Bernardo Segni

STORIE FIORENTINE

DI MESSER

BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO

DALL'ANNO MDXXVII. AL MDLV.

COLLA VITA

DI NICCOLÒ CAPPONI

Gonfaloniere della Repubblica di Firenze, descritta dal medesimo SEGNI *suo Nipote.*

VOLUME PRIMO

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1805.

AI LETTORI.

Avendo veduto con quanto applauso e piacere universale è stata l'Istoria di Messer Benedetto Varchi ricevuta, ho preso animo di recare a voi nuovo diletto, che vaghi siete d' intendere le passate cose, col dare alla pubblica luce ancora la Storia Fiorentina di Messer BERNARDO SEGNI, *la quale e per la purità dello stile, e per la varietà dei fatti che in essa descritti sono, merita che vi piaccia, e che sia da Voi tenuta cara nulla meno di quella del Varchi. Conciossiachè non si desideri nel* SEGNI *alcuna delle prerogative, che si ricercano in un buono Istorico, particolarmente la verità netta del tutto dall' adu-*

lazione; perchè forse è stata finora sepolta questa sua Opera o per invidia, o per mancanza dell' altrui coraggio, come che dagli eruditi conservata manoscritta, e tenuta in gran pregio. Vero è, che ancora io qualche tempo sono stato sospeso, ed alcun rispetto aveva potuto trattenermi da questa laudevole impresa; se non che le altrui persuasioni, la condizione de' presenti tempi, e soprattutto il genio mio di veder rendute pubbliche le scritture di quei valenti spiriti, che la Patria mia illustrarono, e sè resero famosi, hanno più d'assai finalmente prevaluto, colla speranza, che sia per esser gradito dagli animi bennati e gentili non meno che dai Savj, e protettori delle buone arti il mio onorato impegno, e d'essere, non che lodato da loro, difeso; se d' uopo fia. Io vi presento dunque con lieto animo questo nuovo lume della lingua Toscana, e un' Istoria composta da un prudente e dotto Gentiluomo, la quale per avventura sarà esente dalla critica d' esser troppo diffusa nel descrivere le cose de' Fiorentini, che da alcuni, pare a me, troppo delicati è stata fatta sopra quella del Varchi, che sembra abbia voluto principalmente piacere alla sua Patria; conciossiachè il Segni *assai più si diffonde nelle cose succedute non solamente in Italia, ma in tutta l' Europa, quelle de' Fiorentini raccontando assai concisamente. E per rendere l' Opera più*

compiuta e più adorna, ho voluto aggiugnere le notizie intorno alla vita dell'Autore, scritte dall'onorata mano d'Andrea Cavalcanti, come che si trovino inserite, ma con qualche variazione, nelle Notizie Litterarie ed Istoriche della celebre un tempo Accademia Fiorentina. Ad ognuno de' quindici libri di questa Istoria ho posto l'argomento (*), ed in margine alcune note per maggior vostro comodo e chiarezza, e nel fine un diligente e copioso indice: le quali cose non sono in alcuna delle manoscritte. Ho voluto parimente aggiugnere la Vita di Niccolò Capponi Gonfaloniere della Repubblica Fiorentina, e perciocchè scritta dal medesimo Segni, *che gli era Nipote, e per essere alla Fiorentina Storia per molte notizie confacevole, con un piccolo indice de' Nomi inseriti nella stessa Vita. Finalmente per farvi nota la mia diligenza ed attenzione in servirvi, trovandosi moltissime copie di questa Istoria, nè tutte accuratamente da valentuomini scritte, non ho tolta qualunque mi sia data alle mani, ma mi son servito di due le più stimate che si trovassero in Firenze, non avendo potuto avere l'Originale proprio dell'Autore; perchè son sicuro che tra esso e questa stampa non possano*

(*) Abbiamo creduto bene di porre queste note marginali in fine di ciascun Volume.

darsi varie lezioni; se ciò pure non avvenisse a carte 84. ove quei pochi versetti segnati fuori, non mi sono incontrato a vedergli, che in una sola copia, e questa una delle due sopraddette, onde non ho voluto pretermettergli, potendo voi farne quel giudizio, che alla vostra avvedutezza pare più conveniente. Questo è quanto, Lettori Benignissimi, ho giudicato bene dovervi dire, sperando un cortese gradimento di questa mia fatica. Iddio vi dia felicità.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DI

BERNARDO SEGNI

AUTORE DELLA PRESENTE STORIA

RACCOLTE DA

ANDREA DI LORENZO CAVALCANTI.

Bernardo di Lorenzo Segni discendente da Ser Segno, che fu Cancelliere della Repubblica Fiorentina nell'anno MCCLXXXVII. (1) ebbe per madre la Ginevra di Piero Capponi, sorella di quel Niccolò Capponi tanto mentovato, che risedè Gonfaloniere di Giustizia della Repubblica di Firenze l'anno

(1) Di Ser Segno: *A quo posteritas Segnorum nomina traxit*, (*Verin. de illustr. Urb. Flor.*) si trovano due figliuoli Rinieri e Giovanni; e da quest' ultimo, che risedè dei Signori nel 1371., direttamente venne Lorenzo, da cui verso il fine del secolo XV. come si crede (non trovandosi l'anno appunto della sua nascita) nacque il nostro Bernardo, corrottamente appellato anche Bardo.

MDXXVII. e MDXXVIII. Fu detto Bernardo da Lorenzo suo padre mandato nella sua adolescenza ad apprendere dottrina a Padova, dove egli fece grand' acquisto nella cognizione delle due lingue Greca e Latina, e negli studj delle buone Lettere. Applicossi dopo alle Leggi, ma costretto da' comandamenti del Padre, convennegli abbandonare questa professione, e passarsene all' Aquila ministro d'un Negozio, che quivi avea suo Padre con interesse di Niccolò Capponi suo Zio materno; donde poi tornato a Firenze circa al MDXX. si trovò alla mutazione del governo del MDXXVII. e coll' occasione che Niccolò Capponi fu uno de' principali instrumenti nella variazione di quello Stato, parendogli tali avvenimenti esser memorabili, e degni di non restar sepolti nella dimenticanza, prese a scrivere l'origine della famiglia de' Capponi, di cui egli nasceva per madre, e venendo a Niccolò ne racconta diffusamente la vita, nella quale molto acconciamente gli venne fatto di registrar molte di quelle cose, che succederono in quei tempi turbolenti e difficili; ne' quali maggiormente si fece palese la prudenza di molti buoni Cittadini, e particolarmente quella di Niccolò, e prese occasione di difenderlo dalle calunnie di molti suoi avversarj. Chiamalo egli in questa sua scrittura Principe della Fiorentina Repubblica, la quale di poi egli finì, seguita la morte di Niccolò, che accadde nel

MDXXIX. Ebbe per moglie Bernardo la Costanza Ridolfi, di cui gli nacquero tre figliuoli (1), Lorenzo che fu Cavaliere Jerosolimitano, Raffaello, che molto giovane morì, e Giovambattista progenitore di Giovambattista vivente; al fonte chiamossi Cosimo, e nasce della Ginevra del Nero, il quale ha avuto molti fratelli, che son tutti morti, e una sorella, che ha nome Camilla maritata ad Andrea del Rosso, che avea nel primo luogo avuto per Donna una de' Coresi, della quale era nato Antonio suo primogenito, che ha per moglie la Leonora del Cavalier, Capitano e Senatore Ottavio Magalotti, e della Laura Giachinotti. Lasciò Bernardo al suo figliuolo molti beni di fortuna, e fra gli altri una Casa Lungarno allato a' Ricasoli, una Villa a Marignolle, posseduta al presente da' figliuoli di Orazio Corsi, e rilevanti somme di contanti, che si trafficavano in varj negozj, i quali per gli fallimenti di Lorenzo e Gio-

(1) Sette furono tra maschi e femmine i figliuoli di lui (come ci avvisa l'eruditissimo Sig. Manni) perciocchè oltre a' tre qui nominati ebbe Gio. Francesco, che pur morì giovine, e la Camilla che fu maritata a Lodovico Parisotti di Reggio uomo di Lettere, e due altre, per nome una Ginevra, e l'altra Maria, che furono Monache in S. Vincenzo di Prato. Fra Serafino Razzi Domenicano in una Dedicatoria, ch'egli fa l'anno 1592. ad una di queste, che prese il nome di Suor Bernarda, le dice di essere stato egli medesimo il Confessore di Bernardo Segni suo Padre.

vambattista suoi nipoti, che l'uno a Napoli, e l'altro a Firenze mancarono, perderonsi. Fu Bernardo de' Priori nel MDXIII. (1) e risedette di molti autorevoli e degni magistrati con molta lode e fama di prudenza civile; onde fu poi mandato, estinta la Libertà, dal Duca Cosimo in Germania a trattare alcune gravi faccende con Ferdinando Re de' Romani circa all'anno MDXLI. donde tornò con gran riputazione (2). Scrisse in diversi tempi più Opere, comentando

(1) Non vi è memoria che Bernardo sedesse mai de' Priori, e facilmente Andrea Cavalcanti equivocò, perchè in detto anno 1513. vi sedè Lorenzo Padre di lui.

(2) Fece egli qualche dimora in Roma, come nella sua Istoria egli medesimo accenna, e nel 1547. di Settembre prese il possesso del suo Commissariato di Cortona, dove si trattenne almeno un anno, mentre si trova una sua lettera in data dei 29. Giugno 1548. diretta per occorrenza del suo Uffizio a Firenze al Magnifico Messer Antonio Subbiano Auditore di Sua Eccellenza. Ma prima l'Accademia Fiorentina aveva dimostrata la somma stima, che di un così dotto uomo faceva creandolo suo Consolo nell' anno 1542. cioè dopo il Consolato dell' immortale Pier Vettori, il quale aveva già scritti i suoi Latini Commentarj sopra la Rettorica, la Poetica, l'Etica e la Politica d'Aristotile. Per la qual cosa parve molto conveniente, che nel luogo di un sì chiaro Traduttore e Spositore Latino, il Segni subentrasse, il quale stava traducendo e commentando lo stesso Filosofo nel Toscano idioma, affine di rendere quelle grandi Opere vie più comuni ed utili ad ognuno; onde vennero poi tutte le sue Traduzioni per testo di Lingua citate nel prezioso tesoro del Vocabolario della Crusca, come pure ammesse, e citate vi furono la presente Storia, e la Vita del Capponi. Due anni dopo, nel Consolato di Niccolò Martelli, egli ebbe ancora l'onore di essere scelto per suo Consigliere.

e traducendo dal Greco la Rettorica e Poetica d'Aristotile, confortatone da' suoi Amici, e principalmente da Lorenzo Ridolfi e' Filippo del Migliore, e Piero Vettori uomo singolarissimo, col quale egli conferì detto volgarizzamento, e valsesi delle correzioni del suo testo Greco, le quali egli, siccome anco l'Etica ed Economica del medesimo Autore ridotte nella stessa favella, fece stampare dal Torrentino, e dedicò al Duca Cosimo. Tradusse anche i Libri della Politica dello stesso Filosofo (1), e compose

---

(1) Quanto all' impresa poi di tradurre le Opere di Aristotile, dee sapersi, ch'era stata questa similmente tentata prima da Bartolomeo Cavalcanti, il quale sentendo che il Segni pure si era preso a farla, scrisseli da Ferrara sopra di ciò una lettera esistente nella Strozziana, il contenuto della quale dimostra che l'uno non sapeva dell' altro, e che per questo non si doveva togliere la buona amistà; e comincia in tal guisa. » Ma-» gnifico e onorando Compare. Io avrei certamente de-» siderato che la prima occasione che noi avessimo ad » avere di scriverci, dopo la partita mia di costì, fusse » d'altra sorte, che non è quella, che ci si è offertà: » nondimeno perchè, per qual cagione si voglia così » è accaduto, io seguitando il costume mio di proce-» dere apertamente e sinceramente, scrissi come sapete » a M. Neri Ardinghelli quel che mi occorreva, sopra » la qual cosa prima da lui ebbi risposta; di poi ho » ricevuta una vostra, per la quale vi giustificate meco » diligentemente, mostrandomi qual fosse prima la vo-» stra intenzione, e come ora non è in potestà vostra » eseguirla, e finalmente, che non avete deviato, nè » deviarete mai dall' ufficio dell' Amico verso di me. » (E dopo lungo ragionare segue). Mi dolgo bene » spesso della temerità o ambizione di alcuni, che tra-» ducono, come sapete, in modo, ch' ei pare, che si » siano contentati di aver solo appresso il volgo nome

oltre alla Vita di Niccolò Capponi già detta, questa Istoria cominciata da esso, come egli nel Proemio racconta l'anno MDXXVII. E

» di Traduttori. Ma quanto ai Libri di Aristotile, me-
» ritano, se io non m'inganno, questi un'altra consi-
» derazione, dalla quale chi si partirà, non so quanta
» utilità ad altri, o quanto onore a sè possa procaccia-
» re. E tornando alla cosa vostra dico per conchiudere
» questo ragionamento, ch'io vi ho sempre tenuto tra
» i più cari ed onorati Amici; nè mai è caduto nel-
» l'animo mio pensiero alcuno appartenente a Voi, che
» non sia degno di una vera amicizia, e conforme a
» un sincerissimo animo, e mi dorrebbe oltramodo,
» ch'avesse alterar punto così fatta disposizione di vo-
» lontà, e vi prometto, che siccome sino a qui non vi
» ho dato cagione alcuna di mala soddisfazione, così
» desidero sommamente trovare corrispondenza dalla
» parte vostra; il che pure e l'ingegno e la virtù, e la
» benevolenza vostra antica verso di me mi fanno cre-
» dere, che debba succedere ec. Ferrara il dì 5. Feb-
» brajo 1546.

Delle suddette Traduzioni la Rettorica fu dedicata al D. Cosimo ai 10. di Gennajo 1548. Poco dopo fu fatta la dedicatoria allo stesso della Poetica, ed insieme furono stampate dal Torrentino nell'anno seguente, e due anni dopo cioè del 1551. si stamparono in Vinegia per Bartolomeo detto l'Imperador.

Il Trattato de' Governi fu dedicato al medesimo ai 7. di Ottobre dello stesso anno 1548. e così pure nel seguente anno dallo stesso Torrentino stampato, e dallo stesso Imperador in Vinegia del 1551.

L'Etica dedicata al medesimo Duca Cosimo agli 8. di Agosto del 1550. fu data in luce nel mese e nell'anno stesso dal Torrentino in Firenze.

Il Trattato sopra i Libri dell Anima di Aristotile fu dedicato al Cardinal Ferdinando de' Medici, che poi fu G. Duca, da Gio. Battista Segni figliuolo dell' Autore, il quale nella Dedicatoria così dice: » Essendomi riso-
» luto di dar alla stampa il Trattato sopra i Libri del-
» l'Anima d'Aristotile, che Bernardo Segni Padre mio
» di grata memoria con molto studio allora compose

questa fatica intraprese per maggiormente difendere Niccolò Capponi suo Zio materno da lui soprammodo amato, da molte cose contra il dovere appostegli da quei dell'avversa fazione, stimando di poterlo fare più alla distesa di quello, che egli si avesse fatto nel racconto della di lui vita, non pensando, come egli da principio afferma, d'andare più oltre, che il termine del governo di esso; ma poi tratto o dalla dolcezza dello scrivere, o dall'ampiezza e varietà della materia, o dalla multiplicità de' casi degni d'essere saputi, di cui fecondissimi sopra l'usato furono quegli anni, e delle strane mutazioni di fortuna e dello Stato, e de' più riguardevoli Cittadini, e finalmente d'Italia e di tutto il Mondo, si condusse a scrivere sino alla presa di Siena; il qual Libro e Istoria fu da lui vivente tenuta molto occultamente, a segno che solo da' suoi Nipoti, che ogn'altra cosa pensavano, fu per avventura inaspettatamente trovata in uno scrittojo con alquante carte malconce, e andate male per esservi sopra piovuto. Questo Originale scritto dal-

---

» in questa nostra fioritissima lingua Toscana per non
» lo tenere più lungamente sepolto, come è stato già
» 24 anni dopo la morte sua «. Fu stampato in Firenze del 1583. appresso Giorgio Marescotti.

Dicesi che il Segni qualche altr' opera di Aristotile traducesse: la sua Traduzione dell' Edipo il Principe di Sofocle, fu per la prima volta pubblicata colle stampe del Rapetti nel 1778.

l'Autore d'un carattere minutissimo con molte postille, aggiunte, rassettature, e cancellamenti di mano del medesimo (cosa veramente preziosa e degna) fu dai discendenti di esso donato cortesemente al Cardinal Carlo de' Medici forse XXX. anni sono, dal quale Originale però n'erano uscite di già alcune copie, e fra l'altre una, che fu delle più corrette e migliori n'ebbe Orazio Tempi, uomo grande amatore delle memorie della sua Patria, ed al quale abbiamo obbligo, che non sia perita la Storia del Varchi, che restava sepolta in Turino tralle cose dell' Arcivescovo del Pozzo appresso i suoi eredi, ed oggi detta copia la possiede Lionardo Tempi suo Nipote. Compose anche detto Bernardo un discorso volgare sopra i tre Libri dell'Anima d'Aristotile, che da Giovambattista suo figliuolo fu dato alla luce, e fatto similmente stampare dal Torrentino dopo la morte di Bernardo suo padre, la quale seguì in Firenze l'anno (1) . . . E fu sotterrato in Santo

(1) La morte di questo grande Istorico seguì l'anno 1558. ai 13. di Aprile. Fu questi (come attesta un MS. di Gio. Cinelli Libreria Magliabecana Pl. IX. Cod. 66. a 161.) amico del ben pubblico, ebbe aversione grandissima alle novità, amatore delle cose popolari, nel dir libero e veridico, difensore del giusto, e protettor verace de' Letterati, qualità tutte degne, e che di rado in un solo si riconoscono.

Dopo il suo ritorno dalla Germania ebbe un' avventura, ch' egli stesso riferisce nella dichiarazione sopra

Spirito nella Cappella di S. Lorenzo del suo Ramo della famiglia de' Segni, dietro al Coro.

---

la Rettorica ove parla della Mansuetudine pag. 258. dell' edizione del Torrentino con queste parole: » E » in questo Trattato messo l'esempio de' cani, che non » mordino chi si stia à sedere, ovvero che si prosterni, » per confermare che l'ira si mitiga cogli umiliati; do- » ve tal esempio è manifestamente non vero: se già » non volessimo salvare il Filosofo con dire, che li » cani manco offendino chi si sta, che chi gli assalta. » Nel qual modo non quadrerebbe molto questa espo- » sizione. Nè mi sia imputato a presunzione il dire, » che tale esempio sia falso, potendo ciascuno ripro- » varlo col senso; ed io infra gli altri con l'esperienza, » avendo cinque anni fa veduto e sentito in fatti li ca- » ni mordere e chi si sta, e chi si prosterne. Perchè » nel mese di Ottobre essendo a una mia Villa vicino » a Firenze, dove solo mi andava a sollazzo, e da ogni » casa lontano, fui nondimanco assaltato da uno stuolo » di cani; i quali con tal furia, e con tanto impeto » mi vennero addosso, che benchè difesomi un gran » pezzo, e nella zuffa caduto in terra, non per ciò » potetti schifare, ch' e' non mi lasciasser ferito in più » luoghi; e di tal maniera ch' io non ne avessi ad es- » ser portato, ed un mese intero a starmi in letto per » le ferite. Ove certamente conobbi, che se tosto non » mi fossi ritto di terra, ch' e' mi arebbono ancor man- » giato «. Dopo raccontata la disgrazia sua cerca di scusare Aristotile col detto di M. Francesco Verino maestro suo, che usava di dire » che Aristotile negli » esempj era alquanto straccurato, come quegli che di » simil baje non teneva conto «. Ma forse ancora che si potrebbe dire, che il Segni passeggiava, quando fu assaltato, dove il Filosofo dice; che li cani non mordono chi si sta a sedere; il che a mio parere ordinariamente è pur vero, a meno che li cani non siano ad arte resi selvaggi e feroci.

L'illustre M. Benedetto Varchi, che in vita di Lui l'aveva encomiato col seguente Sonetto.

A M. BERNARDO SEGNI.

Mentre, Bardo gentil, ch'io spargo al vento
Mille umil preghi ognor gridando forte
A chi non mi ode mai, pietate o morte
Sian fine o scampo al mio lungo tormento:
Voi sete tutto a quei bei studj intento,
Che ne mostran del Ciel le vie più corte,
Così fuss'io con Voi, dura mia sorte!
Di mille un giorno solo, e Voi contento.
Che forse anch'io, mercè del vostro esempio,
M'inalzerei con l'ali alto da terra
Quanto ancor mai non si levò colomba:
E quelle fronde onde tante carte empio
Principio e fin d'ogni mia pace e guerra,
Più degna avrian di lor gran merti tromba.

In simil guisa pianse la morte di lui con quest' altro diretto a

M. FILIPPO BUONDELMONTE.

Cessate il pianto omai, cari Pastori,
E lieti udite queste mie parole,
Che Bardo stesso all' apparir del Sole
Disse, e videlo Elpin dagli alti Cori.
Non piangere di me, non v'addolori
Il mio morir, chè (come i degni suole)
Vivo mi ha fatto in Ciel, nè più mi duole
Altro che veder Voi dal dritto fuori.
Assai viss'io, se si misuran gli anni
Dal saver di che io fui bramoso tanto,
Ma poco o nulla, a quel ch'or veggio, intesi:
Così disse, e disparve: or Voi, che offesi
Restate al suo partir, lasciate il pianto,
Nè turbate il suo ben coi vostri affanni.

DELLE STORIE FIORENTINE

DI MESSER

BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

Si contiene in questo primo libro, come Clemente Settimo Papa, collegatosi col Re di Francia, Inghilterra, e la Rep. di Venezia, avendo mosso guerra a Carlo V. per cacciarlo dello Stato di Milano, è fatto prigione in Castel Sant'Angelo, e Roma dall' esercito Imperiale è barbaramente saccheggiata. I Fiorentini desiderosi di vivere in libertà cacciano i Medici di Firenze. Digressione intorno il governo della Repubblica; della quale Niccolò Capponi è creato Gonfaloniere per un anno. I Fiorentini ricuperano le fortezze di Pisa, e di Livorno. La miseria estrema del Papa assediato in

Castel Sant' Angelo. Cesare richiede la Repubblica di Firenze di collegarsi seco, la quale fa una nuova lega con Francia, Inghilterra, Viniziani, e col Duca di Ferrara. L'arrivo di Lautrec Generale del Re di Francia in Italia, e suoi progressi. Il Papa, fatto un vergognoso accordo cogl' Imperiali, e liberato di Castello, si ritira ad Orvieto. I progressi de' Franzesi nel Regno di Napoli, a' quali i Fiorentini danno le loro genti, che sotto il comando d' Orazio Baglioni saccheggiano l'Aquila. In Firenze Gesù Cristo vien eletto nel Consiglio Grande per Re del popolo Fiorentino, e Niccolò Capponi è raffermato nel supremo grado di Gonfaloniere di Giustizia per un anno.

È mia intenzione di mettere nella memoria degli uomini le cose seguite nella Città di Firenze mia Patria dall'anno MDXXVII. all'anno MDXXX. nel quale spazio di tempo ella visse sotto il governo di Repubblica, o come più s'usa dire, sotto lo Stato Popolare; Nè ho in animo al presente di volere andare più là scrivendo la Storia, se già l'occasione, la comodità, e l'ozio non mi fanno mutare di proposito; Nè averei ancora preso a scrivere questa breve memoria, se due principalissimi rispetti non mi ci avessero indotto; l'uno si è la grandezza, ed il raro esempio delle cose segui-

Castel Sant' Angelo. Cesare richiede la Repubblica di Firenze di collegarsi seco, la quale fa una nuova lega con Francia, Inghilterra, Viniziani, e col Duca di Ferrara. L'arrivo di Lautrec Generale del Re di Francia in Italia, e suoi progressi. Il Papa, fatto un vergognoso accordo cogl' Imperiali, e liberato di Castello, si ritira ad Orvieto. I progressi de' Franzesi nel Regno di Napoli, a' quali i Fiorentini danno le loro genti, che sotto il comando d' Orazio Baglioni saccheggiano l'Aquila. In Firenze Gesù Cristo vien eletto nel Consiglio Grande per Re del popolo Fiorentino, e Niccolò Capponi è raffermato nel supremo grado di Gonfaloniere di Giustizia per un anno.

È mia intenzione di mettere nella memoria degli uomini le cose seguite nella Città di Firenze mia Patria dall'anno MDXXVII. all'anno MDXXX. nel quale spazio di tempo ella visse sotto il governo di Repubblica, o come più s'usa dire, sotto lo Stato Popolare; Nè ho in animo al presente di volere andare più là scrivendo la Storia, se già l'occasione, la comodità, e l'ozio non mi fanno mutare di proposito; Nè averei ancora preso a scrivere questa breve memoria, se due principalissimi rispetti non mi ci avessero indotto; l'uno si è la grandezza, ed il raro esempio delle cose segui-

te allora, dove si rinchiude un assedio patito per undici mesi dalla nostra Città; l'altro è la difficultà dell'esser veramente narrati i casi successi, e massimamente dai Fiorentini, che hanno scritto queste medesime cose, i quali per essere stati sempre appassionati, e divisi nelle cose del governo di questa Patria, ed allora più che mai, ho pensato essere per iscrivere molte di quelle azioni, non tanto raccomandate alla verità, quanto alla voglia, ed all'adulazione di quelle parti, a che essi erano maggiormente inchinati. Imperò ritrovandomi io lontano da molte cagioni generative di passioni, e di setta per la vita mia, e de' mia passati (e non dico per adulazione) ho confidato coll'ajuto Divino di poter raccontare quelle cose seguite sinceramente; avendo nel raccontarle sólamente tal fine, che gli posteri nostri, conosciute per mezzo di queste notizie le radici, e le cagioni di tanti danni seguiti, e avvertite bene le malvagità di coloro, che ce le indussono, e la bontà di quelli, che tennero ogni via per discacciarle, possano amando la virtù di costoro seguitarla, come cosa rara, e degna d'onore, e di quegli altri dannando la cattività, possano sfuggirla come cosa vituperosa, e piena d'infamia. Terrò adunque nel raccontar queste cose tal ordine. Primieramente dirò le cose fatte dalla Città, sì di dentro, come di fuori, intorno alle quali mi distenderò,

come in cosa, che sia stata intesa principalmente da me. Seguirò nel secondo luogo di mettere le cose seguite in Italia, e fuor d'Italia con brevità, e solo per quanto le giudicherò a proposito, e necessarie alla Storia nostra, lasciando ad altri il dir di loro più esattamente, e a quelli massime, che fanno professione di scrivere l'Istoria universale. Nè mi sia ciò riputato a superfluo studio il toccar, dico, leggiermente ancora tali materie in questa particolare Storia delle cose seguite, ed operate nella Città nostra, ritrovandosi ella siccome il resto de' Potentati d'Italia, retta per lo più ad arbitrio de' forestieri, che ci hanno, o signoria, o autorità: onde pare necessario a voler ben sapere i casi seguiti nostri particolari, che son guidati da Signori, e Potentati estrinsechi, trattare ancora qualche cosa di loro, che sopra noi hanno potestà, ed imperio. Queste cose adunque per tal modo presupposte in questa nostra picciola Storia, comincerò ormai.

La Città nostra dal MDXII. al MDXXVII. rettasi sotto il governo della Casa de' Medici, benchè non sotto i medesimi nomi per le morti di loro seguite, patì mutazione di Stato per questi accidenti, che ora andrò raccontando. Clemente VII. Papa, e figliuolo naturale di Giuliano de' Medici (quello che nel Duomo di Firenze fu ammazzato da

Francesco de' Pazzi l'anno MCCCCLXXVIII.) collegatosi l'anno innanzi con Francesco Re di Francia, con Arrigo Re d'Inghilterra, e co' Viniziani, mosse guerra in Lombardia a Carlo Quinto Imperadore per cacciarlo dello Stato di Milano, che pochi anni innanzi col favore di Papa Leone Decimo, cacciatone i Franzesi, si era usurpato. Le cagioni, che fecero discostare Clemente dall'amicizia di Carlo, furono assai; ma la principale fu la paura della sua troppa grandezza, e voglia scorta in lui di andare sempre per innanzi ampliando Signoria ed imperio. Vedeva Clemente dopo la prigionia seguita l'anno MDXXV. del Re Francesco sotto Pavia, il Regno di Francia aver perduto assai di forza, e più di riputazione; vedeva, che l'Imperadore, e più li suoi aguati avevano in Italia soggiogato quasi tutto lo Stato di Milano, ed in cambio di restituirlo a Francesco Sforza, a chi secondo i patti si doveva restituire, averselo usurpato, e tolto ogni cosa a quel Duca, di tal maniera che era stato sforzato a rinchiudersi nel Castelletto di Milano, quello di Cremona solo di più ritenendo in sua potestà. Di qui dubitando Clemente, ch'egli non s'insignorisse più oltre, ed egli avere a rimaner del tutto a sua discrizione, colla Lega fatta dei Potentati detti di sopra moss la guerra in Lombardia, della quale fu generale amministratore Francesco Maria Duca d'Urbino, lasciato indietro Al-

fonso Duca di Ferrara, che fu di grandissimo impedimento di poi a' successi di quella guerra, la quale ebbe tosto infelice fine; perocchè dopo molte, e spesse rovine seguite in quella sua parte, or per colpa sua, ed or per colpa della fortuna, la cosa si ridusse finalmente, che fu fatto prigione in Castel Sant'Angelo, e Roma fu miserabilmente saccheggiata, e destrutta dall'Esercito Imperiale, composto per lo più di trentamila Tedeschi, comandato da Carlo di Borbone ribello del Regno di Francia, della qual cosa, come ella seguisse, dirò brevemente il successo. Monsignore di Borbone Generale di questi Tedeschi, accompagnato di più da cinquemila fanti Spagnuoli Soldati vecchi, nel cuore dell' Inverno s'inviò coll'Esercito per passare il Po, e venne sulle Terre della Chiesa, nella quale spedizione avendo infinite difficoltà per cagione delle vettovaglie, e del Capitano della Lega, che gli era continuamente ora alla coda, e ora alla fronte oppostoli, e' non si sarebbe potuto sostentare in quella stagione, se Alfonso Duca di Ferrara malcontento del Papa, e quasi suo inimico, non l'avesse raccettato ne' suoi paesi, e fornito di vettovaglie, e ajutato in tutti quanti i modi possibili, di tal maniera che dopo la morte del Signor Giovanni, ultima rovina di quell'impresa, la quale seguì a Governuolo vicino a Mantova, quello esercito si condusse vicino a Bologna,

e per quella via trasferitosi in Romagna, quando fu dirimpetto all'alpi di Meldola, torta la via dalla destra, e passati quei monti, che dalla Pieve a San Stefano dividono la Romagna dalla Toscana, se ne venne nel Valdarno, nè quivi fermatosi, anzi avvicinatosi per ispazio di venti miglia a Firenze, minacciò, che dovesse venire ad affrontare la Città, nella quale, ed intorno la quale era di già comparso il Duca d'Urbino con tutto l'esercito della Lega. Ed in questo termine di cose la Città, come è verisimile a credere, stava tutta sollevata, sì per la paura d'amendue questi grossi eserciti, che l'erano d'attorno, e in corpo, e sì per la voglia, che avevano i Cittadini di liberarsi da quello Stato, che reggevano i Medici col nome, e colla speranza del Magnifico Ippolito, che giovanetto, e sotto la cura di Silvio Passerini da Cortona Cardinale amministrava ogni cosa. Avevano molti giovani nobili preso animo, allorachè gli eserciti vi erano avanti, di chieder l'armi al Magistrato, sotto scusa di voler difendersi da sì imminenti pericoli, per non esser preda de' Soldati, non pure inimici, quanto degli amici, e che erano alla guardia di quello Stato. Primo capo di questi era Piero Salviati, giovane molto nobile, e molto ricco, e che teneva stretta famigliarità, ed amicizia, o vogliamo dire servitù col Magnifico Ippolito. Era egli, e assai di quella gioventù

favorito da Luigi Guicciardini, che allora si trovava Gonfaloniere, da Niccolò Capponi, e da altri, che desideravano per mezzo dell'armi da darsi al popolo, poter più agevolmente rimutar quello Stato. Era venuto il giorno, nel quale i Signori Medici avevano impromesso con certi ordini, e mezzi di conceder l'armi a quei giovani, quando rimutatisi di parere, e scorto meglio il pericolo di tale scompiglio, e deliberazione, non vollero farlo, e dettono, come si dice, passata; di che sdegnati molto più quei giovani, con tutto il popolo aspettavano occasione, benchè leggieri, di muover tumulto, la quale portasi per alcuni insulti fatti in Mercato Vecchio senza alcun certo autore, pervenuta in piazza, come fu udita una voce, che gridò *Popolo, Popolo, e Libertà*, corse tutta la Cittadinanza verso il Palazzo, e penetrata, e sforzata la guardia, che vi tenevano i Medici, l'occuparono, e sforzarono quella Signoria tumultuariamente a dichiarar per ribelli Ippolito, ed Alessandro de' Medici ambo figliuoli naturali l'uno di Giuliano, e l'altro di Lorenzo detto il Duca d'Urbino. Questi due giovani insieme con quel Cardinale sopraddetto erano appunto iti di fuora in Piano di Ripoli a visitare il Duca d'Urbino, che quivi era accampato con tutto l'esercito della Lega, aspettando quello che Borbone volesse fare, che già pativa di vettovaglia, ed era forzato per necessità

a tentare qualche partito notabile. Uditosi da' Medici il tumulto seguito in Firenze, e la ribellione de' Cittadini, si spinsero verso la Città, dove entrati, e menate le genti, che guidava per loro il Conte Piernoferi da Montedoglio, verso la piazza, coll' artiglieria forzarono il Palazzo a cedere, ed in un subito tutti i Cittadini restarono prigioni; perciocchè Messer Francesco Guicciardini Luogotenente del Papa nel campo della Lega, ito in Palazzo col Signor Federigo da Bozzolo fece un accordo fra la Signoria, ed i Medici; che di quel giorno fossero perdonate tutte le ingiurie, e che ognuno si ritornasse a fare i suoi fatti.

Borbone in questo mezzo diloggiato di Valdarno, e dalla sinistra preso il cammino per lo Stato di Siena, s'inviò con gran furia a gran giornate contra la nobilissima Città di Roma, menando con seco artiglierie grosse, e certe sole poche da Campo; con questo furore nondimeno, e con questa poca provvisione ritrovata Roma, e 'l Papa confuso, e sprovvisto, e che pensava aver fatto accordo, prese ne' primi impeti quella Città, benchè innanzi che gli suoi vi entrassino, ei restasse morto innanzi a quelle mura d'un colpo d'una moschetta. Questa presa di Roma seguita a ventisei di Maggio MDXXVII. fe, che quei Cittadini, che un mese avanti avevano romoreggiato in Firenze per mutar quello Stato, ripresono animo, e tentarono di

mettere a fine i disegni loro; la cosa andò in tal modo, come io narrerò qui di sotto.

Niccolò Capponi tra' primi Cittadini, che si trovassino allora nella Città nostra, era uno di quelli, che più d'ogn'altro desiderava di ritornare la patria sua in libertà, e per tal animo, che la natura, e gli esempli de' suoi passati gli avevano ingenerato, più mesi avanti (quando il Signor Giovanni de' Medici, Capitano molto valoroso, ed illustre, fu ferito d'un colpo di moschetta a Governuolo Castello del Mantovano in sulla ripa del fiume Mincio, del quale in brevi giorni si morì in Mantova) si scoperse gagliardamente contra i Medici in una Pratica ragunata in quella casa per consultar modi di far danari, ove egli disse liberamente: Essere ormai tempo di pensare ad altri modi, che a quelli per mantenere la salute pubblica. Mantenendosi egli poi nel parer medesimo, reputato di quello Stato poco amico, e di quella Casa, quando nel mese d'Aprile dell'anno medesimo MDXXVII. la Cittadinanza corse al Palazzo, egli fu tra' primi, ed a lui feron capo, ed i giovani, ed i vecchi, acciocchè egli pigliasse la Signoria per lo Popolo, e corresse la Città, la qual cosa egli non volle fare, non giudicando essere allora il tempo opportuno: Ma seguita poscia la presa di Roma, e la ritirata del Papa in Castel Sant' Agnolo, non mancò in parte alcuna di favorire la parte della libertà, e di non

tenere tutti i modi, perchè gli Medici lasciassero il governo; alla qual sua voglia occorse un opportuno rimedio infra tutti gli altri che aveva tentato, Filippo Strozzi, il quale con Madonna Clarice sua moglie partitosi di Roma per mare parecchi dì avanti al sacco, s'era condotto a Livorno, e poi in Pisa; Come subito Niccolò n'ebbe avviso, lo fe venire in Firenze, e quivi conferitoli la sua voglia, perciocchè era suo cognato, ed animandolo a così bella impresa, non ebbe a perdere molta fatica a persuaderlo, perciocchè Filippo, o da se stesso incitato alla gloria, ovvero per privato sdegno poco ben volto verso Clemente, concordò facilmente a fare, che gli Medici si partissero. Aveva Filippo con Clemente giustissima collera, perchè avendolo dato per Statico agl'Imperiali nel primo accordo fatto, quando gli Signori Colonnesi lo fecero prigione nel medesimo luogo, non mai più aveva di lui tenuto alcun conto, anzi seguitata la guerra, e rotta ogni data fede, l'aveva lasciato prigione in Napoli a loro discrizione; del qual male s'era liberato per gli soli preghi di Madonna Clarice sua moglie, fatti a Don Ugo di Moncada Spagnuolo, Agente, e di grand' autorità appresso l'Imperadore. Non mancava di più un'altra occasione di sdegno fra lui, e Clemente di non poco conto, e tanto era il disprezzo usatoli inverso di Piero suo figliuolo primogenito, a

cui avendo impromesso il cappel rosso per onorarlo, siccome Leone aveva fatto agli altri parenti nati di quella casa, non perciò mai glien'aveva attenuto, sebbene Piero in quell'età giovenile, e per quella sola speranza andava vestito per Firenze con toga lunga, ed in abito da prete. Filippo per tanto per compiacere a Niccolò, e a se stesso, messo l'animo, e l'industria a mutare quello Stato, svolse tra' primi Francesco Vettori, e Matteo Strozzi a sentire con seco il medesimo; di poi adoperò, che Niccolò Ridolfi Cardinale, e Arcivescovo di Firenze, che allora vi si trovava, e vi era stato mandato dal Papa per tener fermi gli animi de' Cittadini, non impedisse questi consigli, anzi gli ajutasse, ovvero si stesse di mezzo; la qual cosa ottenne massimamente per mezzo di Giovanfrancesco Ridolfi suo amicissimo, e stretto parente di quel Cardinale. Ultimamente fece partire di Firenze Francesco del Nero, ed irsene a Lucca, che era depositario del Comune, acciocchè i Medici, nè de' danari, nè de' ghiribizzi di quell'uomo da farne capitale, si potessino valere. E così disposte le cose, tumultuando ogni dì più la Città, e Niccolò non cessando mai or con questo, or con quell' altro Cittadino di persuadere la mutazione di quello Stato, ottennero finalmente da' Medici, che lasciassero fare nel Palazzo della Signoria una Pratica grande di Cittadini, dove ciascuno potesse libera-

mente parlare, e ciò contro alla voglia di Baccio Valori, e del Conte Piernoferi da Montedoglio Capitano della guardia della Città, l'uno de' quali consigliava il Cardinal Passerini, che facesse metter le mani addosso a Niccolò, e l'altro, che mettesse mano alla borsa, e trovasse almeno ventimila scudi, con i quali imprometteva di tener fermo lo Stato a dispetto de' Cittadini, e di tutto il popolo. Ma quel Cardinale, ch'era di poco animo, e di molta avarizia, rustico, da poco, e non atto a governare un sì fatto Stato in sì gran pericoli, si lasciò persuadere a lasciar far quella Pratica, che consultò, che gli Signori Medici si dovessero partire, con promessa in tal caso di sicurtà, e mantenimento de' beni, quando essi di più consegnassero in mano de' Commessarj della Città le fortezze di Pisa, e di Livorno, tenute in guardia da' loro confidenti. Dalla Pratica fatta in Palazzo fu conchiuso, e commesso a Filippo Strozzi, che andasse a Casa i Medici, e riferisse a quei due giovani, e gli confortasse a star quieti a quanto era stato in quel Palazzo deliberato; quando egli come Ambasciadore della Cittadinanza, accompagnato da buon numero di giovani nobili, condottosi avanti a loro, parlò in questa sentenza:

Se non fosse offizio giusto, e dovuto ad ogni uomo, che veramente sia uomo, il lasciare il proprio suo comodo, e degli

amici per il pubblico; e della sua patria; non verrei al presente dinanzi a voi, Ippolito, ed Alessandro, ad esporvi la commissione datami da' miei Cittadini, nè in questi passati giorni avrei operato con ogni sforzo, come ancora oggi sono per operare, che la mia patria si riducesse, e si riduca a vivere in Libertà. Ma perchè egli è cosa tanto chiara, quanto la luce del sole, che il bene della Patria deve essere amato sopra ogn'altra cosa umana; perciò mi avrete per iscusato, se io, che per parentado vi son congiunto, e che lungo tempo ho favorita questa casa, venga ora a far tutto l'opposito, e a dirvi per parte del Popolo Fiorentino, che rilasciate questo governo, e a lui, che di ragione se gli aspetta, ne rendiate la Signoria. Vi ho a fare intendere, ch'e' s'è consultato, e deliberato là in quel Palazzo, dove giustamente dee collocarsi l'autorità di questa Città, che vi dipartiate subito di questa terra; nè son mancati, e non pochi, di quelli, che abbiano consigliato, non già che vi dipartiate sicuri; ma che sopportiate la pena conveniente da comportarsi da chi tenga l'altrui roba, e l'altrui dignità oppressata insolentemente: Nè questi tali consigli sono stati de' vostri avversarj, e non conoscenti, ma di partigiani, ed intimi amici vostri, i quali avvengachè beneficati, ed onorati da voi; conoscono quanto sia meglio viver poveri;

e senza onori; ma liberi nella sua patria, che ricchi, e colle dignità, che voi date in essa sotto il giogo di servitù. Nè già è stato approvato questo consiglio, sebben pareva annestato con molta giustizia; ma la più parte di quei Cittadini rivoltisi alla clemenza, ed all'innocenza di voi, che siete giovanetti, hanno unitamente conchiuso, che se vi partirete di qui amorevolmente, e farete di poi consegnare nelle mani de' Commissarj della Città le fortezze di Pisa, e di Livorno, sarete accompagnati sicuri, porterete le vostre robe, ed in oltre manterrete l'entrate de' vostri beni; come di mantener conviensi a' Cittadini non rebelli, ma onorati della vostra Patria. E perchè insin qui si distende la commissione della mia Ambasciata, mi tacerò come Ambasciadore del Popolo Fiorentino, e ben di nuovo come Filippo Strozzi stretto parente vostro, ed amico grande, vi prego e conforto ad accettare queste condizioni, che per me vi sono arrecate, offerendovi prontissima in mantenimento delle cose da me promessevi questa mia vita per iscudo innanzi a tutti i pericoli, che potessino esservi fatti, in caso dico, che dal canto vostro non si manchi di nulla di quello, che da me vi è stato imposto per parte de' miei Cittadini. Avvertite diligentissimamente Ippolito, ed Alessandro; e molto più voi Monsignor Silvio, che siete qui proposto dal Papa

alla vita loro, e che per l'età, e per l'esperienza avete più senno; avvertite dico, alla sicurtà, e all'utile, che vi fia in prender tosto questo consiglio, ed al pericolo in contrario, ed al danno ove incorrerete, se da questo vi farete discosto: perciocchè nel mantenere le facoltà paterne, ed antiche, e sopratutto la vita, è cosa sopra ogn'altra dolcissima, e degna d'onore, e nel perderla con vergogna, come potrebbe accadere, se avrete altramente, è sopra ogn'altra perdita danno acerbissimo, e degno d'infamia. E certo che io dubito, se oggi non sarete prudenti, che tardi non abbiate a pentirvi della vostra ostinazione, e me non abbiate troppo a reputar saggio in avervi pronosticati quei danni, che Dio voglia, che non v'incontrino, perchè nel vero è cosa molto difficile a ritenere un Popolo sciolto, ed ingiuriato, che non si vendichi, ma bene è impossibile a por termine a quella vendetta, che si fa dagli assai, e che sono concitati da sdegno.

Dette che ebbe Filippo queste parole, il Cardinale, e quei due giovani ritiratisi in una camera, ferono cenno a Filippo, ed agli altri, che erano con lui, che darebbono tosto risposta; e stando più alquanto, che non pareva conveniente a quella gioventù, che stimolava Filippo a ritornare in Palazzo, egli perchè non si concitasse maggior tumulto, chiamata a se Madonna

Clarice sua Moglie, che quivi si ritrovava, e per il medesimo fine, le disse: *Clarice e' saria bene, che costoro oramai si spacciassero, ed a te s'appartiene fare, quanto in tal caso tu stimi, che sia di mestiero:* Alle quali parole ella, che era altrettanto prudente, quanto altiera, e generosa d'animo, con volto pieno di sdegno, e con sembianti virili, entrata in quella camera, dove e' s'erano ritirati in consulta, ed alzata la voce di sorte, che dall'altre stanze ancora si sentiva, disse: *E' si disdirebbe a me, che son Donna, indugiar tanto a pigliare un partito statovi offerto per lo più sicuro, se non per lo più onorevole, che in tali accidenti possa esser preso da voi. Bisognava prima, che in tali termini si fussino condotte le cose, governarsi co' Cittadini di maniera, che ne' pericoli, e nelle strettezze vostre vi si avessono a mantenere amici, e in fede, siccome ne' passati tempi si governarono gli antichi miei, che colla gentilezza, e colla benevolenza più che coll' asprezza, e col timore, si mantenevano fedeli gli animi de' Cittadini Fiorentini, e poi in molti loro avversi tempi gli ritrovarono costanti; ma voi, che coll'usanze del viver vostro avete, ancora a chi nol sapesse, scoperto i vostri natali, e fatto chiaro a tutto il Mondo, che non siete del sangue de' Medici (e non pure di voi intendo, ma ancora di Clemente indegnamente Papa, e degnamente prigio-*

ne) che vi maravigliate voi, se sete oggi in questi travagli, ne' quali avete tutta questa Città contraria alla vostra grandezza? Vada ormai, per quanto a me s'aspetta, nella mal'ora la reputazione di questa famiglia, e voi uscitevi ormai di questa casa, e di questa terra, le quali due cose nè per natura, nè per alcuna virtù vi si aspettano, e spacciatevi tosto di questo consiglio, perchè io voglio esser la prima, che vi sia contra, nè vo' patire, che tenghiate più questo grado.

Cotai parole dette da quella donna con molta collera sbigottirono l'animo del Cardinale, e di quei due giovanetti di sorte, che senza pigliare altro indugio richiamato dentro Filippo solo, se gli raccomandarono umanamente, e con lagrime lo pregarono a non volergli lasciare offendere, promettendo in somma di star contenti à tutto quello, che nel Palazzo della Signoria fosse deliberato di loro. Con tal risposta ritornato Filippo dov'era ancor ragunata la Pratica, e riferita la risposta di loro fu conchiuso, che la mattina seguente i Medici si dovessono partire di Firenze, e così fu messo ad effetto; perciocchè l'altro giorno tutti tre si partirono, accompagnati da trecento fanti, dati loro per guardia delle loro persone, e da Niccolò Capponi, da Francesco Vettori, e Filippo Strozzi, de' quali Niccolò, e Francesco andarono con esso loro insino a San Donato in Polveri-

sa per la via del Poggio, e Filippo come Commessario della Città, gli seguitò per in fino in Pisa, per dover ricever da loro le fortezze; al qual Filippo fu ancora imposto, che non mai si staccasse da loro, nè gli lasciasse uscir del Dominio, che prima non gliel'avessero consegnate.

Liberata da' Medici la Città, era un travaglio non piccolo il vedere quel Popolo, che sciolto da' legami come i fanciulli, che senza guida, o Maestro rimangono., andava impazzando: empievano le botteghe di gente, e per tutte le vie si facevano cerchi, ove licenziosamente si parlava apertamente d'ogni cosa di Stato. Volevano altri, e questi erano i più feroci, che si andasse a furia di Popolo a saccheggiare la casa de' Medici: volevano altri aggiugnere a questo sacco le case di molti Cittadini notati per più intimi amici, e partigiani delle Palle, e che si ammazzassero violentemente, e qui pendeva in gran parte l'umore del Popolo. Dicevano altri di più mansueta natura, e più saggia, esser meglio di assettar prima il governo con dargli forma di Repubblica, di poi maturamente, e per via delle leggi gastigare i nimici del viver libero. Altri volevano fare altre cose, nè essi stessi sapevano quel che si volevano, nè che si fosse il bene; ed in tanta confusione d'animi non si ritrovava allora altro conforto, che Niccolò, a cui facendo, come a Capo, ricorso ogni sorte d'uomini,

giovani, e vecchi, popolari, e Palleschi, non potendo appena andar per la strada, che da ciascuno era incontrato, e salutato per Liberatore della patria. Veggendo egli così gran tumulto, e così varia confusione d'animi, dubitava perciò di qualche strano disordine, se tosto non si dava qualche termine al governo, essendo quella Signorìa che sedeva, della quale era Francesco Anton Nori Gonfaloniere, invilita, ed atta a far tutto quello, che l'avesse sospinta non la ragione ed autorità, ma la volontà del Popolo. Era appunto in quei giorni sopra tanti sollevamenti d'animi, aggiuntasi una falsa fama, che gli Medici ingannato Filippo Strozzi, ritornavano con furia verso Firenze; onde in Piazza era comparsa gran furia di gente, che mormorava, e minacciava di far qualche grande scandolo; quando Niccolò, che allora scendeva dalla Signorìa, udito questo romore, e intesa la cagione, per quietare così gran tumulto, prese un partito animoso, che salito in sulla Ringhiera, e colle mani fatto cenno al Popolo, che si accostasse, disse con voce alta; che vano era questo romore, che s'era sparso della ritornata de' Medici; raccontò loro con brevità i pericoli, che soprastavano alla Città per gli due eserciti grossi, che l'erano vicini, l'uno de' quali d'incerta fede; perciò gli confortava a star quieti, acciocchè non mettessero al bersaglio d'un sacco quella loro patria.

Promesse ultimamente sopra il suo capo, che non dubitassero di cosa alcuna, che dovesse insidiosamente ingannargli, perchè non rimanessero liberi, e per fede e testimonio di questo, addusse la Pratica, che tosto vedrebbono in fatti di far riaprire la sala del Consiglio, e di mettere il governo tutto in mano del Popolo.

Queste parole non prima furono udite dal Popolo, e ricevute con grand'applauso, che interrottogli 'l parlare fu gridato con voce, che andava alle stelle, *il Consiglio, il Consiglio, Popolo, Popolo, Libertà*; Onde Niccolò discese dalla Ringhiera, e risalito dalla Signoria fe chiamare una Pratica, nella quale fu conchiuso, che quanto prima si potesse, si riaprisse il Consiglio Grande nella sala grande del Palazzo, siccome egli era avanti al MDXII. di tal maniera che tutti i cittadini, che avevano lo Stato, vi si potevano radunare nella creazione de' Magistrati, e alla confermazione di tutte le Leggi, della qual materia, perchè qui mi par d'uopo d'allargarsi alquanto, dirò brevemente qual cosa per più notizia di chi verrà dopo di noi.

La Città di Firenze intorno al MCCXV. essendo la parte Imperiale abbassata in Italia, e rispirando alcuna Città dalla servitù Signorile, cominciò ancor essa a voler viver colle sue leggi, ed in forma di Libertà, ma non seppe allora mai condurre questa sua intenzione a buon fine, perciocchè im-

pedita dalle fazioni Ghibelline e Guelfe, ora da quelle del Popolo, e della Nobiltà, in cambio d'assettare un governo libero, costituì quando uno Stato di pochi potenti, quando si messe in potestà de' Reali di Napoli, quando nella tirannide del Duca d'Atene, quando nel vilissimo Stato de'Ciompi, e finalmente nel MCCCCXXXIV. nella grandezza e autorità di Cosimo de' Medici, il quale col nome di protettore e ajutatore del popolo fu in fatto capo di parte, e come Principe della Città nostra. Delle quali tutte mutazioni di Stati, seguite in Firenze nel tempo detto di sopra infino a' tempi nostri, ne ha Filippo Nerli in certa sua Opera trattato molto particolarmente, e con gran diligenza. Ma Cosimo de' Medici, ritornando per dir qualche cosa della sua autorità, e di quella famiglia, visse sempre nella Città in forma di Cittadino, ed esercitò i Magistrati, e talvolta ancora si mantenne, senzachè la Balía fosse constituita in lui, ed in quegli pochi, che gli facevano seguito, e che con lui governavano lo Stato. Piero suo figliuolo, che gli successe, conservò la grandezza medesima collo stesso modo, che Cosimo suo padre, non trapassando cioè la fortuna, ed il grado di Cittadino; ma perchè egli era di debole complessione, e perciò forse manco atto alle cure di quel governo, che stato non era il padre, i Cittadini, preso animo contro di lui, gli congiurarono contra, e ne furono capi la famiglia

de' Neroni, e Messer Luca Pitti, ed i Soderini, i quali scoperti e vinti da Piero lo ferono di necessità salire a più alto grado, e farlo tener guardato per sicurtà della sua persona. Morto Piero, gli successe Giuliano e Lorenzo ancora giovanetti, e s'andarono essi perseverando l'antica reputazione assai civilmente, difesi e consigliati in gran parte da Messer Tommaso Soderini, il quale col nome di loro governava in fatto la Città; e così andò la cosa durando fino alla congiura de' Pazzi, che seguì nell'anno MCCCCLXXVIII. quando Giuliano fu ammazzato nel Duomo, e che Lorenzo ne restò ferito. Da quel tempo in poi Lorenzo crebbe in grandezza, e spenti, e dispersi molti suoi nemici, cominciò a trapassare il grado civile, e menar fuori per sua sicurtà qualche guardia del corpo. Dopo la di costui morte (che fu nel vero uomo raro per virtù, e di sublime ingegno) Piero suo figliuolo, che gli successe, nel MCCCCLXXXXIV nella passata, che fece in Italia il Re Carlo Ottavo, fu cacciato dello Stato, e fatto ribello. Allora gli Cittadini di quei tempi, chi avrebbe desiderato di viver libero, e chi di assettare un Reggimento, che fosse laudabilmente composto, sì per le molte divisioni, ch' ebbero in ciò fare fra di loro, sì per non aver infino a quel tempo dove ricorrere, con difficultà l'avriano conseguito, se un' occasione non si fusse loro porta, che nacque da Girolamo Savonarola

Frate Ferrarese dell' ordine di San Domenico, e Predicatore eccellentissimo, che risplendeva per la bontà della vita, quanto per Lettere, nelle quali era consumatissimo. Costui, che aveva nella patria nostra conquistato gran fede non più coll' ingegno e coll' arte oratoria, che aveva grande, che col nome di profezia, e di santità, e divino più che umano, potette mostrare a' Cittadini Fiorentini gli errori de' passati Stati, e rivoltargli a costituire uno Stato libero, ed universale, dove il Popolo fosse padrone di dare i Magistrati, e di confermare le Leggi mediante una concione ragunata, che si chiamò Consiglio Grande, per uso della quale a' conforti suoi fu fabbricata una sala grande nel Palazzo della Signoria, che ora si vede in essere, ma per diversi esercizj. Questo modo di governo fu cavato per la più parte dall' esempio della Veneziana Repubblica, e a chi dritto riguarda, dalla dottrina d'Aristotile; perciocchè quel gran Filosofo, che seppe quanto della natura si poteva sapere, insegnò ne' suoi libri, che chi voleva assettare un governo libero, bisognava metterlo in mano al Popolo, intendendo per Popolo, non ogni vile persona, che abita nella Città, ma quella sola, che è partecipe degli onori, e degli utili pubblici; e sebbene mette in mano al Popolo il governo, non intende, ch' egli abbia a esser padrone d'ogni cosa, ma si bene di certe particolari, fra le quali

intende, che sia la creazione de' Magistrati, e la confermazione delle Leggi, che siano state prima da pochi, e da più stretti Consigli considerate. In confermazione di queste cose usava per esempio il saggio Solone uno de' sette Savj della Grecia, e ottimo datore di Leggi, il quale in assettare il governo libero in Atene sua patria, così fattamente l'instituì. Onde Fra Girolamo Savonarola, che alla patria nostra conseguì un tal fine d'avervi con sì perfetta ragione constituito il governo libero, debbe esser messo tra i buoni datori di leggi, e debbe essere onorato e amato per tal fatto da' Fiorentini, non altramente che Numa dal Popolo di Roma, e Licurgo da' Lacedemoni, e Solone dagli Ateniesi. Nè entrerò più oltre a parlare di lui più a lungo, nè è mia intenzione far questo offizio, e discernere, se fu, o non fu profeta; se arrecò più utile o danno alla patria nostra, lasciando tale determinazione a più sottile ingegno, che il mio, il quale sappia discernere intra la sottile ambizione, che gli è attribuita da certi, e tra la gran santità di vita, e lume profetico, che gli è attribuita da molti altri.

Ma tornando colà dove io m'era partito, poichè fu rassettata in brevi giorni la sala del Consiglio Grande, vi si ragunarono i Cittadini, e vi crearono primieramente colle più fave il Magistrato de' Dieci, che ha autorità sopra le cose della guerra, che è il nervo delle faccende attenenti al go-

verno dello Stato, fra i quali Niccolò Capponi fu uno eletto. Ma nè a questo contento il Popolo non restò mai, insinattantochè non si creò il Gonfaloniere, e la nuova Signorìa, senza poter comportare, che quella Signorìa, che sedeva, e quel Gonfaloniere, che fu Francesco Antonio Nori, finissero l'offizio di due mesi, de' quali n'era passato più d'uno e mezzo; avvengachè Francesco Antonio sopraddetto si fosse molto bene accomodato a favorire tutti gli umori popolari con molta gentilezza, e destrezza d'ingegno conveniente a' presenti tempi. Fatto adunque per questo di nuovo una Pratica, vi si concluse di far quella Signorìa innanzi al tempo, e si determinò sopra la creazione, e sopra l'autorità del Gonfaloniere, e del tempo; cioè, che si facesse subito coll'autorità medesima, che aveva prima avuta Piero Soderini, e che si facesse per un anno con potestà di poter essere due altre volte raffermato. Furono i Cittadini, che si radunarono alla creazione del Gonfaloniere duemilacinquecento, ed elessero Niccolò Capponi, avendo lasciato Tommaso Soderini negli secondi favori, e dopo di lui Messer Baldassar Carducci. Ma perchè di Niccolò Capponi mi conviene in questa Storia parlare assai, e ne' medesimi tempi (e più in quei, che vengono dipoi) di Filippo Strozzi, dico, che allora nella patria nostra questi due Cittadini furono degni di gloria, ed avuti in gran maravi-

glia, le quali due cose avevano essi nondimeno acquistate con arti dissimili, e con diversi costumi; perciocchè l'integrità della vita, la temperanza, la severità, la parsimonia in allevar la famiglia ferono risplendere Niccolò sopra d'ogn' altro per dignità, e per un vivo esempio di virtù: quando in Filippo un modo di vivere sciolto, l'incontinenza, la piacevolezza, la grazia, la destrezza nel trattenere gli uomini, la liberalità, la licenza, la concessione di se stesso fatta ora alla virtù, ora al vizio, ebbe forza di farlo amar sempre dalla gioventù, riverire dalla nobiltà, e accarezzare dal Popolo, di tal maniera, che sebbene viveva in privata fortuna, era nondimeno come un Principe, che senza guardia, e con sicurtà godesse i piaceri della vita per la ragione, che tante qualità si accozzavano in lui, e sì rare, che nessuna gente restava senza soddisfazione di qualcuna. Arrivato egli dunque in Pisa cogli duoi stati Signori Medici, aspettò di fuori loro, che dissono volere entrare nella fortezza per buon rispetto, dove stati alquanto se n'uscirono, e tutti insieme se n'andarono a smontare alla casa de' Medici, da' quali, instando pure modestamente, che gli fussino consegnate le fortezze, fu da loro messo tempo in mezzo con dire, che bisognava in prima andare a Livorno; perciò egli vi si trasferì con Ippolito solo, ed il giorno stesso se ne tornò a Pisa, dove badando,

e cercando pure di spedire il negozio, mentre si dava alla lunga da' Medici, ora per questa, ora per quell' altra occasione, Giovambatista Bartolini, che vi era stato mandato novellamente dalli Signori Dieci per Commessario, fatto chiamare a se Filippo, gli dimostrò in segreto alcuni ragionamenti sospetti, se quei due giovani troppo lungo tempo fossero stati lasciati dimorare in quella Città padroni di quella fortezza, e perciò lo confortò a tosto spedirsi, e star ben vigilante, e a tentar qual cosa, se pur eglino non volessino darla. Ma in questo il Cardinale, e quei due giovani usciti di casa se n' uscirono subito per la porta di Lucca, e là si ridussero a modo di fuga, essendo loro fatto spalle da' Pisani, e da' Soldati preposti alla guardia delle loro case; così l' impresa di riaver le fortezze riuscì vana per allora, e Filippo avuto poco onore di questa sua prima azione, ne fu assai incaricato a Firenze, non già per colpa d' infedeltà, ma piuttosto di troppa indulgenza inverso Ippolito, che ancora da certi troppo licenziosi dell' imputare altrui, gli fu attribuito a intemperanza, e amor lascivo verso di lui, che era di bello aspetto, e sul fiore dell' età. Mandovvisi di poi per tal conto Antonfrancesco degli Albizzi con mille fanti, che fattevi le trincée attorno, e tentato con danari ambidue quei Capitani, uno de' quali era in Pisa Paccione da Pistoja, e l' altro in Livorno Galeotto dal Borgo,

non conseguì alcuno effetto insinattantochè Zanobi Bartolini terzo mandatovi pel medesimo fine, vi comparse, ed allora n'ebbono insieme l'onore in capo a tre mesi, che si era mutato lo Stato. Fu Paccione per tal consegna remunerato di mille scudi, e Galeotto di tremila, e di molti altri privilegj, che furono loro osservati fedelmente, mentrechè quello Stato ebbe vita.

In questo tempo presa e saccheggiata Roma miserabilmente, Clemente stava assediato in Castel Sant'Angiolo colle trincée, messevi le guardie dal Capitano Spagnuolo, a chi avevano gli altri data la cura di tale assedio, nel qual luogo il misero Papa rifuggito con molti Cardinali e Signori, non poteva avere ajuto alcuno nè di ambasciate, non che di vettovaglie, o d'altro conforto umano; anzi per via più colmare l'infinita miseria in che era condotto, aveva due cose infra l'altre terribili, e degne di compassione, che l'affliggevano e tormentavano ognora; l'una si era, il vedersi dinanzi agli occhi le miserie d'una Città saccheggiata, ed in preda di crudelissimi barbari, che non perdonavano nè a età, nè a grado, nè a religione per saziare tutti i loro disonesti appetiti; l'altra, il vedersi intorno a Roma, ed a' vicini Colli di Monte . . . . il Duca d'Urbino, che con tutto l'esercito della Lega, e coll'artiglieria, e con ogni apparato di guerra faceva mostra di volere ajutarlo, nè mai perciò tentava

cosa alcuna onorata per simil fine, sebbene egli aveva trentamila fanti, e tremila cavalli, e che l'esercito barbaro fosse sepolto parte nel vino, e occupato parte nelle rapine di quell' infelice Città; e della speranza di questo soccorso fu ancora privato del tutto, quando fra 'l termine d'un mese il Duca sopraddetto, con dire d'essere richiamato da' Viniziani, il Marchese di Saluzzo, e Guido Rangone si ritirarono, e lo lasciarono abbandonato del tutto. Ne' quai termini sendo le cose, Clemente faceva intendere per via di astutissimi cenni fatti di Castel Sant' Angiolo, che si chiedesse ajuto per lui al Re Francesco, ed al Re Arrigo, ancorchè Giovanni Salviati Cardinale e Legato per lui appresso al Re di Francia, non mancasse per se stesso di raccomandare a quella Maestà la Sede Appostolica conculcata sì miseramente. Dall' altra banda il Papa, come avviene a chi si trova in miseria, non restava per ogni possibil via di non si raccomandare all' Imperadore, e di non fargl' intendere come sotto la fede, e accordo di Carlo di Lanoja Fiammingo, e Vicerè di Napoli egli era incontrato sì grave danno. Alla nuova del quale è fama, che Cesare non si rallegrasse punto, anzi forte si conturbasse, e dimostrasse col volto, colle parole, e con altri fatti, che tutto fosse seguito contra sua voglia, perciocchè a' primi corrieri, che portarono la nuova, non fe dar mancia, come si costuma dare a chi

porta avviso d'una grandissima vittoria, nè gli volle vedere, ed egli stesso fu veduto piangere: certo fu ancor questo, che vestì se, e tutta la sua Corte a bruno per mostra d'una incredibil mestizia. Scrisse poscia agli Agenti suoi, che rilasciassero il Papa; ma con tal modo, e con tanto artifizio nondimanco furono dettate le Lettere, che appariva, ch' e' volesse esser dell' animo suo in qualche parte sicuro, e che gli accordasse l' esercito di quattrocentomila scudi; che chiedeva per le paghe decorse, e voleva importunamente.

Ma in Firenze i Cittadini del governo; capi del quale erano venuti in un tratto Tommaso Soderini, Alfonso Strozzi, e Messer Baldassar Carducci, i due primi per la nobiltà, e per l' antica inimicizia di Casa Medici, ed il terzo per avere in quei tempi quando era a Padova a leggere in Studio, sparlato del Papa con dire, ch' egli era un tiranno, ed un bastardaccio, e perciò stato più tempo ritenuto in carcere da' Veneziani. Questi tali cominciarono subito a discordare col Gonfaloniere, in prima, perchè averebbono voluto vendicarsi contra i Cittadini Palleschi, oppressargli, e tenergli bassi, rovinare le case de' Medici, e quello che era peggio, fare che la Città si ricollegasse con Francia per un antico e naturale instinto, ed un umore di quel Popolo inverso la Casa di Francia, più che ragione, o alcun temperato, o savio consiglio;

però ottennero nella stretta Pratica, che si mandasse subito la commissione a Giuliano Soderini Vescovo di Xantes, perchè egli si trasferisse alla Corte del Re di Francia per Oratore di quella Repubblica. Nel qual medesimo tempo assoldarono ancora tutti i Capitani segnalati, che avessero servito il Signor Giovanni de' Medici, che si chiamavano allora le Bande Nere, per l'insegne di questo colore prese da quella fanteria dopo la morte di quel Capitano e Signore valoroso, il quale con singolar virtù nel mestier dell'armi per dieci anni, e non più esercitato da lui, avea acquistato tanta fama, e riportata gloria tanto illustre, che pochi Italiani, benchè segnalati di più grado del suo, la conseguirono, che non era mai pervenuto a generalato nessuno; egli di privata, benchè illustre fortuna, svegliatosi ad altissime imprese, aggiunse colla gloria, dove nessun Principe Italiano, o Generale di questa nazione mai aggiugnesse dopo la perduta reputazione della Romana milizia. Perciocchè esso colla liberalità, colla fatica, coll' industria, e col valore del corpo e dell' animo insegnò agl' Italiani di tal sorte il mestiere dell' armi coll' esempio di se, che avea ridotta una legione di soldati con tanta virtù, e militar disciplina, che avrebbono guerreggiato e combattuto con qualsivoglia fortissimo battaglione di Tedeschi, od ordinanza acutissima, e virtuosissima di Spagnuoli; le quali due Nazioni a' tempi

nostri pare, che tengano il vanto dell'armi da piede. Che fosse vero ciò, che io dico, avea dimostrato il detto Signore massimamente in quella passata guerra di Lombardia, dove le sue genti a giudizio universale avevano fatto prove maravigliose; ed il fatto, che successe poi nella guerra di Napoli, quando elle furono al soldo della Città nostra, lo chiarì maravigliosamente, essendo stato in loro obbedienza (cosa rara nella milizia Italiana moderna) costanza nelle fatiche, ed animosità nel combattere. I Colonnelli per tanto di questa fanterìa virtuosa furono tutti assoldati da' Fiorentini, capi de' quali furono Giovanni da Turino, e Lucantonio Cuppano, Sampiero Corso, Amico da Venafro, ed altri simili, che con buone provvisioni condotti potevano intrattenere molte lance spezzate, e soldati più segnalati di quella fanterìa, che era per la più parte Toscana, e del paese nostro; nella qual condotta di gente Messer Francesco Guicciardini, stato in quella passata guerra Luogotenente del Papa nel Campo, s'adoprò assai, perchè la Città gli avesse a' suoi servigi, poichè le cose di quella Lega erano rovinate del tutto. Queste cose intese in Roma dagli Agenti di Cesare e Capitani di guerra, intra' quali Agenti era il primo Don Ugo Moncada Spagnuolo, rimasto Vicerè di Napoli dopo la morte di Carlo di Lanoja, che morì in Roma di peste, mandarono uomini a Firenze a praticar colla

Città convenzioni ed accordi. Proponevano per parte dell'Imperadore, se la Città volesse collegarsi con seco, ogni sicurtà di mantenere quella Libertà, ed ogni condizione onesta, e comportabile a quella Repubblica; e nel secondo luogo per sua commissione similmente facevano intendere; che se la Città si stesse di mezzo, nè volesse entrare fra lui e'l Re, si sarebbe contentato, e arebbe anco in tal caso promesso loro, che non mai avrebbe alterato, nè cercato d'alterare quella Repubblica. Sopra questa materia fu discorso in quelle Pratiche più volte; e infra i primi voleva Zanobi Buondelmonte in favore degli Spagnuoli ed Imperiali, e Tommaso Soderini in favore de' Franzesi. E le ragioni in favore degl' Imperiali erano queste: doversi entrare in lega coll' Imperadore, perchè sendo i suoi Capitani coll' armi in mano, vicini, in su una fresca vittoria, era meglio accostarsi con tali ajuti, che con ajuti lontani, che non erano in essere, e con quelli, che erano stati perdenti: ancora, se dall' onesto dovea prendersi consiglio, esser meglio impacciarsi con chi era stato cagione della Libertà nostra, e con chi teneva oppressato il nostro nemico, che con chi favoriva lo Stato Tirannico, dicendosi pubblicamente, che il Re metteva gran forze a ordine per ajutare il Papa più che per nessun' altra cagione. Discorrevansi oltre di questo le qualità dell' uno e dell' altro Principe, ove

nell' uno (e questi era l'Imperadore) appariva temperanza, bontà, costanza nelle faccende, astuzia e buona fortuna: nell'altro, e questi era il Re, incostanza, licenza di vita, poca fermezza ne' consigli, semplicità e disgrazia: per le quali tutte cose, e molte altre conchiudeva Zanobi doversi volgere a quella parte. Discorrevasi similmente dall' altra banda: dall' amicizia di Francia non dover mai la Città allontanarsi, perchè le forze de' Franzesi collegate massime con Inghilterra e co' Viniziani erano per loro stesse maggiori di quelle dell' Imperadore, e tanto più essere da preferire, quanto elle erano più vicine all' Italia; e più comode a darci soccorso, e sebbene talora restate urtate, in quell' ultima guerra massimamente, non tanto doversi attribuire in colpa de' Franzesi, quanto a' cattivi governi del Papa, co' quali aveva rovinata l' impresa di quella guerra; senzachè le vittorie e le perdite, che succedono in guerra, molto più si debbono attribuire alla fortuna, che alla virtù d' un Agente o d' un Capitano, la qual fortuna sovente rivolgendosi, non doveva dare speranza di sè perpetua. Quanto alla Libertà riavuta, non si dovea tenerne alcun obbligo nè coll' Imperadore, nè col suo esercito, essendo causata la libertà alla Città per loro conto accidentalmente, e non per loro voglia o elezione, anzi quel Principe e quella nazione aver sempre favorita la Tirannide

non pure in Firenze, quanto in tutto il resto d'Italia: non esser nostro giudizio discernere tra la bontà e malignità d'un uomo, per esser tal parte occultata nel cuore, del quale solo Dio è esaminatore; non essere dunque bene travagliarsi in tempi così turbolenti, e sì pericolosi con ingegni sì astuti, sì violenti, e sì rapaci, e quel ch' era peggio, d'incertissima fede, del che Clemente stesso poteva essere alla Città vivo esempio; che dopo un accordo celebrato in Roma solennemente col Vicerè di Napoli, fu subito, colto all'improvvista, rovinato e distrutto. Queste ultime ragioni erano favorite da i più di quella Pratica, ed accostandosi all'umor popolare; benchè ancora molti buoni ed onesti Cittadini l'approvassino, i quali credendo molto a Fra Girolamo, che già predicando della felicità di Firenze, avea detto in più luoghi, *gigli con gigli dover fiorire*, non potevano udir cosa, che si praticasse cogl' Imperiali, ed il Gonfaloniere stesso, che aderiva co' pochi, non stava però senza dubitare della fede de' Capitani Spagnuoli, e massimamente essendo sì lontana la persona di Cesare, ed avrebbe voluto pigliare l'altro partito di starsi per allora di mezzo, ma non vi fu ordine alcuno, perciocchè si fece nuova Lega con Francia, con Inghilterra, e co' Veneziani, e di più con Alfonso Duca di Ferrara, che nuovamente avea tolto per nuora, e moglie di Ercole suo figliuolo

Madama Reniera figliuola del Re Luigi di Francia, e cognata del Re Francesco. Questo Duca si aveva ancor preso Modena, mentre il Papa era assediato in Castel Sant'Agnolo, accostatosi là con mille fanti, ed i Viniziani similmente si erano tolti Cervia e Ravenna. Mandossi perciò in tutti questi luoghi Ambasciadori, ed all' incontro in Firenze stavano gli Ambasciadori di tutti questi Potentati, e di Siena e di Lucca, talmente che la Signorìa nell' andar fuori in pompa appariva grandemente onorata.

Nella Lega convenne la Città di tenere quattromila fanti pagati, e quattrocento cavalli per l'impresa di Napoli e di Milano, ancorchè il Re Francesco facesse questi grandi apparati di guerra per liberare il Papa di servitù. Dentro nella Città s'ordinò ancora la Milizia, e per tutto il Contado, e sopra ciò si fece un Magistrato chiamato gli Nove della Milizia, che mandavano fuora i Commessarj in quattro parti di tutto il Dominio, lasciate star le Terre di dentro, e furono loro distribuite l'armi sotto i Capitani e altri Capi, che ogni mese gli esercitavano a trar l'Archibuso, e servare gli ordini militari, secondochè già loro era stato insegnato a tempo di Piero Soderini, e vi s'imborsarono i Contadini da' anni diciotto infino in trentasei con tal ordine e modo però, che l'agricoltura non restasse impedita, a' quali si dettero armature di varie sorti, fatte venire della Magna per

simil uso, e se ne faceva loro comodità e tempo, ed in quel primo getto furon rasseguate di simil genti diecimila persone. Ma la prima azione da questo nuovo Stato fatta, fu il tentar di rimettere in Siena Fabio Petrucci, perciocchè quello Stato, che i Sanesi chiamavano Libertà, era tanto affezionato all'Imperadore, che la Città avrebbe voluto constituirvi uno, che dependesse da Francia, e che seguisse con lei il medesimo fine; perciò Raffaello Girolami Commessario, essendosi ridotto a stare con no so che pochi cavalli a Poggibonsi per non dare sospezione a' Sanesi, s'accostò una notte con Fabio Petrucci alle mura di Siena, che secondo affermava, avea là dentro grande intendimento; del quale fu tosto chiarito, perchè riuscì vano, come per lo più riescono le speranze a chi non sapendo reggersi in casa, pensa, poscia ch'ei n'è fuori, potervi ritornare con poca fatica. Questo Fabio, che tre anni innanzi era stato cacciato di Stato, e dopo lui avvenne il medesimo a Francesco Petrucci, che gli successe, benchè fussero inimici, s'era ridotto a stare in Colle in esilio con poca roba, e con manco reputazione; onde quei della parte del popolo, che si chiamavano Libertini, ammazzato tumultuariamente Alessandro Bichi, ch'era del Monte de' Nove, ridussero quello Stato a vivere popolare, nel quale perseguitavano e nella vita e nella roba tutti i fautori di casa Petrucci più

colla furia ed impeto, che colle leggi o colla giustizia; anzi in quello Stato la famiglia de' Salvi, che faceva la sviscerata del popolo, era venuta in tanta grandezza, che nelle loro case i micidiali, gli assassini, e d'ogni sorta facinorosi stavano sicuri.

Poichè il disegno di rimettere Fabio Petrucci non sortì l'effetto, la Città si volse a tener con quello Stato buona amicizia, e perciò vi si tenne l'Ambasciadore. Tra quegli, i quali vi stettero, fu uno Francesco Carducci, che quivi imparò molti modi ed ordini di Stati popolari cattivissimi, de' quali si servì, poichè fu messo al governo della nostra Città, come si dirà al suo luogo.

Ma tornando a dire di Clemente assediato in Castel Sant'Angiolo, gli Capi Imperiali, che avevano la commissione detta di sopra da Cesare di liberarlo, gli chiesono perciò ostaggi per la somma di scudi quattrocentomila, fra i quali furono Jacopo Salviati, Lorenzo Ridolfi, Giovanmaria dal Monte Arcivescovo Sipontino, Onofrio Bartolini Arcivescovo di Pisa, ed altri ricchi, parte parenti e parte Prelati grandi, i quali ritenuti in catena in casa Pompeo Colonna Cardinale, grande autore e ministro di quella rovina, pativano infiniti scherni e disagi; ed andò tanto innanzi la loro miseria, che i Tedeschi due volte gli condussero in Campo di Fiore per impiccargli, dappoichè non pagavano la somma di quei

danari, impossibile a farsi da loro in buona fortuna, non che in quella sì misera, e dove avevano perduto ogni credito. Pativa ancora Clemente, oltre a' dispiaceri dell' animo, carestia delle cose necessarie alla vita, e di più se gli aggiunse la peste, che entrata in Roma per lo fetore de' corpi morti, e delle sporcizie di quella gente lordissima, avea ancor penetrate le trincèe di Castello, senza aver avuto rispetto d' appressarsi alla Maestà sacrosanta del Papa; de' quali sì fatti incomodi, danni e miserie non poteva liberarsi nè per gli suoi preghi, nè de' Signori Spagnuoli, nè dello stesso Pompeo Colonna suo inimicissimo, e che in tal caso non arebbe voluto veder tanto male.

Ma mentrechè queste cose seguivano, cominciò in Firenze a nascere un seme di cattivissimo umore, che a poco a poco cresciuto, seccò tosto le barbe di quella libertà, che a pena era nata. Il Gonfaloniere, come apparisce di sopra, era interessato per amicizia e per parentado con tutti i nobili Cittadini, e con i primi, che erano grandi nello Stato de' Medici, e favoriti di Papa Clemente, con ajuto ed opera de' quali aveva restituito al popolo la Libertà; onde gli pareva cosa giusta, e d'animo grato, che non fussino non pure maltrattati nè in parole nè in fatti, ma che fussino onorati, ed intervenissero a' consigli di quella Repubblica, come uomini, che la lunga

esperienza di maneggiar casi di Stato avesse fatti prudenti. Chiamava egli per tanto alla Pratica alcuna volta Francesco Vettori, Matteo Strozzi, Messer Francesco Guicciardini e simili, di che essendo stato ripreso da' Capi sopraddetti del Popolo, si astenne poco dopo dal più chiamarli; ma aveva un altro modo, che sempre ne teneva qualcuno in camera, co' quali conferiva assai cose appartenenti allo Stato. Di questa azione del Gonfaloniere indegnarono tanto i nuovi Governatori dello Stato, che mossi o da segreta ambizione, o da gelosìa di quella Libertà (siccome dicevano) cominciarono a restringersi insieme, e a metter sospetti nella gioventù e ne' popolari del Gonfaloniere, non perchè e' non sapessero la buona mente di lui, ma per dubbio, che tali astuti e tirannici ingegni non lo facessero fare qual cosa dannosa per la libertà; perciò davano animo a certi licenziosi giovani, che spaventassono e con parole e con fatti questi Palleschi, e di tal sorta ciò avevano messo in opera, che non si ardivano molti di loro d'andare al Consiglio Grande, non che andare alla camera del Gonfaloniere. Da tai principj mossi certi, tra' quali fu Dante da Castiglione, e molti altri a immascherarsi, ed ire nel Tempio della Nunziata, ch' è ripieno d'immagini e di boti, fatti a quella Santissima Madre di Dio, ove messe in terra tutte l'immagini de' passati Medici, di Lorenzo, dico, di Giuliano, e

di Papa Leone, e di Papa Clemente, e le spezzarono, e le ridussero in polvere; nè contenti di questo colla medema furia dalla Chiesa di San Lorenzo, di San Marco, e di San Gallo tutte l'armi postevi da loro, che quei Tempj avevano, o di nuovo edificati o restaurati, levarono; per gli quali modi gli dichiarati amici e partigiani della Casa Medici vivevano con grande affanno, e con molto sospetto della lor vita, e che non fossono loro a furia di popolo saccheggiate le case; la qual cosa sarebbe forse successa, se la peste, che incrudeliva ogni giorno, non avesse costretto i Cittadini a lasciare, e por da parte le rabbie e gli odj, e pensare a salvar la vita; perciocchè il furor di quel male andò sì forte ampliando, che per spazio di tre mesi consumava ogni giorno nella Città o trecento, e quattrocento anime, e di fuora per il resto del Dominio tante, che fu fatto conto, che perissono intorno a dugencinquantamila persone. Per tal cagione la maggior parte de' Cittadini si portarono chi in questa, e chi in quell' altra Villa solitaria e remota; e Prato Castello vicino a dieci miglia alla Città, fu refugio di molti nobili, che coll' intere famiglie v'andarono ad abitare; onde nella Città si chiusono per allora tutti i fori, e tutte le pubbliche e le private faccende, badandosi solamente alla cura di questo male, di che per un Magistrato a ciò deputato si teneva cura e diligenza estre-

ma, ed era questa faccenda trattata con autorità e severità grande. Il Consiglio Grande si radunava di rado, e solo per necessità, dove non si potendo in prima ragunarlo con men numero di ottocento, fu provvisto per quel tempo, che si potesse fare con quattrocento il suo uffizio. Ma non cessando questo male, il Gonfaloniere e la Signoria si rivolse alla religione, e fatte pubbliche processioni, e vestita di paonazzo, e scalza, con tutti i Magistrati similmente scalzi andò incontro all' Immagine di Nostra Donna posta all'Impruneta, e dalla porta a San Pier Gattolini l'accompagnò alla Nunziata. A questa Madre di Dio la Città nostra (nè dico qui cose vane) non mai si è raccomandata pubblicamente in qualsivoglia fortuna avversa, che la non sia stata esaudita, perciocchè nelle sterilità procedenti dal secco ha mandata la pioggia, nella troppa pioggia ha rasserenato il tempo, nelle pestilenze ha levato il veleno; e finalmente in ogni acerbo male ha posto felice rimedio.

Già era il mese di Novembre nell'anno MDXXVII. quando Oddetto chiamato Monsignore di Lautrec Generale del Re Francesco e della Lega, passò in Italia con ottomila Svizzeri, seimila Guasconi, e con mille Lance, e per mare avendo Andrea d'Oria coll'armata Genovese, il quale poco innanzi accostatosi a Genova, e cacciati gli Adorni, avea ridotta quella Città

alla devozione di Francia. I patti di questa Lega furono, che il Ducato di Milano si conquistasse, e restituisse a Francesco Sforza, e che il Regno di Napoli si conquistasse per lo Re di Francia, e si desse come cosa creditaria a Monsignore di Vadimonte di sangue Reale. Fu mandato per tanto Antonfrancesco degli Albizzi per Ambasciadore a Lautrec, che l'incontrò nella passata dell'Alpi, avendo avuta commessione, che tenesse la Città ragguagliata di quei progressi, mantenesse quello Stato in buona fede del Re, e che seguitasse quel Capitano. Fece Lautrec ne' primi impeti quello, che per lo più sogliono fare i Franzesi, perciocchè prese la Terra di Bosco vicino ad Alessandria, ove erano dentro duemila Tedeschi, e l'espugnò per forza, e di quivi s'accostò ad Alessandria coll' artiglieria, dove era un presidio di duemila Spagnuoli, dalla qual Città rovinatosi in prima un pezzo di muro, e datole di poi l'assalto, gli fu fatto resistenza, ma l'altro giorno si arresero, salve le persone, e così venne in poter de' Franzesi. Passò colla medesima furia, e con maggior odio a Pavia, la quale era tenuta con presidio di millecinquecento fanti, passato prima il Po coll' esercito, la qual battuta per due giorni continui, e da poi datole l'assalto, l'espugnò per forza, e saccheggiò miseramente, per vendicarsi della presa del Re Francesco. Congiunse poscia l'esercito colle genti de' Ve-

neziani, che secondo la Lega avevano ottomila fanti pagati, e in essere, co' quali se ne venne, lasciato Milano, dove Anton da Leva Spagnuolo, e Generale di Cesare avea ridotte tutte le forze. La cagione, perchè non seguitasse la vittoria di Lombardia, attribuiscono certi alla difficultà di quell' impresa, e alla commessione, che avea dal Re di trasferirsi in luogo, onde potesse liberare il Papa di Castel Sant'Agnolo. Giunto egli dunque a Piacenza e a Parma, vi fu raccettato amicamente.

In questo tempo Clemente del mese di Dicembre, assediato ancora in Castello, fu liberato dagli Agenti di Cesare in questo modo. Don Ugo Vicerè, e Alarcone, e gli altri capi Spagnuoli insieme con Filiberto Principe d'Oranges, e che con Borbone avea congiurato contro al Re Francesco, e che rimasto morto Borbone, era successo in suo luogo appresso i Tedeschi, si ristrinsono insieme, e veggendo da una banda Lautrec, che vittoriosamente con grand' impeto scorreva l' Italia, e dall' altra il Papa ridotto all' ultima miseria, e disperazione di non poter più durare, stavano sospesi nell' animo, per timore di non perdere gli Stati e la gloria acquistata, e per il desiderio di avere il Papa prigione, onde pensavano trarre grosse somme di denari, e molto maggiore di quella, che era pattuita. Nondimeno gli comandamenti dell' Imperadore, la vergogna d'una sì disone-

sta impresa, e molto più la disperazione di poter condurre il lor fine innanzi, che Lautrec passasse più oltre, prevalse negli animi loro, e gli costrinse a farsi onore della sua liberazione, acciocchè non venisse liberato per le mani di Lautrec, che dal suo Re aveva avuta ancora questa particolar commissione. Ristrinsonsi per tanto le pratiche dell'accordo, e il Pontefice, che più non poteva vivere, e che poco o nulla sapeva de' fatti del Mondo, messe cinque Cappelli rossi all'incanto, de' quali trasse centomila scudi, e dugento altri n' accattò da' bottegai e artefici ricchi di Roma, e dagli usurai, i quali con grand' interessi gliene promessono, quando l' avessero veduto libero, e così in tal caso gli danari si promessono a' Colonnelli e Signori dell' esercito. Nel maneggio della qual faccenda si travagliò assai Francesco Angelo Frate de' Zoccoli, e confessore (come si diceva) dell' Imperadore, al quale fu per tal opera promesso un Cappel rosso, e di poi attenutoglielo. Dopo molte difficultà adunque, e sborsi di denari, e sicurtà d'ostaggi di cinque Cardinali dati agl' Imperiali, de' quali n' andò tre a Napoli, s' usci il Papa di Castello, accompagnato da Luigi Gonzaga Capitano di cavalli, e benchè stracco e di notte si ridusse a Orvieto, Terra della Chiesa in Toscana, tanto poveramente, e con tanta meschinità e miseria, che pareva uno di quelli Pontefici della primitiva Chiesa,

i quali, abbandonate, anzi sprezzate le pompe e i beni di fortuna, eran perseguitati da i Tiranni e da i persecutori della fede. Stette Clemente in Orvieto più di tre mesi, facendo mostra a' Principi Cristiani di non volersi impacciare più di guerre, nè di cosa alcuna mondana, ovvero perchè così allora l'intendesse, o perchè vedesse gran difficoltà in acconciare gli suoi fatti; perchè vedeva i Fiorentini collegati con Francia, dal qual Re dovevano con ragione esser mantenuti liberi, essendo questo ne' primi patti fra loro; e coll' Imperadore non sapea acconciar l'animo a tornargli amico, avendo da lui ricevuto una sì fresca, e sì notabile ingiuria, onde piuttosto giudicava esser meglio aspettare il fine di quella guerra senza scoprirsi. Ma essendo travagliato d'animo infinitamente, e per la rovina di Roma, e molto più per la perdita del Fiorentino Stato, nel qual vedeva per allora poco appicco, e per molti altri sopportati disagi, si stava infermo della persona e dell'animo.

Era già Lautrec coll'esercito suo, con quello de' Veneziani, e coll'ajuto de' cavalli d'Alfonso da Este arrivato a Bologna, e di quivi chiedeva due cose a' Fiorentini; una, passo e vettovaglia per la Toscana, facendo ogn'opera il Papa, ch' ei non volesse andare per la Romagna; l'altra, che la gente pagata gli fosse data, o i danari da soldarla, secondo i patti, benchè più istante-

mente chiedeva la fanteria; delle quali domande fattesi strette pratiche, fu disputato in prima, se si doveva dargli la gente, ed i Capitani pagati sotto nome del Re, il che voleva significare, se si doveva dargl'i danari, ovvero le genti co' Capitani, e Commessarj col nome stesso della Repubblica; di poi se se gli doveva acconsentire il passo per la Toscana, ovvero persuaderlo a pigliare il cammino per quello della Chiesa. Nella prima sua domanda furono concordi i Cittadini dello Stato a mandargli nuovi Ambasciadori, che lo pregassero, e lo sconfortassino dal cammino di Toscana, e nell'altra furon ben diversi i pareri, perchè il Gonfaloniere con una parte di Cittadini consigliava, che si desse a Lautrec quel tanto, che s'era convenuto per la lega fatta col Re, dove era in arbitrio de' Fiorentini il dargli danari da pagare quattromila fanti, o le genti pagate. Le ragioni erano, che dandogl'i danari la Città avrebbe avuta manco briga, e manco spesa, e manco querela, quando nel dar le genti pagate s'avesse di più a mandare i pagatori, i Commessarj, e sempre si potesse avere qualche occasione di discordia e contesa col Generale, o perchè le genti non fussero a numero, o che le non fossero spedite, o di quella bontà, che si ricercasse. Soprattutto dannavano, e reputavano per cosa perniziosa il dar le genti col nome della Repubblica, per non si concitare tant'odio

inverso l'Imperadore, e massimamente in una guerra fatta per torgli 'l Regno di Napoli, posseduto già per tanto tempo dagli Aragonesi: nè valeva l'esempio de' Veneziani, i quali avevano in quel tempo le lor genti in quel campo sotto nome di quella Repubblica, perchè quell' Imperio avesse più del nostro reputazione e forza, e la Libertà e 'l reggimento antiquato per centinaja d'anni, di sorte che potessino entrare con più animo in quei pericoli, e concitarsi quella nimicizia, dalla quale siccome a loro era agevole il riuscirne sempre sicuri, a noi per lo contrario fusse cosa impossibile il non dovere perderne la Libertà, e patire qualche estremo danno; senzachè ancora si scorgeva molto più giusta cagione a entrarvi i Viniziani, i quali avevano in quella Lega pattuito col Re d'avere, acquistandosi la vittoria, per loro alcune terre di Puglia, sopra le quali avevano ragione. Rispondeva all' incontro Tommaso Soderini, e Messer Baldassarri Carducci, e gli altri fautori de' Franzesi, che il concorrere in questa Lega co' danari soli, era un poco segno di fedeltà, perchè gli Franzesi non mancavano di danari senza i nostri per far la guerra, ma che avevano bisogno di gente buona e spedita per servirsene all' espugnazione delle Terre, ed alle scaramucce, ed imboscate, nelle quali imprese le genti Toscane, ed infra l'altre le nostre erano attissime tanto più, quanto avevano Capi-

tani eccellenti, e molti soldati segnalati, e divenuti esperti nel mestiero dell' armi sotto la disciplina di Giovanni de' Medici; e il dar le genti pagate, e i Capitani sotto altri nomi non esser altro, che non voler esser de' suoi compagni, e collegato dubbioso, e incerto amico, e nulladimeno della parte avversa contrario e nemico; e che non v' abbia di quella simulazione alcun grado. La spesa, che si risparmierebbe nell' altro modo esser tanto debole, che non faceva di mestiero il considerarla, nè di dignità di quella Città essere il tenerne cura; anzi esser cosa degna del Popol Fiorentino, e di quello che volesse viver libero, dichiararsi interamente contra i nemici della Libertà, e sforzarsi con ogni studio, e con tutti i modi di rovinar quelle parti, che fussono inimiche alla Libertà di quel Popolo, senza voler sottilmente considerare, se gli Veneziani avessero di loro maggiori forze, o potessero entrare nell' imprese, ove non fosse lecito alla Repubblica Fiorentina l' entrare, nè doversi stimare, che gli Veneziani tenessero quello stile d'ajutare in quella guerra il Re tanto scopertamente per l'utile, ch' essi potessero acquistare delle Terre di Puglia, quanto per l'amore d' ajutare gli amici e gli difensori della dignità d'Italia. Molto meglio esser per tanto imitargli nell' ajutare i confederati animosamente a viso scoperto, acciocchè queste due Repubbliche unitamente, come nell' elezione del

Reggimento, ancora procedessino negli altri affari della guerra per difender l'onore d'Italia, col prestare favore a quelle parti, che sempre sono state più benigne, e più amiche del bene universale di quella provincia. Esser per tanto il loro animo, che si contentasse Lautrec in questa domanda appunto nel modo, che esso chiedeva il soccorso, per giudicarlo partito e più utile e più onorato. Questo parere ebbe più forza che il primo, e fu in quel modo eseguito, perchè furono subito negli Ottanta (che è un Senato di Cittadini, che consiglia le cose appartenenti allo Stato, e crea gli Ambasciadori, e i Commessarj) creati due Ambasciadori a Lautrec, che furono Tommaso Soderini e Marco del Nero, a' quali furon date le commissioni, secondo il consiglio approvato da' più, ed a Marco in particolare fu commesso, che restasse appresso Lautrec, e lo seguitasse nell' esercito, chiedendo Antonfrancesco degli Albizzi con grand' istanza licenza, ed allegando l'essere indisposto del corpo, e non poter patir quel disagio. Costoro adunque arrivati in Bologna, ed avuto il giorno dell' audienza, appresentatisi al cospetto di Lautrec, parlò Tommaso Soderini in questa sentenza.

La Repubblica nostra, Capitano Illustrissimo, ci ha mandati a visitarvi e salutarvi, per dimostrarvi in parte l'allegrezza, che ella ha preso di vedere in Italia, e

ne' suoi confini tanti suoi carissimi amici e benefattori, sperando per l' antica e sempre mantenuta virtù dell' armi Franzesi, e per la prudenza ed esperienza di voi Capitano invitto, d' avere in corto tempo a veder liberata l' Italia dal crudo giogo della servitù Imperiale, e ridotta sotto gli auspicj della Corona di Francia, dove confida di poter mantener l' onore e dignità sua; e perchè dal canto nostro non manchi alcuna di quelle cose, che per la Lega doviamo attenere, e che Voi ci comandate, siamo venuti a dirvi per parte della nostra Repubblica, che siamo apparecchiati e pronti a soddisfargli di tutto ciò, ch' ella ci chiede, io dico in tutto, in caso ch' ella pur voglia il tutto, e non parte. Chiede l'Eccellenza Vostra Illustrissima il passo per la Toscana, la qual cosa come possiamo negare agli amici e benefattori, agli autori della nostra salute? come non ci abbiamo da rallegrare di raccorre ne' nostri confini li tanto di noi benemeriti? acciocchè almeno con una sola ombra di gratitudine vi possiamo rendere il cambio di tanti benefizj ricevuti da Voi; ma oimè, oimè e' mi dispiace avere a dimostrarvi le nostre piaghe, e mettervi innanzi agli occhi il nostro paese, che non può in parte alcuna degnamente raccettare amici così onorati! La peste, Capitano Illustrissimo, è per tutto, la quale nè di forza d'armi nè di furia d' artiglierie spaventata, potrà danneggiare

più l'esercito vostro, che qualunque altro terribile e potente avversario: la carestia s'aggiugne grandissima, dalla quale sarà più afflitto, che se per aspri monti e paludi profonde, o paesi senz' acqua avessero a passare: e noi con tante difficultà qualmente potremo raccettarlo con allegrezza, confortarlo con vettovaglia, o difenderlo da sì potenti mali? Lascisi, Signore Illustrissimo, ogni considerazione del mal nostro, e solamente mettasi in considerazione il vostro rispetto, e del vostro esercito, e di poi seguasi quel tanto, che avrete deliberato, perchè siamo risoluti, e così abbiamo commissione di significarvi, che quella Repubblica è per fare tutto quello che vi aggrada. E nell' altra domanda vostra di darvi gli danari o le genti, sebben conosce, che più spedita via le sarebbe il darvi danari, e per tal verso ajutare gli confederati, nondimeno avendo l' occhio all' obbligo, ch' ella ha colla Corona di Francia, è deliberata non di darvi danari da pagar le genti, ma le genti stesse pagate; non solamente le genti pagate, e in nome vostro, ma le genti pagate, ed i Commissarj in nome di quella Repubblica; acciocchè ne' campi vostri appariscano le insegne de' Fiorentini in ajuto degli amicissimi e fortissimi Franzesi, perchè dagl' Imperiali si scorgano le medesime come di nimici e di contrarj alla loro grandezza. Le genti, che vi darà la Repubblica, su-

ranno quattromila fanti pagati, gran parte di quegli, che militarono sotto la disciplina del Signor Giovanni de' Medici, la virtù del quale taccio, perchè la sa il Mondo, ed il Re vostro particolarmente la favorì, e n' ebbe certissima esperienza. I Capitani delle bande ed' i Colonnelli sono quegli stessi, che di grado in grado fatti grandi, da lui s' hanno colle fatiche, coll' esperienza, e colla virtù acquistato quegli onori nell' esercizio dell' armi. Orazio Baglioni sarà a tutte queste genti preposto, la virtù del quale, sebbene in molti luoghi, e in molti tempi esercitata, è illustre, dà di più chiarezza di sè per gli antichi di quella stessa famiglia sempre celebrati nell' armi. I Commessarj, che noi vi manderemo sopra le genti, saranno i Cittadini nostri amicissimi e devotissimi del nome di Francia, i quali con prontezza d'animo, se non con altro sapere, faranno tutto quello, che si debba fare per gli amici, e per la salute pubblica.

Queste parole dette da Tommaso con affetto e con magnificenza, rallegrarono assai l'animo di Lautrec, e risposto gratamente commendò la Repubblica e loro, aggiugnendo, ch' era disposto di soddisfare nel viaggio di non passare per la Toscana, da poichè tante difficultà si vedevano in quella Provincia. Mentrechè Lautrec ancora in Bologna, lasciando passare l'asprezza del verno, aspettava gli Svizzeri, e Guasco-

ni, e una parte della Cavalleria, in Firenze si facevano le provvisioni della guerra, e fatti i quattromila fanti, venne Orazio Baglioni, e se gli dette il nome di Capitano di quella fanteria, e a Giovambattista Soderini si dette la commissione sopra tutto l'offizio di quella guerra. Nel qual tempo Lautrec passato del mese di Febbrajo per la Romagna, e di poi per la Marca d'Ancona, si condusse in Abruzzo, dove avendo ricevuto in fede Sulmona, e gran parte di quella Provincia, che dagl' Imperiali era stata lasciata in gran parte sprovvista, per non pensare, che Lautrec tenesse il detto cammino, passato il fiume della Pescara, con pochi fanti entrò nella Puglia vittorioso per tutto: quando gl' Imperiali, ch' erano in Roma ragunatisi sotto gl' Imperj d'Alfonso Davalos Marchese del Vasto, e di Filiberto Principe d'Oranges, appresso del quale era il grado di Borbone, lasciata Roma distrutta, per la via Latina passarono in Terra di Lavoro, e voltatisi alla sinistra, di quivi passato l'Appennino, si condussono a Troja in Puglia, dove veggendo Lautrec pigliare quel cammino, avevano disegno d' opporsi all' esercito suo ma Lautrec, arrivato a San Severo, rassegnò tutto l'esercito, composto di valorose fanterie e di fortissime genti; le fanterie furono in numero di trentamila, e la cavalleria di tremila, non sendo ancora comparse le nostre genti, che per viaggio ferono queste fazioni.

In prima arrivati a Frusolone, dato l'assalto senza batterlo con artiglieria (perchè ne avevano sei pezzi soli da campo) dove erano cinquecento fanti alla guardia, lo presono per forza, e messonlo a sacco, e di poi ritiratisi ad alto verso Abruzzo, arrivati all'Aquila feciono gran disordine, perchè quella Terra, che in prima avea pattuito con Lautrec, gli riceveva come amici; ma i Capitani di quella fanteria insolenti e bramosi di rapine, fecero dentro nascer tumulto di tal maniera, che nè minacce del Capitano, nè comaudamenti del Commissario poteron riparare, che quella Terra non avesse un buon sacco per ispazio d'un giorno intero, dove senza commetter morte contro a' miseri Cittadini, a nessun' altra cosa fu perdonato. Questa insolenza dispiacque molto a Lautrec, e coll'Ambasciadore se ne dolse acerbissimamente; ma Giovambattista Soderini, quietato il furore, e fatto metter le mani addosso a tre Capitani, e otto o dieci de' più disonesti autori di sì grande scandolo, gli fè tutti ammazzare per ragione e virtù del suo imperio. Solo Pandolfo Puccini Capitano d'una grossa banda, Cittadino e valoroso soldato fu mandato in Firenze colla querela, perchè il Magistrato de' Dieci ne giudicassono, non essendo lecito al Commissario di gastigarlo, perchè egli era Cittadino. Fu costui, udita la causa, da quel Magistrato condannato alla morte, dalla qual sentenza data dalle

Quarantie s'appellò al gran Consiglio, e quivi prodottesi l'accuse fatteli contra dal Commessario, e udita in voce la difesa del reo, fu nondimeno condennato alla morte da tutto quel Popolo. E perchè delle Quarantie ho fatto menzione, sappiasi, che nella riforma di questo governo s'aggiunse questo numero di quaranta Gittadini, detto Quarantìa per un giudizio sopra i casi appartenenti allo Stato, o che fossero straordinarj in milizia, tra li quali sebbene il Magistrato degli Otto di Guardia avea la balìa di cognoscere, non per questo fu giudicato tal Magistrato bastante, perchè essendosi veduto in quel tempo, nel quale resse la Repubblica dal MCCCCLXXXXIV. al MDXII. che questo Magistrato ne' casi d'importanza eseguiva male il suo officio per la corruzione delle amicizie e de' parentadi, e dell'altre sette, fu provvisto il maggior numero de' Cittadini per ispedirgli, acciocchè i giudicj andassono più retti: questi Giudici si traevano a sorte di molti altri Magistrati, che sedevano ne' tempi occorrenti. Seguitò adunque in tal modo la sentenza di Pandolfo Puccini.

Ma Lautrec, ritornando a dir di lui, fece marciare l'esercito a Lucera, Terra in Puglia vicina a Troja, dove s'erano gl'Imperiali messi in forte per aspettarlo; ed egli adunque comparso, innanzichè andasse a trovare gl'inimici, appiccata una zuffa colla cavalleria, avendo mandato innanzi una

parte de' suoi cavalli per tentar le forze degli avversarj, i quali di là da un fiume posto in mezzo tra Lucera e Troja, fatta un' imboscata, gli tirarono negli aguati fuori del comandamento di Lautrec, che avea imposto al Signor Valerio Orsino Capitano de' Veneziani, che non lo passasse. Furono per tanto dall' imboscata degli Spagnuoli assaltati, e si sarebbono condotti a mal termine, se Lautrec, intesa la cosa, non avesse con gran prestezza mandato nuovo presidio di cavallerìa, la quale fresca, e sopraggiunta a' sua che si voltavano in fuga, gli rimesse l'animo, e finalmente rimasero superiori. Da questo successo avvenuto andò con tutto l'esercito in ordinanza, e coll'artiglierìe a ritrovare il campo inimico, che fuori della Città di Troja, posta in sur un monte assai rilevato, s'era accampato e messo in schiera aspettando, che Lautrec salisse ad incontrargli, ed avesse il disavvantaggio del luogo: ma Lautrec, messo in battaglia l'esercito, cominciò a scaricare l'artiglierìa, e stette tutto 'l giorno aspettando, e fè loro protesta del fatto d'arme; ma essi non vollero discendere al disavvantaggio del luogo, e si stettero così sette giorni scaramucciando; dopo il qual tempo fatto nuovo consiglio dagl' Imperiali di ritirarsi, e messe innanzi le bagaglie, e gl' impedimenti colla scorta d'una parte della cavallerìa, con molto silenzio ed astuzia de' Capitani eccellenti, fortificato di cavallerìa il retroguardo,

erano tanto innanzi, che quando Lautrec ebbe la nuova del fatto, non gli parve molto facile il seguitargli; sebbene la più parte de' Capitani e de' Commessarj di quella Lega lo consigliassero, che colla cavallerìa almeno gli andasse danneggiando nel retroguardo: ma Lautrec, o per cattivo fato di quella guerra, ovvero perchè da Pietro Navarro fosse consigliato nell' altra parte, si risolvette lasciargli andare, ed esso si voltò con tutto l' esercito, e con tutte le forze a Melfi non molto di quivi lontana, sebbene affortificata e con mura e con bastioni, e con artiglierìa e con gente, per non si lasciare dietro quella Terra grossa, onde gli potevano essere agevolmente interdette le vettovaglie, che vi passassino da Benevento. Erasi ritirato in Melfi per difesa della patria sua Sergiano Caracciolo, della quale ancora era Principe, per commissione del Principe d'Orange, avendo avuto in presidio due compagnie di cavalli, e sei bande di fanterìe fra Spagnuole ed Italiane, nel qual tempo comparse la gente nostra Toscana molto opportunamente, della quale forte rallegratosi Lautrec, cominciò a battère la Terra, la quale per tre giorni prima battuta, di poi dette l' assalto con maraviglioso ardire della gente de' Fiorentini, a chi era tocca la prima battaglia, e con non minor virtù di chi v' era dentro a difenderla, onde nolla presero al primo assalto, ma rinfrescatosi di nuovo un altro, gli Guasco-

ni, ed insieme gli Toscani la presero per forza, e saccheggiaronla miseramente; avendo fatto ancora prigione il Signor Sergiano, il quale non molto di poi sdegnatosi contro a Don Ugo, perchè non l'avea riscattato, benchè molte volte indarno ne l'avesse pregato, s'accordò co' Franzesi, e nella rovina di essi si ritirò in Francia, dove visse e morì al servizio del Re Francesco, dal quale fu sempre intrattenuto con provvisioni, e con gradi onoratamente. Dopo la vittoria avuta di Melfi, Lautrec a gran furia andò dietro agl' Imperiali con tutto l'esercito, i quali si ritirarono a gran passi per essere manco assai per numero, e risoluti in tutto di difender Napoli, e ogn' altra cosa lasciare in preda al nemico, acciocchè in una sola battaglia d'una giornata, nella quale si giudicavano inferiori, non venissero a perdere il Regno di Napoli e tutta Italia. Arrivati dunque a Nola, tumultuarono gli Spagnuoli di mala sorte, chiedendo le paghe, e fu di tal sorte il tumulto, che gli Capitani disperati della guerra si tennero a mal partito. Ma il Marchese del Vasto parte colle minacce, e parte coll' umiltà, e piacevoli offerte gli ricompose, e così con tutto l'esercito, lasciata Capua ed Anversa, si ridussono in Napoli, dove ebbero qualche disparere, se si dovevano fuor della Terra fortificare, ovvero rinchiudere dentro; ma vinse il partito, che parve loro più sicuro, sebbene più molesto e dannoso a

quei Cittadini, perchè si risolvettero a rinchiudersi dentro, e così vi distribuirono tutto l'esercito; onde Lautrec avendo d'ogn' intorno ridotto il paese in sua podestà, e sicuro d'ogni banda della vettovaglia, disegnò di fare a quella Terra un lungo e terribile assedio; per il che accampatosi su i più rilevati poggi, che sono intorno a Napoli, colle trincée, che andavano insino al mare, circondò e fortificò tutto il campo. Pose 'l suo alloggiamento nella villa dell' Aragona di Montalto, che si trova a man diritta da chi va a Capua, ed il Navarro alloggiò al dirimpetto da man sinistra sopra le colline, che guardano il Monte di San Martino, e che soprastano alla porta di San Gennaro. Per questo modo stando le cose della guerra intorno a Napoli, in Firenze i cattivi umori, ed i sospetti fra' Cittadini pigliavano più forza, quanto più s' intendeva, che 'l Papa in Orvieto riaveva ogni giorno più la reputazione, e che da i Principi n'era tenuto conto, co' quali si mostrava egli di volere essere neutrale, e col Re si scusava di non poter far cosa alcuna, dappoichè i Fiorentini dopo l'averlo fatto ribello, che così era seguito in nome di quei due giovani, gli tenevano ancora la Caterina sua nipote, e figliuola di Lorenzo de' Medici forzatamente, ed avevanlo privato degli antichi segni d'onori, e dell' arme de' suoi antichi con grandissimo dispregio e vergogna di sua famiglia; quando dall' altra ban-

dà il Re aveva promesso a' Fiorentini di conservargli in quel vivere alla sua grandezza nimico. Faceva per tanto intendere il Re per mezzo del suo Ambasciadore, e molto più Lautrec, che in quella guerra poteva sperare da lui molti ajuti, che quel governo fosse contento d' intrattenere il Papa in qualche modo, con tenergli almeno l'Ambasciadore in segno d'onoranza, e compiacerlo della Nipote, e dell' entrate patrimoniali de' suoi beni, acciocchè egli per disperato non s' avesse a gettare in grembo all' inimico suo, e rivoltare per tal verso la fortuna dell' armi di Francia. Queste ragioni premevano assai al Gonfaloniere, il quale insieme colla miglior parte de' Cittadini di quella Repubblica arebbe voluto in qualche parte soddisfare al Papa; ma tanto era l'odio ed il sospetto dall' altra banda messo da Baldassarri Carducci, da Tommaso Soderini, da Alfonso Strozzi, e da altri, che venivano su in favore, che non si poteva nella segreta Pratica ottenere cosa alcuna in questo disegno: solamente fu conceduto a Niccolò Capponi, che segretamente, e come da sè scrivesse al Pontefice e a Jacopo Salviati, e desse loro sempre buona speranza, e intrattenimento di parole senza conchiusione d'alcun fatto, e con far partecipe quelle pratiche d'ogni cosa.

Il Gonfaloniere adunque, che prima s' era tirato un carico addosso di difendere li già stati amici de' Medici da tutti i so-

prusi e villanie, che fussino lor fatte, si messe questo carico di più addosso, che a poco a poco gli fè perdere la fede appresso di molti, e del vulgo ignorante, perchè quei Cittadini che segretamente consigliavano, ch'ei tenesse quel filo appiccato, e che sapevano ogni intrinseca cosa, gli stessi mandavano fuora voce, che il Gonfaloniere teneva segrete pratiche col Papa, e infra la gioventù e la moltitudine imperita seminavano di lui molti sospetti. Aveva il Gonfaloniere ritrovato un Giachinotto Serragli, giovane che faceva in Roma qualche faccenda in servigio d' Jacopo Salviati, che governava in molte cose i segreti del Papa: Costui cognato di Papa Leone, e quasi di Clemente, ornato di costumi molto civili più tempo fa se n' era ito ad abitare a Roma, fuggendo la collera di Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino, che avea avuto per male, che in quel tempo egli avesse biasimato, e contraddetto all' assoluto imperio, ch' egli appetiva nella sua patria. Questo Giachinotto adunque per la familiarità che aveva con Jacopo Salviati in Roma, e in Firenze con Niccolò per conto del Padre, che gli era molto amico, andava sovente innanzi e indietro, ora portando lettere ed ora imbasciate scambievolmente, la qual cosa risaputasi da alcuni giovani per mezzo de' vecchi racconti, ferono una volta a detto Giachinotto, che si trovava in Firenze un sopruso di spaurirlo con parole e con mi-

nacce di tal maniera, che da poi non volle più far quell' uffizio per paura di non esser morto. Erano capi di questi giovani svisceratì della Libertà Dante da Castiglione e i suoi fratelli, Battista del Bene, Niccolò Machiavelli, Giovanni Rignadori, e molti altri di famiglie assai nobili, sebbene non più dell' altre illustri, nè essi erano già, o per ricchezze, o per costumi o per alcuna virtù da esser messi non che sopra gli più segnalati, appena che fussono fra i mediocri. Costoro con animo ostinato e rabbioso, e piuttosto nimico a qualunque dispiacessero l' insolenze, erano favoriti da Baldassarri Carduoci, e da quegli sopra racconti: ma Baldassarri sopra tutti si scopriva forte contra i Palleschi, usando dire pubblicamente per le piazze, che bisognava a voler vivere in libertà, insanguinarsi colla morte di quegli, che erano stati favoriti di Casa Medici. Questo Baldassarri era Dottore di Legge, e più anni aveva letto nello Studio di Padova, nel qual tempo avendo certe volte sparlato di Papa Clemente, e chiamatolo per nome di Bastardo, e di Tiranno, lo riseppe il Papa, e se ne dolse con quella Repubblica in quel tempo, nel quale insieme erano collegati contra l' Imperadore; onde fu per ordine de' loro Magistrati rinchiuso, e si trovava appunto in prigione, quando in Firenze si mutò lo Stato, per lo che venne egli in popolar grazia, e nella creazione del Gonfaloniere

ebbe i voti non secondi, ma terzi a Niccolò Capponi. Ragunavansi per tanto molti giovani segretamente la notte in camera sua, e quivi sempre ragionando de' casi dello Stato, si conchiudeva, che fosse necessario spegnere molti Cittadini, e soprattutto fare ogni opera con metter sospetti nel Popolo, che Niccolò nella nuova elezione non fosse raffermo. Per questo dettarono una lettera, la quale feciono stampare in Siena, e la sparsono per Firenze, dove con nomi finti si ragionava delle qualità d'un Cittadino, alla cui fede dovesse commettersi la Repubblica, biasimando con modo sì aperto tutto l'ordine e la vita di Niccolò, e mettendo innanzi agli occhi le qualità del Carduccio, che ciascuno avvengachè d'ingegno debole e grosso avrebbe inteso il segreto. Davano fra molte calunnie ancora carico al Gonfaloniere nel Popolo, ch'egli non lasciava gastigare a' Magistrati i colpevoli, e gli assassinj delle pecunie pubbliche, volendo notare Filippo Strozzi e Francesco del Nero, ch'erano Depositarj della Signorìa al tempo de' Medici, i quali essendo stati citati da un Magistrato fatto da quel governo per rivedere i conti a tutti coloro, che a tempo de' Medici avevano maneggiato il danaro, e chiesto loro un libro, dove si potevano vedere i loro conti, nollo detton mai, favoriti in ciò dal Gonfaloniere, affermando, ch'egli avevano arso quel libro, perchè quel conto non potesse mai esser

veduto. Questi detti, sebbene falsamente erano mandati fuora contro a un Cittadino ottimo, e posto allora in supremo grado, non erano però ripresi nè gastigati, perchè il Gonfaloniere non voleva porgere orecchi all' ingiurie fatteli per vendicarsene, e quando ancora egli avesse voluto, sarebbe stato difficile prenderne gastigo per la via ordinaria della giustizia, essendo tutti i Magistrati divisi, e pieni di sette e di passioni; la onde egli un giorno con animo puro e religioso ragunato il Consiglio, nel quale altri che egli non avea autorità di parlare, se non comandato dalla Signoria, parlò in questo modo.

Non replicherò, Cittadini Prestantissimi, le cose fatte da me e da altri Cittadini buoni di questa patria in benefizio universale, non solo per non mostrare di volervele rinfacciare, ma molto più, perchè di quel bene, che ciascuno opera, a Dio datore di tutti i beni si debbe attribuire grazia, e renderne onore. Molti carichi mi vengono agli orecchi essermi dati da' Cittadini, non vo' dire maligni, ma ben forse troppo gelosi, e troppo sottili in voler viver liberi, perchè se giustamente e con modestia si riguardasse al bene della nostra Repubblica, apparirebbe, che li nostri fini fussino buoni, e che li mezzi da condurvisi fussino i desiderati tenersi da me. Qual fine può essere migliore e più gloriosa dell' esser libero? Questo fine, ch' io nel-

l'abbia avuto, non può negare alcuno ancorachè mi fosse nemico; ch' io l' abbia ancora, la ragione stessa il conferma, fondata sull' utile e sull' onesto; perchè essendo stato messo in questo grado, ch' è il maggiore che mi possa esser dato, non so qual pazza mente mi possa entrare a desiderarne uno più alto, o che falsa estimazione mi potesse nascere, ch' io m' immaginasse con altro mezzo di potere acquistare maggior gloria, o utile maggiore. Dico adunque, che la fine che io ho sempre avuta, e sempre ho, si è d' esser libero, non pure io solo, ma tutta la patria mia, la qual fine sino a qui si è conseguita non per mia virtù nè per mia fatica, ma per divina grazia. Cerco ora i mezzi di mantenerla, i quali infino a qui mi sovvengono questi, che ora io vo raccontando: la gratitudine primo tratto de' beneficj, perchè dove non sia gratitudine inverso i benemeriti, quivi mai non fia possibile o che i Cittadini operino rettamente, o che se pure hanno qualche volta bene operato, che si mantenghino, e non cerchino coll' occasione di guastare le cose ben fatte: l' altra si è la concordia e l' unione de' Cittadini; conciossiacosachè senza questa rovinino gli alti ed antichi Regni, e con questa i bassi ed umili Stati si rilevino, e s' innalzino al Cielo. Se altri Cittadini di miglior consiglio, che il mio altrimenti l' intendono, eseguiscano i loro

desiderj in altro tempo, quando io non sarò in questo luogo; e Dio voglia, che i loro consigli sieno per essere alla patria mia salutiferi e buoni. Certo è, che per infino all' età, in che mi trovo, non ho mai veduto nè per esperienza, nè per antiche memorie in altri ho saputo comprendere, che il perseguitare li Cittadini nobili, e grandi e benemeriti, giovi a mantenere uno Stato, nè che il dispregiare i potenti, e quegli, che dagli altri sono avuti in venerazione, porga salute a chi tiene simili ordini; anzi in contrario ho veduto per questi modi le libertà spegnersi, e le dignità, e gli altri onori pubblici venir manco; ed ho ritratto per l' Istorie de' passati tempi essere incontrato un simile effetto a quei Popoli, che hanno mantenuto simili usanze. È per tanto mia opinione, nè in segreto vo' dirvela, anzi qui la vo' far manifesta, dove sono i miei Cittadini, dove è il Signore e padrone di questa Repubblica: che si debbe aver rispetto agli Cittadini reputati, i quali se non volete onorare, almeno non vogliate offendergli: che non si debbe sparlare de' Principi, perchè nessuna ingiuria penetra più di quella, che fa la lingua: e si debbe aver pazienza in quieta, e le passioni nostre, e fede in coloro, che per esperienza avete veduto mettere a rischio per voi le facultà e la vita.

Non era il Gonfaloniere molto eloquente per l' arte oratoria, ma bene avea con-

cetti gravi, e nel parlare efficacia, colla quale esprimeva la bontà dell' animo suo sinceramente, senza saper ritrovare astuzia o nelle parole o ne' fatti in condurre a fine le sue operazioni. Tentò di poi il Gonfaloniere (appressandosi il tempo di fare il nuovo Gonfaloniere) far passare una provvisione, per la quale fosse lecito esser creato, a chi arrivava ad anni quarantacinque, dove nella prima riforma non poteva esser di quel grado, chi non passava anni cinquanta. Fu intenzione sua, se l'otteneva, di far voltare i suoi voti a Marco del Nero, come uomo di fede nel Popolo, e d'ottima fama, ma noll'ottenne mai ne' luoghi stretti, perchè chi aspirava a quel grado, non voleva fare una cosa tanto pregiudiziosa; onde vedendo di poi, che i Cittadini seguitavano ne' disordini sopra racconti, voltò l'animo ad una cosa pia e religiosa, per dimostrare al Popolo di non volere alterare quel governo, come alcuni dicevano, anzi voleva confermarlo perpetuamente; Però ottenne prima nella segreta Pratica, e di poi nel Consiglio Grande una provvisione, nella quale il Popolo Fiorentino con solenni giuri, e col partito s'elesse Cristo Figliuol di Dio per suo Re, e così fu scritto sopra la porta del Palazzo;

JESUS CHRISTUS REX FLORENTINI
POPULI S. P. DECRETO ELECTUS.

Imitando in ciò un' azione di Fra Girolamo Savonarola, che in una sua predica venuto in gran fervore, fece gridare a tutto il Popolo, Cristo per Re del Popolo Fiorentino, ed eleggerlo per suo Signore particolarmente. Da questo fatto il Gonfaloniere acquistò molta grazia, conciliandosi perciò di più una gran parte di Cittadini, che innamorati ancora della memoria di Fra Girolamo gli portavano riverenza, e lo tenevano per Santo. Nacque per questo conto e per altri molti, che nell' elezione, che già soprastava all' ultimo del mese di Maggio del nuovo Gonfaloniere, per pigliare l' offizio a dì primo di Luglio, fu raffermato, avendo ne' secondi favori avuto Tommaso Soderini per emulo in quell' onore, con molt' allegrezza universale, e dispiacere di pochi, che avevano invidia alla sua grandezza.

DELLE
STORIE FIORENTINE

DI MESSER

BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

Si narra la morte di Jacopo Alamanni, fatto decapitare. La descrizione della Milizia Civile in Firenze; in che stato fosse l' assedio di Napoli; la rotta dell' armata Imperiale a Capo d' Orso; la rovina de' Franzesi, e la morte di Lutrech. Andrea d' Oria lascia il Re di Francia, e s' accorda con Cesare; restano gl' Imperiali vittoriosi nel Regno di Napoli; Monsignore di Berbessì è nuovo Ammiraglio di Francia in luogo d' An-

drea d'Oria, quale libera Genova sua patria dalla servitù de' Franzesi. Si racconta in che grado fussero l'entrate e le spese della Repubblica Fiorentina. Segue qualche trattato in Firenze di collegarsi con Cesare; ma dopo qualche varietà di pareri si risolve di perseverare nella devozione del Re di Francia. Per le continue calunnie date a Niccolò Capponi è creato Gonfaloniere in suo luogo Francesco Carducci, ed egli dopo essere stato deposto, e ritenuto prigione, in fine resta libero da tutte l'accuse dategli da' suoi avversarj.

Le rafferme ne' Magistrati, sebbene possono alcuna volta giovare a quelle Repubbliche, dove elle si danno, molto più a mio giudizio stanno per nuocere alla libertà, ed al mantenimento di quelli Stati; perchè i Cittadini, che si trovano ne' Magistrati grandi, potendo per via delle leggi esservi raffermi, cercano per ogni via e buona e cattiva di conseguire il loro desiderio; e dall' altra banda coloro, che sono emuli di quegli onori, mettono ogni industria per isbattergli da quel grado, ancorchè conoscano, che fussino utili alla salute pubblica. Nascono di qui le contese, le sette, e le calunnie fra gli uomini grandi, onde a poco a poco ne nasce la morte di quei governi. Non può negarsi, che in Roma (usando gli antichi esempli) dove fu messo in uso il modo di raffermare i Magistrati, che ciò non fosse talora cagione d'ampliare quell' Imperio, perchè le rafferme degli Scipioni in Spagna ed in Affrica, fecero a i Romani acquistare più agevolmente quelle Provincie, come ancora avvenne di poi per la rafferma in Grecia di Tito Quinto Flaminio. Ma il contrario si vede più manifestamente nella rafferma di Silla, di Mario, e ultimamente di Giulio Cesare. Queste, sebbene accrebbero lo Stato di Roma, accrebbero molto più gli odj e le discordie civili, e finalmente rovinaro-

no la libertà. Non vo' dir per questo, che la rafferma data a Niccolò del Gonfalonierato, fosse principal cagione di rovinar quello Stato; ma la conterò bene per una fra l'altre, e forse di non minor forza a farlo perdere, che non si fosse qualsivoglia di loro: perchè se Niccolò non fosse stato raffermo, e Tommaso Soderini, o alcun altro de' più ambiziosi fosse arrivato a quel grado, avrebbe poi avuto altra mente, e forse la medesima, che Niccolò per mantener quel governo, dove che aspirandovi, e invidiandolo in lui, biasimava forse quei suoi modi, i quali egli stesso avrebbe tenuto. Perciocchè niun' altra via, discorsa da ragione umana, si poteva tenere in quei tempi, per mantenerci liberi, più sicura e più corta, che accarezzare i Cittadini Palleschi, senza fidar loro il governo, e ancora il Papa nell' apparenza, e contentarlo di qual cosa, che non importava a quel reggimento; perchè in questa maniera non si saria confidato nelle fazioni de' suoi partigiani, e non avrebbe avuto occasione di dolersi co' Principi de' Fiorentini, e finalmente abbandonato il Re Francesco, non si sarebbe gettato in mano all' Imperatore, che sì crudelmente l'avea offeso.

Ma tornando alla Storia, dico, che gli emuli del Gonfaloniere, come lo veddon raffermo, si ristrinsono insieme, e con più diligenza cominciarono a pensare a' modi di cavarlo di quel Palazzo per

forza. Era Filippo Strozzi, come ho detto, cognato del Gonfaloniere, e per questo parentado, e per altro grandissima intrinsichezza avea con esso lui: andava però molto spesso a trovarlo; al quale una volta, che usciva da lui, fattosi incontro Jacopino Alamanni (giovane di poca età, ma ardito, e che poco innanzi nel Venerdì d'Aprile, quando si levò il furore contro a' Medici, aveva ferito Federigo de' Ricci, ch' era de' Signori, e voluto dare d' un pugnale al Gonfaloniere Luigi Guicciardini) disse: *Filippo io non so, perchè tu abbia tanto ardire di venire ogni giorno in questo Palazzo, avendo tante cagioni da far sospettare questo Popolo; io vi fo intendere, nè da me solo vi dico questo; anzi colla mente di molti, che siate più cauto da qui avanti, ed avvertiate alla salute vostra.* Tornò la sera Filippo dal Gonfaloniere, e dolutosi d' una tanta insolenza con esso seco, e da lui prendendo consiglio, dove il Gonfaloniere dovea farsi vivo, e sapere dall'Alamanni, chi gli avea fatto dire quelle parole, e reprimere un atto così arrogante, e contrario in tutto e per tutto al ben pubblico, per lo contrario confortò Filippo a voler cedere alla fortuna, e andarsene a stare qualche mese a Lione, dove egli mercantilmente come persona ricca faceva molti negozj, dicendogli che a questo modo ei libererebbe lui da molti sospetti, e sè medesimo da molti pe-

ricoli, dappoichè così si viveva. Cedette Filippo a' discorsi del Gonfaloniere, e pochi giorni di poi se n' andò a Lione di Francia, onde non tornò prima, che l' assedio fosse cominciato a Firenze, nel qual tempo se n' andò a Lucca, dove si erano rifuggiti molti Cittadini nobili, ed il Gonfaloniere rimase privo d' un grand' instrumento da opporsi all' insolenze de' giovani, e de' Cittadini suoi contrarj; perchè Filippo per la molta ricchezza, per la destrezza del conversare, e per la natura sua, che inclinava a vivere lietamente co' giovani, poteva intrattenerne assai, e di molto maggior qualità, che non erano quegli, che soli volevano esser mostri per Libertini, benchè dal vulgo fossero chiamati Arrabbiati per quell' asprezze, che mostravano colle parole contro a' Cittadini grandi, il furore de' quali giovani non fermò per la partita di Filippo, anzi presono più animo, e confortati e spinti massimamente da Alfonso Strozzi, che nelle Pratiche, e per le piazze diceva apertamente, che a voler mantenere la libertà, bisognava armare una parte de' giovani confidenti, che scambievolmente tanti per giorno guardassino il Palazzo della Signorìa, e vigilassino la salute pubblica; consultarono questi infra di loro di chieder l' armi, e così andarono alla Signorìa mostrando di far ciò a fine di bene universale: Sopra la qual domanda fattasi una consulta universale, e con-

traddetta tal cosa dal Gonfaloniere, e da molti, che si dovesse armare la parte in una Città libera, ottennesi nondimeno il parere d'Alfonso, e così si fece un'imborsazione di circa cento giovani, che furono da prima tutti li disegnati dagli sviscerati della libertà. Ma il Gonfaloniere, temendo di sè, ne fece descrivere di poi maggior numero insino a trecento, mettendovi dentro tutti li parenti e amici suoi. Onde sdegnati di nuovo, costoro si risolverono a tenere un'altra via per condurre a fine il disegno loro, e così ristrettisi insieme circa trenta de' più congiurati contro a' disegni del Gonfaloniere, di nuovo andarono alla Signoria, dove Pierfilippo Pandolfini uno di quegli parlò in questo modo.

Questa Gioventù, Magnifici ed Eccelsi Signori, come quella che è stata sempre affezionata alla Libertà, mi ha commesso, che non pure in suo nome, quanto di molti altri della medesima voglia venga a richiedervi di quelle cose, che in questi tempi giudicano utili e necessarie per mantenere la libertà, le quali innanzi che da me vengano proposte, voglio per lor parte pregarvi a non tenergli presuntuosi per queste dimande da farsi appresso di sì ottimi e sì saggi Cittadini nostri Signori, perchè forse non vi potrà parere ragionevole, che i giovani, e senza grado alcuno nella Repubblica vengano dinanzi a i più vecchi, e che sono costituiti da questo Po-

polo nel supremo onore per ricordar loro la salute pubblica. Ma se dall'altra banda sarà avvertito con buon consiglio, che a qualunque buon Cittadino nella patria sua non si disconviene di mettere innanzi tutto quello, che giudichi esserle di onore e d' utile, e che in ciascheduno benchè giovane ed inesperto si possa ritrovare qualche senno di poter giovare al ben pubblico, pensano esser tenuti da voi piuttosto affezionati, ed ardenti dell' amor di questa lor patria; che contumaci o insolenti, o di vana mente. Vengono adunque a chiedere a questo Magistrato Eccelso, ove si riposa la Maestà di questa Repubblica, una bandiera col segno della Libertà, sotto la quale essi descritti possano radunarsi più attamente per difendere la salute vostra, e la Libertà di questa Repubblica, acciocchè paja che non a caso, ma con elezione siano state loro date l' armi per mettere a effetto questi due uffizj: perciocchè nulla rileva una scelta di giovani armati, che senza ordine, senza capo, e senza stendardo non hanno luogo che gli raguni, nè uomo che gli comandi, e che gl' indirizzi, e mostri la via da tenere. Quello che infino a qui è stato fatto, altro non è, che una apparenza di quel bene, Magnifici Signori, ch' è stato inteso da' Cittadini buoni, se non s' aggiungono queste due cose, dico un Capitano e una bandiera, onde si possano fare l' azioni da

uomini forti, e che hanno a preservarsi liberi; altrimenti crediatemi (o voglia Dio ch' io mentisca) crediatemi, Signori Eccelsi, che gl' inganni del gran nemico della Libertà nostra, sì potente, e in sì alto grado costituito, e sì vicino a' nostri confini, ci potranno far precipitare da sì dolce vivere, se noi non saremo vigilanti, nell'antica servitù, dalla quale tanto tempo siamo stati afflitti e negletti. Non è tempo da poco consiglio, Magnifici Signori, nè da stracurataggine alcuna, dappoichè, oltre a sì potente nemico di fuora, ancora dentro al cerchio delle nostre mura è il veleno, dal quale tosto resteremo estinti, se con buona guardia non faremo la credenza, o non avremo presti gli antidoti per risanarci, come l' avremo preso. Potete conoscere benissimo l'animo nostro, quale egli sia, e con che mente si dicano da noi queste cose, riguardandoci tutti in viso, e conoscendoci che noi siamo stati sempre sinceri; e siamo per essere perpetuamente in amare la libertà, ed il ben essere di questa Repubblica.

Finito ch' ebbe Pierfilippo di dire, e uscitisi dell'Audienza, la Signoria dopo buono spazio si risolvè a dare per allora buone parole, per consigliare più maturamente sopra questa materia, e così richiamatili dentro, il Gonfaloniere gli ringraziò del lor buon animo, e disse, che per allora non occorreva dare altra risoluta risposta,

ma che avendo inteso quella Signoria la loro onesta voglia, penserebbe tosto di soddisfargli; avendo conceputo nel suo segreto un acerbo dolore per conoscer chiaramente, dove tendevano i loro disegni, ed il pericolo che soprastava primieramente al suo capo, e poi a tutta la Città; della quale angoscia cercando di liberarsi, e ristrettosi co' suoi più confidenti Cittadini, e che dal Popolo erano stati messi al governo di quello Stato, fra' quali erano Jacopo Morelli, Lorenzo Segni, Zanobi Carnesecchi, Bernardo Gondi, Zanobi Bartolini, Agostino Dini, Matteo Strozzi, Antonfrancesco degli Albizzi, Filippo Machiavelli, e molti altri, si risolvette a dar l' arme al Popolo universalmente, per tor via questo pericolo, che sarebbe riuscito al sicuro, tenendo armata una parte. In tal modo la necessità causata dalla paura di sè stesso, gli fece pigliare questo partito onoratissimo per la patria (sebbene ebbe infelicissimo fine) al quale non avea mai per addietro voluto porgere orecchie, ma sempre s' era mostrato alieno a chiunque gli ragionava d' armare la Città. Vinsesi per tanto questa Provvisione prima negli Ottanta con gran dispiacere di Alfonso e d' altri, che con lui l' intendevano, e di poi si messe a partito in un giorno determinato nel Consiglio Grande, dove in quella mattina, nella quale e' si adunava, tutti gli avversarj di questa Legge, e che volevano armare so-

lamente la parte, fecero grand' opera con tutti gli amici e partigiani, perchè la non fosse approvata; ma essendo stata approvata, e vinta co' più favori, nell' uscire il Popolo di Palazzo Jacopino Alamanni come infuriato diceva a molti che uscivano fuori, che chi avea vinta tal Legge, non poteva essere se non un traditore della Libertà; le quali parole abbattutosi a udire Lionardo Ginori, che con Alfonso Capponi suo cognato veniva di Consiglio, riprese e disse: *E tu, che così parli insolentemente, non puoi essere se non di poco cervello*. Di qui vennero a darsi una spinta, e trar fuori l'armi corte che avevano sotto, con che Lionardo andandoli incontro, egli per paura si ritirò in sulla porta del Palazzo a piè del Gigante, e quivi ad alta voce cominciò a gridare *Popolo, Popolo e Libertà*; la qual voce nella Città nostra non importa altro che un sollevamento di Popolo, e mutazione di governo. Fu per ciò fatto un gran tumulto, tanto più che tutti i Cittadini erano in Piazza, e dentro al Palazzo; il qual rumore pervenuto alla Signoria, fu Jacopino subito per ordine di lei fatto pigliare dal Bargello, e condurre su alto nel Ballatojo. Era sull' ora del desinare, quando seguì questo fatto. La Signoria mandò subito pel Magistrato de' Dieci, infra' quali uno era Baldassarri Carducci grande autore d' un tanto scandolo; quivi consultandosi il caso, e l'importanza d' es-

so, consigliava il Carducci doversi la cosa pensare più maturamente, e con animo più riposato, scusando il fatto colla gioventù, e in suo ajuto porgendo innanzi la nobiltà della famiglia, e il suo buon animo inverso la libertà della patria. Ma Rinaldo Corsini uno de' Signori, e Proposto di quel Magistrato in contrario disse. *Se l'errore, di che abbiamo a giudicare, fusse errore, che non abbracciasse lo Stato, o che abbracciandolo fosse commesso in qualche modo ordinario, sarei di parere, che si rimettesse in qualche parte il castigo, e che con più maturo tempo se ne facesse giudizio; ma perchè nel caso nostro sta l'una e l'altra cosa in opposito, essendo il fatto gravissimo, e commesso con modo sopra ogn' altro straordinario, giudico e voglio, che in questo punto sia giudicato con tal esempio, che ciascun Cittadino intenda, che la Repubblica a tempo nostro non è governata nè a caso, nè da uomini senza giudizio. È mio parere adunque, ch' e' si faccia mozzare il capo all'Alamanno, perchè egli ha sollevato il Popolo, ed ha voluto, in quanto a lui, mutare il governo, non approvando, ma impedendo, e biasimando le deliberazioni de' Signori di questa Città: e di più è mio parere, che in questo giorno, e in questo Palazzo e' sia gastigato, e mostrato al Popolo, acciocchè tutti gl' insolenti veggano, ch' e' bisogna viver quieti, e lasciare*

amministrare le faccende pubbliche a chi è stato commesso tal cura da questo Popolo: Nè sarei alieno di più dal farlo esaminare con tortura innanzi all' ultimo supplicio, acciocchè i consigli di coloro, che fuori di ragione, e contra gli ordini del viver libero cercano di far movimenti, e perturbare il governo, si scoprissino, acciò fussino insieme con lui gastigati.

Dette queste parole da Rinaldo, che era Cittadino favorito dal Popolo, molto animosamente, il Carducci non impedì quel consiglio, aggiunse bene, che poichè così pareva a' più, era d' animo non doversi metter in mezzo più tempo, acciò non si suscitassero nuovi tumulti, ridicendosi astutamente del primo parere, dubitando non si avesse a esaminare. Però Rinaldo propose il partito ch' ei fosse decapitato, e fu vinto con tutte le fave nere, eccetto che una, la quale non a Baldassarri, ma al Gonfaloniere fu attribuita, il quale o per benignità di natura, o per timore di sè stesso non avrebbe voluto colla morte dell'Alamanni, benchè giusta, concitarsi più l' odio de' suoi avversarj. In questo modo seguita la sentenza di Jacopo Alamanni, fu a ore ventitrè di quel giorno stesso decapitato nel ballatojo, e di quivi mostrata la testa al Popolo: e l' armi per questo verso, e per queste cagioni furono distribuite all' universale, la qual cosa non fu mai più per alcun tempo con sì bell' ordi-

ne instituita in Firenze; perchè ne' tempi antichi, quando reggevano le case di famiglia, l' armi erano in pochi, come quelle, che erano armi a cavallo, e solamente da gente ricca; nell' abbassamento delle quali, sebbene il Popolo allargò lo Stato, non seppe però ordinarsi nella milizia di maniera, che ella avesse ordini stabili, e da fare grand' imprese, solo furono instituiti li Sedici Gonfalonieri, che collo stendardo potessino chiamare il Popolo per difendersi dall' ingiurie de' Grandi, o per oppressargli senza ragione, come ancora fu per tal conto eletto il Gonfaloniere di Giustizia. Ne' tempi poi più moderni innanzi a Cosimo de' Medici, quando dal MCCCLXXXX. al MCCCCXXXIII. ressero quei Cittadini, che ampliarono in gran parte il Dominio, l' armi Civili erano in poca stima, e senza alcun ordine, ma le mercanzíe, e l' arti fecero, arricchendo per esse la Cittadinanza, col mezzo de' danari, e senz' armi proprie acquistare gran parte di quell' Imperio: Ma poichè Cosimo de' Medici fu capo della Repubblica, si ridussono a poco a poco a niente. Pareva ben ragionevole, che dal MCCCCLXXXIV. al MDXII. dovessino i capi di quel governo ordinare la Milizia civile; ma noll' ordinarono, essendo per la lunga negligenza, e per l' ignoranza del bene spenta negli animi loro la virtù, e la forza di fare la Città libera e gloriosa. Solo questo tempo presente del MDXXVIII. fu

riserbato a Firenze d'armare la Cittadinanza con ordine, il quale come stesse, ed in che modo i Cittadini di quei tempi l'instituissero, andrò con brevità raccontando. Furono descritti i Cittadini d'anni diciotto infino in trentasei tutti quegli che il padre loro poteva ragunarsi al Consiglio, i quali arrivarono al numero di tremila. Questi imborsati insieme alla spicciolata, si divisero a sorte in quattro Quartieri, ne' quali è divisa la Città nostra, ed in sedici Gonfaloni, o vogliamo dire stendardi, siccome ella era anticamente divisa, e con i nomi antichi di quei Gonfaloni, de' quali ne tocca quattro a ogni Quartiere. In questo modo furono fatte sedici bande di circa quattrocento per banda, a ciascuna delle quali era proposto per un anno Capitano, Luogotenente, Banderajo, Sergente, e Capi di Squadra, i quali officj la Banda stessa ragunata (come si dirà più di sotto) eleggeva da sè stessa colle più fave; ben è vero, che nell' elezione del Capitano ne mandava a partito dieci, de' quali quattro delle più fave erano mandati in Consiglio degli Ottanta a partito, e quello che vi restava con più fave era il Capitano. Ragunavansi dette Bande a fare questi uffic j nelle Chiese de' loro Quartieri, i quali non potevano fare senza la presenza d'un Commissario, eletto sopra ogni Quartiere dal Consiglio degli Ottanta nel modo detto di sopra. L'uffizio di tutti quattro i Commissarj era

radunare ogni mese la Banda del suo Quartiere in sur una piazza, dove imparando in prima, e di poi esercitandosi a servare gli ordini, ed andare a far le chiocciole, a girare, a ritirarsi, e fare tutti li militari ufficj, tiravan di poi cogli archibusi al bersaglio, e in simili spassi consumavano buona parte del giorno. Era di poi un ordine in questa milizia, che ogn' anno una volta si dovessono rassegnar tutti, ed andare in ordinanza per la Città, movendosi di piazza della Signorìa insino al Prato d' Ognissanti, che quivi rappresentavano colle gazzarre, col mettersi in battaglia, coll'affrontarsi, col ritirarsi, e voltarsi un' apparenza d' un vero fatto d' arme. Le sopraddette squadre erano armate a proporzione, di picche, corsaletti, e archibusi con sì belle armi, e in tant' abbondanza, che la vista d' esse, e la considerazione della spesa arrecava negli animi somma meraviglia e diletto, e gran confidenza: E mi ricordo aver sentito dire a' nobili forestieri d' Italia, che a studio erano venuti a vedere una di queste rassegne generali; che non avevano mai a' lor giorni veduta cosa più degna in nessuna altra Città di questa Provincia. Era instituito ancora in detta milizia, acciocchè due generosissimi ufficj si mettessero insieme in atto; che ogn' anno in presenza de' Magistrati, e di tutta quella Milizia si facesse un' Orazione in una Chiesa di quel Quartiere la principale che vi fosse, da uno

di quei giovani, che dal Magistrato de'Nove, al quale si aspettava tutto questo negozio, fosse stato eletto: Che doveva detto Magistrato de'Nove eleggerne quattro, uno per Quartiere per far tale Orazione in quel mese, ma in diversi giorni, acciocchè a ciascuna tutti ritrovar si potessino; benchè di poi fu ancora aggiunto, che ogn'anno a'nove di Novembre nel giorno di San-Salvadore (quando nel MCCCCLXXXXIV. Piero de'Medici perse lo Stato) si facesse un' Orazione in Consiglio da un Giovane eletto nel Consiglio degli Ottanta, che trattasse della Libertà, siccome quegli altri trattavano della milizia. Furono eletti tra' primi, che facessero tali Orazioni, Piero Vettori, Baccio Cavalcanti, Lorenzo Benivieni, Battista Nasi, e di poi Luigi Alamanni, e Pierfilippo Pandolfini per non dirne più. Ma fra tutti riportò l' onore dell' eloquenza Baccio Cavalcanti, il quale per due Orazioni fatte in diversi tempi, una della Milizia, e una in Consiglio, fè di tal sorta restare stupiti, che ancora nel tempo che noi siamo, resta negli animi di chi se ne ricorda, la maraviglia della sua eloquenza delle parole, dalla voce e da' gesti accompagnata perfettamente. Molti altri ordini virtuosi furono ancora ordinati, come fu la correzione degli ornamenti, e del vestire delle donne, ridotti a gran purità, ed il proibire che nei Tempj non si passeggiasse, e vi si stesse con onore della Reli-

gione: che con ogni Ambasciadore si eleggesse un sotto Ambasciadore giovane, perchè egli imparasse. Provveddesi ancora in quell'anno pienamente a' poveri, che erano in gran numero, che fussino pubblicamente nutriti, per lo che fu ordinata una stanza dietro alla Nunziata (dove poi furono le stalle del Duca, e che da Niccolò da Uzzano furono già disegnate e murate a sue spese per uno Studio) dove s'alloggiavano, ed erano nutriti alle spese pubbliche. Nè solamente quest'una, ma molte civili usanze, oneste e degne di lode s'incominciarono, onde si sarebbe potuto sperare grand'aumento della nostra Repubblica, se il fato della nostra Città non avesse ogni sua lodata impresa fatto riuscire come per giuoco.

Lautrec in questo mezzo sul principio del mese d'Aprile teneva assediato Napoli, ove si erano ridotti ottomila Spagnuoli e Tedeschi, con tutti li capi Imperiali, e con millecinquecento Cavalli, dove avevano assai copia di grano, ma difficoltà della macina, perchè in mano de' Franzesi erano venute le mulina del Fiumicello del Sebeto e della Clane, talmente che erano forzati a fare co' mulini a braccia. Del vino, e dell'altre cose non vi era molto provvedimento, ed il vino fu consumato, e tostamente ridotto al poco dalla gente Tedesca impazientissima di quel mancamento; onde avveniva, che i nobili Napoletani fortemente patissono, essendo lor vote le case di vettovaglia, e

che molti se n'andavano in quell' Isole convicine, come a Capri, Procida, Ischia, a fuggire i pericoli della guerra, e l'insolenze de' difensori della patria loro. Fecesi da prima molte scaramucce colla fanterìa e cavallerìa alla mescolata, dove animosamente si riscontrava virtù militare, e forza di soldati. I Toscani continuamente andavano innanzi a rappresentarsi in sulle fazioni; e ne' primi affronti, per troppo animo e voglia di combattere, fu morto il Rosso de' Ciai Cittadino Fiorentino e valoroso soldato. Ma Lautrec, volendo privare gl' inimici in tutto della speranza della vettovaglia del mare (perchè di terra poca, e con molta difficultà ve n'entrava) fè venire Filippino d'Oria con otto galee per guardare la riviera intorno a Napoli, acciocchè nulla v' entrasse. Era costui Nipote d'Andrea d'Oria Generale dell' armata del Re di Francia, e suo Luogotenente. Le galee Veneziane, che erano circa venti, si aspettavano ancora da Lautrec, le quali in Puglia, e in Terra d'Otranto andavano ripigliando le Terre, ch' erano già state de' Veneziani, e che per la Lega si dovevano loro in acquisto: le quali nuove di sì grossi ajuti intesesi per gl' Imperiali, gli fecero risolvere ad assaltare l'armata Genovese, innanzi che comparissono le galee de' Veneziani. Avevano nel porto gl' Imperiali sei galee, due fuste, ed altri battelli e fregate, ch' erano più di numero, che quelle di Genova, coi

bene di men forza. In su queste avendo imbarcato circa mille soldati Spagnuoli, ed alcuni Tedeschi, Don Ugo e'l Marchese del Vasto montarono in sulla Capitana: Gian da Urbino, Ascanio Colonna, e quasi tutti gli altri segnalati Principi di guerra, eccetto il Principe d'Oranges, montarono su quest'armata con tanto ardore e speranza della vittoria, con quanta andasse mai gente a riscontrare il nemico. Usciti del porto, arrivarono all'Isola di Capri, ove inteso che Filippino era nel Golfo di Salerno nella costiera d'Amalfi, l'andarono a ritrovare. Era Filippino appunto nel luogo, che oggi si chiama Capo d'Orsò, quando avuta intera notizia de' nimici, che andavano per combattere, avendo in prima messo in sull'armata due compagnie di soldati scelti, mandatili da Lautrec, si messe in punto, e liberati di catena gli schiavi Mori, e Turchi con promessa di liberargli per sempre, animò i soldati, mostrando loro, che nulla dovevano temere de' soldati usi a combattere in terra, benchè valenti, perchè essi erano più destri, più spediti, e più avvezzi alle guerre del mare. Dicesi, che da tutti gli fu fatto segno di allegrezza colle mani, e di confidenza, onde si dirizzò contro alla Capitana, dove era Don Ugo, il quale volendo essere il primo a sparare l'artiglieria, fu prevenuto dall'artiglieria nimica, onde ebbe nella galéa gran fracasso, e perdita di molti uomini valorosi, dove all'incontro il

suo colpo fè poco male in quella degli avversarj. Appiccossi per tanto un terribile fatto d'arme, come si conveniva infra valorosa gente nimica, e che combatteva per conquistare grand'imperio, giudicando l'una e l'altra parte nell'esito di quella battaglia consistere molto il fine di quella importantissima guerra. Ebbe questa zuffa tal riuscita, che Filippino per virtù, ed esperienza massimamente de'marinari, e di quelli schiavi, ch'egli aveva disciolti, ruppe l'armata di Cesare, avendo messo in fondo tre galee, due fatte prigioni, e l'altre cacciate in fuga, ed ammazzati settecento soldati, con molti Principi e Capitani, e massimamente ne' primi incontri restò morto Don Ugo di Moncada, e Cesare Fieramosca, ed il Marchese del Vasto ferito e fatto prigione; e benchè dalla parte sua avesse perso ben cinquecento soldati, riportò una onoratissima vittoria, la qual fu di tal sorta, che senza dubbio doveva arrecare, secondo il discorso umano, ad ultima rovina la riputazione di Cesare, se li nostri consigli non fussono incerti, e le cose nostre da una fatale necessità non fussero comprese. Lieto oltre modo adunque Filippino di questa vittoria, mandò tutti i prigioni a Genova ad Andrea d'Oria, ed egli insieme coll'armata, di che era Capitano Pietro Lando, che fu poi Doge, entrato di già passato lo stretto del nostro mare, assediarono interamente Napoli. Cedette dopo questo fatto

d'arme di mare quasi tutto il Regno alla parte Franzese, perchè i Signori Angioini in Calavria, e in Terra d'Otranto sollevatisi alle speranze delle parti, fecero cedere per tutto ogni Città e Castello alla divozione de' Franzesi. Ma gl' Imperiali per tanti sventurati casi non punto inviliti, non rimessono in parte alcuna la difesa di quella Terra, sperando nel tenerla, riavere ogni cosa, e ridurre lo stato di Cesare all'antica felicità in quella Provincia; e Cesare, per non mancare d'ajuto al suo esercito, fece passare in Italia dal mezzo della Magna Arrigo Duca di Bransuic con dodicimila Tedeschi, ed artiglierie, e cinquecento cavalli, per andare subitamente nel Regno: il qual Duca arrivato poi in Italia, e soprastato intorno a Bergamo, non fu a bisogno all'impresa, perchè in quel mezzo (come si vedrà per la storia) i Franzesi furono rotti dal Cielo, e quel Duca, confortandolo Antonio da Leva, che non avrebbe voluto compagno sì grande in Lombardia, se ne tornò nella Magna. Il Re Francesco non mancò, incitato da' Collegati, di mandare in Lombardia nuovi ajuti, avendo spinto Francesco di Borbone, chiamato Monsignore di Sampolo, del quale si dirà più di sotto.

E tornando a Napoli, facevano gl'Imperiali ogni notte uscir fuori parte della cavallerìa mescolata cogli archibusieri, per condurre vettovaglie, e tener qualche strada aperta, nè di mare mancava ogni giorno

qualche fregata dell' Isolette vicine, che apportava agli assediati qualche rinfrescamento, benchè con gran rischio si mettessono a passare quasi per il mezzo dell' armata di Francia. Infra gli altri, che di terra mettessono vettovaglia in Napoli, fu un assassino famoso, de' quali è quel paese abbondante, chiamato Vesticello, il quale riavuto il bando, sovente con grand' animo e con maggiore industria metteva nella Città assediata assai carne grossa, come quegli, che sapendo inestrigabili sentieri, poteva per tal mezzo conseguire tali cose, che agli altri parevano impossibili. Ma Don Ferrante Gonzaga volendo mostrare qualche prova, fece uscire una grossa banda di cavalli e di fanti per la strada, che va a Pozzuolo, e passato per il Pausilippo forato già da Coccejo, s' accostò vicino ad Anversa, dove avendo fatta imboscata, tirò la cavallerìa Franzese a poco a poco negli agguati, e questa volta ne ammazzò buona parte, benchè un' altra volta tentando simil battaglia, avendo i Franzesi proceduto con più maturo consiglio, rimanessero gl' Imperiali al di sotto, onde s' astennero per l' avvenire di tal modo di zuffa; ben è vero, che Pietro Navarro facendo fare un lavoro di tirare una trincéa alla marina, Gian d' Urbino campato dalla battaglia navale, gli uscì addosso alla sprovveduta con una grossa banda di fanterìa scelta, per pigliarlo in una casetta, dove stava a ve-

dere; nella quale il Navarro difesosi alquanto tempo valorosamente, coll' ajuto de' suoi rimase salvo, e per la virtù e forza de' soldati Toscani furono gli Spagnuoli rimessi dentro a gran furia, benchè la fortuna in questa fazione, che fu grossissima, gli avesse perseguitati pur troppo; perchè Orazio Baglioni Capitano di quella fanteria, mentrechè troppo arditamente, e senza compagnia andava dietro ferendo gl' inimici, fu morto da un vil fantaccino Navarrese, che con un picca gli passò il petto, senza sapere chi ei s' avesse ammazzato. Fece però Lautrec, condolutosi assai della morte di tal Capitano, il Conte Ugo de' Peppoli nobil Bolognese sopra la fanteria Toscana, con consentimento però de' nostri Cittadini, il Commessario, e l'Ambasciadore della Repubblica, i quali erano Giovambattista Soderini e Marco del Nero. Questi avendo scritto a' Dieci il caso successo, ebbono risposta, che tutto s' erá approvato.

Era già del mese di Luglio, quando dentro in Napoli, fuori che del grano, si pativa d' ogn' altra cosa stremamente, e la vittoria al fermo si teneva stare per i Franzesi, quando la stagione dell' anno, e l'aria paludosa in quei luoghi, e tanto più che Lautrec avendo rotti i canali, che portano l'acque in Napoli, avea stagnato maggiormente il paese, feron da prima infermare la gente bassa, di poi a poco a poco tutto quello esercito, non perdonando a' Signori,

nè a' Commessarj, nè ad esso Lautrec, e dicono, che gl' Imperiali per mezzo d'alcuni scellerati Ebrei avevano avvelenato d'ogn' intorno tutte l'acque, onde beveva l'esercito de' Franzesi, con il seme, sughi d'erbe velenose, ed altre sporcizie; certo è, che le malattie di quel tempo cominciarono tutte in un comune male, che s'enfiavano a tutti le gambe da prima, di poi si spargeva l'enfiatura alle parti più alte del corpo, onde tosto con grande e perpetua sete morivano. Feronsi sopra questo molte consulte infra i Capi di quella Lega, ed era unitamente consigliato da ciascuno, che si dovesse ritirare il campo in Anversa ed in Capova, e di quivi mantenere, sebben più lunga, la guerra, aspettar nondimeno più certa e più sicura vittoria. Solo Pietro Navarro era di altro consiglio, che gli era piuttosto attribuito, perchè non volesse contraddire a Lautrec, che era risoluto di stare negli alloggiamenti, che perchè così l'intendesse. Usava Lautrec di dire, che gli altri non s'intendevano di guerra, e che sapeva ben lui i disordini, e gli ultimi stenti di quei di dentro, e che quivi s'aveva a star fermo; così vinse la peggior sentenza, onde disperati molti Capi de' Veneziani e Signori, fuggendo il furore di quel male, che s'appiccava per tutto l'esercito, si ritirarono in più luoghi, cercando la propria salute, perchè la pubblica vedevano venir manco.

Arrivò in questo tempo Monsignore di Berbessì nuovo Ammiraglio dell'armata Franzese con danari e con gente fresca, alla vista della quale armata Lautrec spinse una grossa banda di cavalli e di fanterìa al lido per far loro scala; ma Don Ferrante Gonzaga, che ne aveva innanzi avuto avviso, uscito fuori con grosse bande, e con molto sforzo, arrivò prima che il presidio di Lautrec, quando gli sbarcavano, e fè da prima qualche danno, e fu presso a torre i danari, la qual preda gli saria riuscita al fermo, se la fanterìa Toscana spedita, non avesse a tempo porto soccorso, benchè il Conte Ugo de' Peppoli vi fosse restato ferito e prigione, ma tosto fusse cambiato con un Signore di Candise preso da' Franzesi. Questa gente Toscana dunque salvò in quel tempo la paga, perchè opponendosi all'impeto della cavallerìa Spagnuola, sopraggiunse la Franzese, che rimesse Don Ferrante, e lo fece ritirare. Venne in su questa armata il Signor Renzo da Ceri, tornato dall'impresa di Sardigna in sulle galee del Signor Andrea d'Oria, dove avevano avuto infelici successi per la pestilenza dell'aria, che gli aveva danneggiati più, che se avessero perso una intera giornata. Costui arrivato, come Capitano eccellente squadrando l'esercito, ritrovandolo infermo, e vote le Compagnie di soldati, consigliò Lautrec a ristringere il campo in minor circuito di luogo, e rifar gente, la qual cosa appro-

vata da Lautrec, benchè pochi fussono i danari mandati dal Re, accattatine da ogni gente, appresso di chi potette aver fede, in nome del suo Re, mandò Renzo sopraddetto in Abruzzi a soldar quattromila fanti, nel qual tempo ammalatosi, quindici giorni poi di disperazione e di sdegno morì, essendo stato Capitano molto eccellente, ma di natura tanto superba, che non poteva patire gli fusse contraddetto cosa alcuna nelle ragioni della guerra, anzi presumendo assai di sè stesso, con nessun altro, ò rade volte conferiva i consigli.

Ma perchè io ho detto di sopra, che Monsignore di Berbessì era venuto nuovo Ammiraglio del Re Francesco, è da sapere, che dopo la seguita vittoria navale a Capo d'Orsò, ed i prigioni mandati à Genova da Filippino Luogotenente del Zio, il Re, come pareva cosa ragionevole, chiedeva ad Andrea d'Oria, che gli mandasse in Francia detti prigioni, o per soddisfarsi della vista de' suoi nimici, in quel grado posti quelli, che poco innanzi l'avevan fatto prigione, ovvero perchè avendo i figliuoli statichi appresso l'Imperadore, potesse con questi, che erano il nervo della forza sua, acconciare in qualche parte i suoi fatti, permutandoli, o liberandoli generosamente con qualche onestissimo accordo. Ricusò Andrea d'Oria di fare quanto gli richiedeva il Re non assolutamente, ma mettendo tempo in mezzo, e ricordando al

Re, che aveva ad aver da lui grossa somma di danaro per suoi vecchi servigi, e che da loro poteva trarre assai, e ultimamente, che aveva promesso loro di non mandargli in Francia. Queste cose erano da Andrea d'Oria messe innanzi, benchè dentro all'animo avesse più stretti stimoli di sdegno preso col Re, per tenere egli Savona dispersa dallo Stato di Genova sotto la sua Signorìa, la quale più volte gli aveva promesso di restituire alla patria sua. Sdegnossi il Re, d'animo altiero e generoso, della risposta d'Andrea, e non potette contenersi di non dire contro di lui apertamente alcune parole, che riportate ad Andrea, siccome avviene, l'offesono pur troppo, e furono cagione, che più intrinsecamente che prima trattenesse il Marchese, ed Ascanio Colonna prigioni, e comunicasse con loro più familiarmente qualche suo consiglio; ed essi astutamente accortisi dell'animo d'Andrea, alienato in parte dal Re, cominciarono più largamente ad aprirsi seco, e a dargli speranza di patti onoratissimi, quando volesse abbandonare la fortuna di Francia, ed accostarsi all'Imperadore. Seguì per tal conto, che ridottosi Andrea a Lerici, per più comodamente trattare questa pratica, mandasse il Marchese del Vasto (presa la fede da lui, che ritornerebbe) a Milano a comunicar questi disegni con Antonio da Leva, il quale approvato, il tutto spacciò all'Imperadore, ed esso

Imperadore seppe pigliare il partito, che gli dette la vittoria d'Italia, perciocchè in brevi giorni tornarono le risegne col foglio bianco, sottoscritto da Cesare con tutte quelle condizioni, che Andrea d'Oria volesse. Questa pratica, benchè fusse trattata con molto segreto, non però fu ascosta in Italia a Lautrec, ed a Papa Clemente già ritornato in Roma; l'uno e l'altro dei quali con grandissima diligenza scrissono al Re, pregandolo a non si lasciare uscir di mano un Capitano sì eccellente, ed un gran nervo della sua forza. Ma il Re, altiero d'animo e generoso di spirito, non seppe far cosa indegna di un cuor magnanimo, nè volle umiliarsi al più indegno, benchè con sua perdita e con danno infinito. Rimandò dunque il d'Oria la collana del Re di Francia dell'Ordine di San Michele al Re, e così venne al servigio dell'Imperadore, di che pentitosi il Re di poi acerbamente, cercò per mezzi opportuni di restituirlo nella sua grazia, ma non vi fu tempo.

Ma ritornando a Napoli: poichè fu morto Lautrec, e Monsignore di Vadimonte, che lo seguitò, nato di sangue Reale, e per cui si doveva acquistare il Regno di Napoli, i Capitani Cesarei usciti fuori, tentavano ogni giorno l'esercito infermo, e rimasto senza Capitano Generale, volendo, senza mettersi a pericolo di combattere gli alloggiamenti, consumarlo e privarlo di vi-

ta, non avendo i Capitani Franzesi fatto altro Generale, ma il Navarro, e Michele Marchese di Saluzzo, e Guido Rangone governavano le reliquie dello infelicissimo esercito; in questa maniera nondimanco, che gran rispetto s'aveva al consiglio, ed alla riputazione del Navarro; il quale principalmente consigliatosi, e risolutosi a pigliare il partito poco fa rifiutato da Lautrec, d'abbandonar quegli alloggiamenti, e ritirarsi in Anversa; così la notte de' ventinove d'Agosto, fatte tre schiere, ove era nella prima il Marchese di Saluzzo ed il Conte Guido, nella seconda il Navarro, e nella terza il Conte Ugo Peppoli, ed altri Capitani, e la gente Toscana, con gran silenzio, e senza tromba o tamburi s'inviarono. Era per sorte la notte tempestosa, e piena di pioggie e di tenebre, di maniera che e' potettono camminarla sino alla luce, che l'esercito nimico nollo riseppe; ma fatto il giorno, e chiarito il fatto, il Principe d'Oranges, ed il Gonzaga con tutta la Cavalleria gli seguitarono con gran furia, ed attaccatisi col retroguardo, benchè valorosamente si difendesse la gente Toscana afflitta, e morta dai disagi e dal male, furono rotti, non potendo sostenere l'impeto d'una gente fresca, e bene avvezza nel mestiero dell'armi; e colla medesima furia furono rotti nella battaglia, dove era il Navarro, che fu fatto prigione, onde poi non uscì, se non morto. Salvossi la van-

guardia, ed entrò a gran pena in Anversa, ove subitamente saliti gli Spagnuoli sul muro, con gran fatica furono rimessi nel fosso. Ma li Cesarei mandarono poi l'artiglierie, ed in quel mentre espugnarono gli alloggiamenti, che erano rimasti senza difesa, i quali a giudizio universale degl'ingegni militari, e pratichi in simili mestieri, furono tenuti eccellentissimamente fatti, e con maraviglioso giudizio, come quegli, che erano così ordinati da Pietro Navarro, sopra d'ogn'altro Capitano illustre, peritissimo delle fortificazioni, e nell'espugnazioni delle Terre, e nel maneggio dell'artiglierìa. Batterono di poi gl'Imperiali subitamente coll'artiglierìa Anversa, ne'quali travagli il Marchese di Saluzzo da una pietra, battuta da un colpo d'artiglierìa, fu ferito, e quasi per morto fu portato in casa; onde il Conte Guido Rangone restò solo a difender la Terra. Ma i Cittadini, essendo già gran parte del muro ito a terra, pregarono umilmente il Marchese, che volesse accordare, alla qual domanda, benchè resistesse da prima, di poi cedette, udita la ribellione di Capua, ove era ito Fabbrizio Maramaldo con due Colonnelli, e la morte del Conte Ugo de' Peppoli; perciò mandò il Conte Guido a capitolare col Principe; il quale difendendo con seco l'onore de' Franzesi, e ricusando le condizioni disoneste, che voleva il Principe, il Marchese, stimolato dagli Anversani, e forzato da es-

si, si rese al Principe d'Orange a discrezione; non per questo invilì punto il Conte Guido, anzi ributtando lo scritto del Marchese, e protestando di non essere obbligato, entrarono intanto da un'altra porta dentro gl'Imperiali, e fatti prigioni tutti gli uomini da taglia, saccheggiarono onestamente la Terra. Restò, come è detto, prigione il Marchese di Saluzzo, che poi morì in Napoli, e il Conte Guido, che dal Marchese del Vasto, dopo al suo ritorno fu liberato. E così per allora finì miserabilmente la guerra, che era intorno a Napoli, nella quale vi morì meglio di ventimila persone, e tutti i Signori Capitani, e Commessarj, e Ambasciadori de' Veneziani e nostri, o vi morirono, o vi furono fatti prigioni. Della gente Toscana non tornò il terzo, de' Capitani restarono pochi vivi, Giovambattista Soderini e Marco del Nero morirono prigioni: solo Francesco Ferrucci, Cittadino Fiorentino, che v'era ito per pagatore, vi restò vivo, benchè fusse in prima lungo tempo stato prigione in Anversa, e di poi, pagata la taglia, se ne tornasse, rimanendo infermo per lungo tempo.

L'esito infelice di questa guerra, che doveva fare i Fiorentini più saggi, e far loro riputare migliori i consigli, di chi non voleva darsi interamente alle parti di Francia, fè tutto l'opposito, anzi più si ristrinsono insieme i fautori di quella parte, a volere in ogni modo durare in fede, e ten-

tare ogni via, perchè si ristaurasse la guerra; nè vedevano in questo consiglio, che mancavano d'un ajuto grande al Re Francesco, e questo era il Papa, il quale faceva intendere continovamente per lettere di Jacopo Salviati, che, se gli fosse stata renduta la Nipote, sarebbe convenuto nella Lega di Francia ancor egli. Ma nulla potevano queste ragioni appresso di molti, che nel maneggio dello Stato si ritrovavano, anzi ributtavano ogni pratica, che tentasse Clemente con loro, nè della nipote volendo sentire cosa alcuna, che la se gli rendesse, anzi volevano, che la stesse serrata nel Monistero delle Murate, ove nessuno altro, fuorchè le Monache, le potessono parlare; e sopra ogni cagione allegavano per principale di non darla, perchè il Papa con questo mezzo non potesse fare un parentado, che avesse di poi a nuocere alla Libertà di quella Repubblica. Fu mandato adunque Baldassarri Carducci in Francia nuovo Ambasciadore (benchè di mala voglia lasciasse le sedizioni Civili, per mezzo delle quali sperava venire al supremo grado) acciocchè difendesse la Città col Re del non volere intrigarsi con Papa Clemente, e per mostrare a quella Maestà, che la Città era paratissima a concorrere a ogni spesa, per mantenere la sua parte in Italia. Il Re pertanto, confortato da' Viniziani e da Papa Clemente, avendo di nuovo rimandato in Italia Francesco di Borbone, detto Monsi-

gnore di Sampolo, il quale restaurava la guerra in Lombardia, della quale parlerò, avendo prima narrato, che dopo la rotta de' Franzesi a Napoli, e la resa d'Anversa, Andrea d'Oria con dodici galee ricondusse il Marchese in Ischia con Ascanio Colonna, ed egli appiccatosi intra Procida ed Ischia coll' armata Franzese e Veneziana, benchè fusse di meno numero assai, non ricusò la battaglia, nella quale, benchè fusse inferiore, si rimesse nel porto d'Ischia, e dalla Rocca battendo l'armata, non lasciò farsi alcun danno. Partironsi di poi le galee Veneziane, e ritornarono in Puglia, e nel porto d'Otranto, ricevendo e fortificando le Terre per quella Signorìa; onde Andrea d'Oria, che aveva animo d'offendere il Re, e di liberar la sua patria di servitù, siccome prima due anni, cacciatine gli Adorni, per mezzo e virtù di Cesare Fregoso l'aveva ridotta alla divozione del Re di Francia, scambievolmente pensò di ridurla allora non sotto l'Imperadore, ma in libertà, siccome egli e la maggior parte de' Cittadini avevano gran tempo desiderato. Accostossi pertanto a Genova colle galee sopraddette, avendo in Genova intendimento con certi del suo consiglio, e mandato innanzi Filippino d'Oria con due galee di notte, e con due compagnie di Spagnuoli, gli commesse, s'ei poteva, che pigliasse una porta. Come fu vista l'armata del d'Oria da' Franzesi, s'apparecchiarono d'andargl' incontra col-

l'armata per combatterla, ma essendo la notte sopraggiunta, Andrea si ritirò in alto mare, aspettando il giorno, nel quale spazio di tempo ebbe avviso, che Filippino d'Oria aveva presa la porta all' Arco, e di più la porta Ghianda, vicina all' Arsenale, per lo quale avviso, accostatosi alla Terra a giorno, intese, che il Popolo s'era levato, e che il Signor Taddeo Trivulzio s'era ritirato nella fortezza. Chiamò per tanto Filippino d'Oria il popolo in Piazza, e senza metter dentro altra gente, lo confortò a star quieto, e disse, come era intenzione d'Andrea d'Oria, che e' fussino liberi. Venne di poi Andrea dentro, e confermati gli animi de' Cittadini, si prepararono con nuove genti ad espugnar la fortezza, e difendersi dalla gente Franzese e da Monsignor di Sampolo, che sceso nella valle di Pozzevero, per dar animo alla parte del Re, poichè vide riuscirgli nulla in suo favore, si ritornò verso Alessandria, ed il Trivulzio con patti onesti rendè la fortezza a quei Cittadini, la quale fu per pubblico consiglio mandata in terra; e poco dopo Andrea d'Oria ricevè Savona, che se gli dette, cacciatine i presidj, che vi teneva Monsignore di Momoransì pel Re, ed avendo ripieno e guasto quel Porto, che tanta emulazione aveva con quello di Genova, e che rendeva Genova senza riputazione e senza utile. Riformossi di poi uno Stato in quella Città per virtù ed opera d'Andrea

d'Oria tanto libero e tanto temperato, che mai sino a quel tempo non aveva gustato Genova il più sicuro, nè da essere più diuturno e migliore; perchè quei Cittadini, deposti gli odj antichi fra di loro, e tolti via i pestiferi nomi de' Fregosi e' Adorni, usi a signoreggiare a vicenda quella patria, ridussono tutta la Cittadinanza sotto un prefinito numero di famiglie, distribuendo a ciascuno egualmente i pubblici onori, creando un Doge per tre anni coi più favori, e dando l'armi ordinatamente alla gioventù. Dicesi, che Cesare avrebbe voluto, che Andrea d'Oria si fosse fatto Principe di quella patria, e che molti Cittadini vi concorrevano di buona voglia, ma che egli costantemente ricusò quest' onore, il quale è certo, che egli poteva conseguire, se avesse voluto; ma come quegli, che conobbe la vera gloria, non volle altro merito o grado da' suoi Cittadini, che la memoria di quel gran beneficio, che aveva loro fatto; onde se non conseguì nome di Signore e di Principe della sua patria, conseguì lode e titoli grandi di Liberatore della Patria, e gli fu fatto in Piazza per pubblico editto una Statua di marmo con questa inscrizione:

ANDREÆ . AURIÆ . CIVI . OPTIMO . FELICISSIMOQ.
VINDICI . ATQ. AUCTORI . PUBLICÆ .
LIBERTATIS . S. P. Q. J. POSUERE.

Hò fin quì brevemente fatto questa digressione delle cose di Genova, acciocchè, seguendo la Storia, ed avendo a dire del nuovo Generale di Francia, meglio si sappessono le cose seguite innanzi.

Scese adunque Sampolo con dodicimila Svizzeri, e con mille Lance, e coll' ajuto dell' antica Lega de' Veneziani, e di Francesco Sforza nel principio riprese Alessandria, che con Pavia era ritornata, dopo la rovina di Lautrec, sotto Antonio da Leva, avendo il Duca d'Urbino, Capitano delle genti Veneziane e Sforzesche, battutala tre giorni continuamente, onde i Franzesi se ne insignorirono, dal che meritò il Duca gran lode d'arte di guerra, per aver passato il Tesino, e condotta l'artiglieria a quella Terra, e battutala dalla parte, onde era l'Arsenale. Avevano ancora i Collegati difesa la Città di Lodi, che da Antonio da Leva era stata oppugnata e battuta, e dove avevano dato l'assalto; ma essendosi di poi Antonio ritirato in Milano, s'unirono insieme tutti questi Collegati per assediarlo; ma Antonio da Leva s'era fortificato dentro con bastioni, con gente e con provvisione di danari, perchè egli quanto valoroso nell'armi (essendo allievo di Consalvo Ferrante, e di privato, sebben nobil fantaccino, venuto al generalato) tanto crudele ed empio in servigio dell' Imperadore, assassinava quella Città con modi di gravezze straordinarie ed inestimabili; ed infra gli

altri aveva proibito a ogni gente il far pane. ma voleva si comprasse a' forni, dove aveva posto un dazio insopportabile a ogni ricco, non che a ogni povero, di tal natura, che i poveri erano forzati a pestare il grano, e cuocerlo sotto la brace, non potendo arrivare a quella grossissima spesa. Erano per questo fatte da lui severissime leggi, che si osservavano inviolabilmente, contro a chi mangiasse pane, che non avesse il suggello dell' Aquila, il quale si chiamava l' Imperiale; onde facetamente aveva detto in quel tempo un Gentiluomo Milanese, che Antonio da Leva aveva a molti chiari titoli dati all' Imperadore, aggiuntone uno più necessario, sebben men degno degli altri, di fornajo; non si trovando nè forno nè pan cotto, che mancasse di quel suggello.

Vennono in quel tempo a Genova, mandati di Spagna, duemila Spagnuoli di quelli, che si chiamano Bisogni, che vengono qua scalzi e quasi ignudi, e senza alcun bene. e volendo entrare in Genova, quello Stato non gli volle accettare, benchè da Cesare avessino avuto per mezzo d'Andrea d'Oria il fresco benefizio della Libertà, ritenendo l'odio verso quella nazione, che già sotto il Marchese di Pescara, e di Prospero Colonna gli aveva saccheggiati. Condusse questi Antonio da Leva a Milano con gran difficoltà del cammino, per cagione dell' esercito nimico. Mentre adunque si

ritrovavano in tal termine in Lombardia l'esercito della Lega, Sampolo avendo sentito, che Andrea d'Oria stava spesso alloggiato ad un suo Palazzo fuori, vicino ad una porta di Genova, scelti cinquecento fanti, gli fè in un giorno e mezzo camminar settanta miglia sotto il Capitano Valaterra, e giunti in sul giorno al luogo destinato, dove si ritrovava per sorte Andrea, l'avrebbono preso al sicuro, se egli per mezzo di due soldati, che tutta notte giuocando erano stati desti, sentitosi da loro (come avviene nel gran silenzio notturno) quello, ancorchè piccolo strepito, non fussero corsi, e fatta levare la gente di casa, onde Andrea d'Oria a gran pena fu a tempo a salvarsi.

Udissi in questi tempi in Firenze una nuova, che dette all' universale allegrezza grandissima; e questa fu, che Clemente in Roma era ridotto per l'infirmità all' ultimo della vita: credettesi tanto più questo, quanto s' intese, che a' conforti d'Antonio dal Monte a San Sovino Cardinale, egli avea creato Cardinale Ippolito de' Medici suo Nipote; non bastò questa prima nuova, che venne la seconda, come egli era morto, e stette due giorni in tal modo viva, che ciascuno la credette per vera. Ma Clemente, stato tre giorni in questi ultimi confini della vita disperato da' Medici, risuscitò, acciocchè la Città nostra non mancasse, anzi multiplicasse in sospetti, e nella

fine si riducesse a quelle calamità, che si vedranno leggendo la Storia.

Era la Città nostra aggravata da molti debiti per le continove e grosse spese, che s'erano fatte e si facevano continovamente per contribuire alla guerra, le quali per lo più si cavavano in Firenze straordinariamente da' Cittadini, o per via di balzelli a perdita, o per via d'accatti, che mai non si rendono, o rade volte; ed è necessario, che in tal modo segua, tenendo fermo, come infino a oggi è usato, che gli Stati di Firenze vogliano entrare nelle imprese delle guerre d'Italia, non altrimenti, che i Veneziani. Conciossiacosachè la Città in quel tempo, che queste cose seguivano, avesse d'entrata, computato ogni cosa, dugentosettantamila scudi in circa, dandosi allora il sale a soldi dua e danari otto la libbra, ed usandosi il sal grosso per soldi uno e danari quattro la libbra; delle quali entrate n'entrava ottantamila nel rendere la paga del Monte, e insino a centomila di poi se ne spendeva cotidianamente a tenere aperto il Palazzo, ne' Magistrati, nelle guardie ordinarie dello Stato e delle fortezze, nelle muraglie pubbliche d'affortificare le Terre e simili spese, delle quali non poteva mancare la Repubblica; sicchè restava poco da spendere, e massimamente all'animo delle imprese, che la Città ha sempre fatto, ond' egli è stato di bisogno ricorrere alle private borse de' Cittadini.

Sono di qui nate in gran parte le contese Civili, mentre una parte, che ha più dell'altra maneggiato lo Stato, ha voluto spendere per farsi grado ed onore, e che l'altra più aggravata, come di men forza nella Repubblica, ha cercato di rovinar quel governo. Di qui ancora è proceduto sempre alla nostra Città, che le ricchezze private tosto vengano a manco, come quelle, che sono continovamente mangiate, ed assassinate da chi ha in mano il governo. Ferono per tanto quei Cittadini in quel tempo (avendo in più modi, ed assai volte consumato i crediti e le facultà de' Cittadini) una provvisione, la quale si vinse in Consiglio, di porre quattro decime a' Preti, senza averne innanzi prima richiesto il Papa, o avutone licenza; la qual cosa, come era ragionevole, gli dispiacque tanto, che subito mandò i Brevi, che proibivano tal riscossione sotto gravissime censure di scomuniche: vennono questi Brevi in Firenze, e sarebbonsi appiccati alle Chiese, e proceduto alle censure, se il Gonfaloniere non avesse prima con lettere, di poi per mezzo di un Frate di San Marco, detto il Cajano, mandato al Papa, poichè non si poteva mandarvi un Ambasciadore, e mitigatolo, e chiesto perdono; e tanta era la voglia del Papa d'appiccare colla Città qualche pratica, che fe sospendere i Brevi, e la Città contuttociò riscosse una buona parte di quelle decime. Ricercava però Cle-

mente con grand' instanza, che la Nipote gli fosse renduta, e prometteva d'entrar nella Lega, e di contentarsi di quel modo di vivere, purchè i suoi non fussono notati per ribelli; ma nulla si potette ottenere nella Pratica in questa sentenza, anzi con grandissima ostinazione si facevano tutte quelle cose, che dovessono offenderlo; ed erano in manifesta discordia condotti i Cittadini grandi, e da temerne qualche rivolta perniziosa alla patria, quando ancora un'altra vi se n'aggiunse non di piccolo momento. Era Lorenzo Segni cognato del Gonfaloniere, e per questo conto, e perchè era da sè stesso favorito dal Popolo in tutti i Magistrati primi, gli era molto caro, e con lui comunicava tutti li segreti consigli, più che con nessun altro. Non era Tommaso Soderini alieno dall' amicizia di Lorenzo, anzi per l'addietro erano stati amici grandi nella giovanezza. Tentò adunque Tommaso Lorenzo più volte, che volesse fare opera con Niccolò, di pigliare una sua figliuola per nuora, aggiugnendo, che se seguisse un tal parentado fra loro, molti consigli pubblici sarebbono stati trattati da loro con più concordia. Non mancò Lorenzo di questo uffizio col Gonfaloniere, come quegli, che reputava tal congiunzione di parentado infra quei due Cittadini, in quei tempi dovere essere a pubblico benefizio. Ma il Gonfaloniere non volle accettare il partito, benchè Lorenzo con mol-

te ragioni gli mostrasse, che doveva farlo, se non per altra cagione, almeno per carità della patria, la quale al certo verrebbe a manco nelle loro discordie, ed impedirebbono ogni suo bene: ma il Gonfaloniere diceva, che Piero (per chi si chiedeva la figliuola di Tommaso) non era disposto a tor moglie, o non credendo in segreto, che quello accasamento dovesse smuovere Tommaso dalle sue opinioni, o perchè più altamente prevedesse la rovina di quella Libertà, licenziò questa pratica, e dall'altro canto conchiuse un parentado con Messer Francesco Guicciardini, molto favorito di Papa Clemente, dando per moglie una figliuola di lui a Piero suo figliuolo con tanto segreto, che molti mesi passarono senza aversene altro, che una incerta notizia, la quale non si seppe chiara, se non dopo, ch'ei fu cavato di quel Magistrato. Restò per questa nuova cagione Tommaso tanto peggio soddisfatto del Gonfaloniere, nè si astenne dire, dopo breve tempo, ch'ebbe maritata quella figliuola al Conte Simone della Gherardesca; *Niccolò Capponi è pur cagione, che io abbia maritata una mia figliuola in contado*. Ristringendosi adunque Tommaso, ed Alfonso Strozzi più con quegli, che manifestamente odiavano il Gonfaloniere, e che in tutte l'amministrazioni della Repubblica discordavano da lui, che erano Bernardo da Castiglione, Francesco Carducci, e simili,

che se erano di buone famiglie, non aveva-
vano parentadi, o ricchezze, o qualità da
tenerne un gran conto, se da Tommaso,
ed Alfonso non fussono stati favoriti; por-
tavansi costoro di tal sorta, che in tutte
l'opinioni della Repubblica discordavano
dal Gonfaloniere. Perciocchè egli, giudi-
cando, ch'e' si dovesse andar più rattenuto
contra l'Imperadore, essi all'incontro non
pur vollono mantenersi in fede del Re, ma
di più per maggiore dimostrazione condus-
sono al soldo della Repubblica Ercole fi-
gliuolo d'Alfonso Duca di Ferrara, con
ispesa di ventimila scudi l'anno, e di poi
lo vollono far venire in Firenze; ma Al-
fonso non volle che vi andasse, e man-
dovvi un Luogotenente, scusando la giova-
nezza del figliuolo: ma nel segreto fece
questo per altra cagione, conciossiacosachè
egli, come savio Principe, conoscendo la
mala fortuna del Re, e la virtù dell'Im-
peradore, congiunta con molta felicità, pen-
sava ad altri consigli, per mantenere la ri-
putazione sua e lo Stato, perchè dappoichè
Andrea d'Oria mutò viso, tutta Italia co-
minciò a pensare a' casi suoi, e ad avere
poca fede nel Re, eccetto i Fiorentini; i
quali per non esser consigliati da cervelli
di più qualità e di più giudizio di quelli,
che prevalevano (perchè alcuna volta erano
chiamati dal Gonfaloniere al consiglio delle
faccende pubbliche i più saggi) ottennero,
che non potesse intervenire in quelle, se

non i Cittadini, che fussono eletti dal Consiglio a intervenirvi. Fu per tanto vinta questa provvisione, per la quale il Consiglio elesse poi successivamente di sei mesi in sei mesi venti Cittadini, cinque per Quartiere, che dovessino per quel tempo intervenire alla Pratica col Magistrato de' Dieci, nè faceva il Consiglio mala elezione, massimamente quando era ragunato in buon numero.

Era in questi tempi Clemente, riavutosi dal male, itosene a Viterbo per levarsi di Roma (benchè di già cominciava a esser riabitata) sebbene egli con grand' instanzia del Popolo Romano, de' Mercatanti, de' Prelati, e di tutta la Corte vi fosse ritenuto quasi per forza; quando Antonio Mussettola Napolitano, ed Ambasciadore appresso di lui dell' Imperadore, cominciò con dolcezza a poco a poco a mitigar l' animo di Clemente verso di Cesare, e fè tanto bene, ed astutamente questo uffizio di riconciliare questi due gran Principi, che il Papa cominciò a porgere orecchi a qualche pratica di convenzione infra di loro, la quale poi ebbe effetto, come si dirà a suo luogo. Era in Firenze allora Luigi Alamanni, giovane di nobil famiglia, e di costumi virtuosi adornato, e di lettere. Costui pochi anni innanzi nel MDXXII. quando Giulio de' Medici Cardinale, che fu poi Papa Clemente, governava in Firenze, gli aveva congiurato contra con Zanobi Buondelmonti, e Battista della Palla, e certi altri, per cagione (co-

me io stimo) di ridurre la Città a viver più libera; fu la congiura scoperta, ed essi a pena campati dal furor del Principe, furono mandati in esilio. Stette Luigi in molti luoghi del Mondo, fuggendo la potenza e nimicizia del Papa, e qualche tempo dimorò in Francia, ed assai in Genova, dove per la sua virtù, per la gentilezza, per la maniera del conversare, e per l'eccellenza della poesia, ch'era in lui, acquistò molta grazia con Andrea d'Oria, di tal maniera, che gli era venuto carissimo infra i più stretti famigliari, che avesse quel grande Ammiraglio. Siami indizio della grande amicizia, ch'era tra loro, l'aver io una volta sentito dire a Luigi, che ragionando con Andrea di quel suo bellissimo fatto d'aver liberata la patria, gli disse così sorridendo: *Certo Andrea, che generosa è stata l'impresa vostra, ma molto più generosa e più chiara ancora sarebbe, se non vi fosse non so che ombra d'intorno, che non la lascia interamente risplendere.* Affermommi Luigi, che Andrea a quelle parole mosse un sospiro, e stette cheto, e poi con buon volto rivoltosi, disse: *Egli è gran fortuna d'un uomo, a chi riesca d'operare un bel fatto con mezzi ancorchè non interamente belli: so, che non pure da te, ma da molti può darmisi carico, che essendo sempre stato della parte di Francia, e venuto in alto grado co' favori del Re Francesco, io l'abbia ne' suoi mag-*

giori bisogni lasciato, ed accostatomi ad un suo nimico; ma se il Mondo sapesse, quanto è grande l'amore, che io ho avuto alla Patria mia, mi scuserebbe, se non potendo salvarla, e farla grande altramente, io avessi tenuto un mezzo, che mi avesse in qualche parte potuto incolpare. Non vo' già raccontare, che il Re Francesco mi riteneva i servizj, e non m' attendeva la promessa di ristituire Savona alla Patria, perchè non possono queste occasioni aver forza di far rimutar uno dall' antica fede; ma ben puote aver forza la certezza, ch' io aveva, che il Re non mai avrebbe voluto liberar Genova dalla sua Signoria, nè che ella mancasse d' un suo Governatore, nè della fortezza; le quali cose avendo io ottenuto felicemente col ritrarmi dalla sua fede, posso ancora a chi bene andrà stimando, dimostrare il mio fatto chiaro senz' alcuna ombra, che gl' interrompa la luce. Questo Luigi adunque raccontava in Firenze a' Cittadini dello Stato la lieta vita de' Genovesi dopo la Libertà riavuta, e la virtù d'Andrea d'Oria, e di più faceva gran fede della grande affezione, che portava alla Città nostra, e quanto e' desiderava, ch' ella fiorisse. Diceva ancora (ma segretamente) come egli era in opinione d'Andrea d'Oria, che le cose de' Franzesi dovessono spacciarsi in Italia, e che, secondo il consiglio suo, la Città avrebbe fatto bene a non si dar tanto in-

preda a quella parte, che la non se ne serbasse punta per l'altra da poter salvare la sua Libertà. Questo consiglio conveniva interamente con quello del Gonfaloniere, e d'alcuni altri, ch' io ho raccontato, e tanto maggiormente per questo spiaceva a Tommaso Soderini, ed all' altra parte; la quale non potè però tanto, che non si mandasse più volte Luigi innanzi e indietro ad Andrea d'Oria, con commissione del Magistrato de' Dieci per intrattenerlo, ed intendere qualche seguito de' casi importanti, che allora giravano fra l' Imperadore, il Re ed il Papa; al quale uffizio Luigi intentissimo tornò ultimamente in Firenze, e riferì, che il d' Oria colle galee andrebbe tosto in Ispagna a fare riverenza all' Imperadore, e da sua parte offerì alla Città ogni suo favore appresso di Cesare. Parve però, che Luigi andasse con Andrea in Ispagna, e avvisasse la Città, se nulla giudicava importante alla sua salute; per lo che essendo andato di poi col d' Oria, e ritrovato, che il Papa praticava con Cesare cose importanti, e nemiche alla Libertà della patria, senza scrivere, ritornato in Italia, se ne venne in Firenze, e per parte d'Andrea d' Oria fece intendere alla Repubblica, come il Papa cercava d' accordarsi con Cesare, e che gli accordi dalla parte del Papa seguirebbono, se Cesare volesse promettere di restituirlo nella Signoria di Firenze; ma che Cesare non era ancor risoluto, ed aspet-

tava, se i Fiorentini volessono dir nulla. Ammoniva di poi quello Stato, che avvertisse bene a pigliar questo punto, nel quale, preso a rovescio, vedeva la rovina di quel governo, e quanto a lui s'offeriva di fare in modo coll'Imperadore, che la Città si manterrebbe nella sua Libertà, e sicura. Queste cose riferì Luigi al Gonfaloniere, a' Dieci, e nella segreta Pratica di quel Governo, sopra le quali (per essèr giudicate importantissime) furono fatte assai segrete consulte, ed infra l'altre il Gonfaloniere, che voleva con grand' instanza favorir questa elezione di consiglio, propose nel segreto numero questo parere, aprendo tutto quello, che aveva rapportato Luigi; onde ristrettisi a consultare i chiamati Cittadini, Antonfrancesco degli Albizzi non parlò, ma lesse in questa Consulta un discorso fatto da lui sopra il suo parere, che diceva in questo modo.

Mi pare oggi, Prestantissimi Cittadini, che nella nostra Consulta s' abbia a deliberare, se noi dobbiamo viver liberi o in servitù; però non da poco consiglio mi pare, che sia questo giorno, nè da chi dorma, ma da chi sia molto prudente e ben desto, nè io mi presumo esser tale, che possa a bastanza soddisfare col mio ingegno a' gran consigli proposti, nè d'essere sì svegliato di spirito, che io vaglia a prevedere i pericoli, che ci soprastano; so io ben esser tale, che per l' amore, che

iolo inverso la patria, sappia e possa dire quanto io reputo a giovamento. Lascerò per tanto ogni escusazione del mio giudizio, e liberamente dirò, quanto mi si rappresenta utile per lo nostro bene. La Città nostra, dappoichè si ridusse in Libertà, ha sempre seguitata la parte di Francia, nè io danno, nè ho mai dannato questo consiglio, perchè ho veduto un consenso universale di questo Popolo, al quale è giusto aver qualche rispetto, di seguitar quella parte. Ho veduto gli eserciti del Re in Italia grandi, e ne' primi impeti vittoriosi di sorta, che se fussimo allora stati alieni da lui, non sarebbe stato senza gran rischio della nostra salute. Nell' amicizia adunque del Re, dappoichè v' era l'onesto, che si manifestava, per difender tal parte i fautori del Popolo, e del viver libero, e di poi che v' era l' utile, che si scopriva, quando noi restavamo sicuri da' suoi eserciti, che senza alcun contrasto correvano l' Italia, che posso io altro dire, se non lodare i presi consigli? Ma non so già, se ora debbo continovare in questo proposito, ora, dico, che veggo il Re avere, a forza di tutti gli uomini, e per destino del Cielo, rovinato l' esercito, perduta la riputazione, e di vincitore del Regno di Napoli, e possessore della maggior parte del Ducato di Milano, essersi ridotto a niente, ed appena poter tenere in Italia colla forza più tosto, ed ajuto de' Collegati, che

colla sua stessa, viva la sua potenza. Perchè a dire il vero, questo nuovo Generale Sampolo, venuto in Italia, che forze ha egli da per sè stesso da poter vincere? Che virtù è in lui (ne vo' già biasimare alcun Capitano) che sia tenuta straordinaria di sorta, che si possa per mezzo di lui sperare alcun fatto egregio? Già son passati dieci mesi, che egli è venuto, ma ditemi, che prove si son vedute, o che acquisti da confidarvi? Anzi non si sa egli molto bene, che se il Duca d'Urbino colle forze de' Veneziani non avesse ajutata l'impresa, e se gli Sforzeschi colla loro parte non avesson fatta resistenza, ei non avrebbe Pavia in suo potere, e Lodi si sarebbe in man de' nemici. Ma che diremo dopo questo della perdita d'Andrea d'Oria dalla parte nostra, la cui virtù separata da noi, ed aggiunta a' nemici debbe spaventarci con molta ragione? Che diremo di Genova non più soggetta al Re, ma venuta nell' amicizia e nella fede dell' Imperadore, che ci avrebbe a far pensare a nuovi consigli? Che diremo di Alfonso da Este, Signore di molto valore, e di non poco giudizio, che si vede andar titubando, o non esser tanto caldo nell' imprese di questa parte, come quegli, che veggendola indebolita, non vorrebbe con seco incorrere nella rovina stessa, ove ei vede caderla? Ma consideriamo più innanzi, e quanto s' è detto, reputiamo per niente; rivoltiamoci all' azio-

ni del Papa, il quale è sempre stato dubbio con Francia, quando egli è stato vittorioso, quando a giudizio universale Lautrec aveva vinto, e quando egli era stato sì gravemente offeso da Cesare, ora che si ha da credere ch' ei faccia, che il Re ha perduto, e che non ci ha quasi più forze, e che comincia a ridursi con Cesare? Ma direbbe alcuno, che il ben nostro, e la salute fusse a non ci accostar mai laddove egli aderisse, per non congiungersi con un nemico della Libertà nostra; a che risponderei, ch' e' fosse meglio appressarsi a dove egli s' accosta, acciocchè egli non potesse occuparci quel luogo, nè avesse comodità con quel mezzo di nuocerci. Certo è, Cittadini Prestantissimi, che se il Papa si ricongiunge con Cesare, mentre noi facciamo da nemici di Cesare, nè vogliam partirci dall' amicizia di Francia, che quella collegazione sarà tutta in nostro gran danno, perchè non potremo sperare di far mai rimutare l' Imperadore da quello, che avrà una volta deliberato, essendo Principe mantenitore del suo detto: nè, avendo lui, ed il Papa per avversario, abbiamo da confidare di difenderci; perchè dove ricorreremo per ajuto? Alla forza nostra, che è nulla rispetto di sì potenti avversarj? A quelle di Francia, che sempre perdono infelicemente, e che son sospette di fede, per essere il Re coll' animo sollevato, come quegli, che ha i figliuoli in potar d' altrui?

Ricorreremo all' armi non proprie, ma de' Collegati, a' Capitani mercennarj, perchè facciano bottega di noi, e ci vendano a' nostri nimici? Ricorreremo finalmente a questa infortunatissima parte, acciocchè con lei insieme sentiamo gli ultimi danni? Queste cose tutte raccogliendo, Cittadini Prestantissimi, mi fanno conchiudere, che il bene di questa Patria sarebbe ne' presenti tempi tenere altra via di quella, che insino a qui s' è tenuta, e usar bene questa offerta, e questo mezzo, che Andrea d'Oria ci mette innanzi per Luigi Alamanni per mantenimento del viver libero, acciocchè e' s' usasse tutti i rimedj, che Cesare non ci fosse nimico, anzichè venendo in Italia; come già risuona per tutto, ei ci ritrovasse non avversi, nè contrarj alla sua grandezza; perchè io tengo, che in questo modo governandoci, e' non verrebbe a darci in potere di Clemente, non facendo nel vero per lui l' aggrandir troppo il Papa, nè sarebbe alieno dalla Libertà nostra, così come nè ancora era da quella di Genova.

Finito, che ebbe Antonfrancesco il suo discorso, avendo il primo parlato, non perchè egli fusse il più vecchio, ma per onore del Magistrato, nel quale ei sedeva, Tommaso Soderini, a cui toccava di poi per l' età e pel grado, disse:

Converrebbe certo a un discorso pensato, e messo in iscritto, come quello, che

ora v'è stato letto, Cittadini Prestantissimi, o aver più tempo a rispondere a voler dirgli contra, o esser di sì acuto ingegno, per poter improvvisamente confutare le ragioni della parte avversa: ma io privato dell' uno e dell' altro soccorso senza approvar nondimanco il consiglio d'Antonfrancesco, dico, che se la Città ha ben fatto insino a qui a seguitare la parte di Francia, siccome egli ancora ha confessato, per cagione dell' utile e dell' onesto, qual nuovo accidente ora interviene, che ci abbia a far mutare di proposito, ed alterare i nostri ben principiati disegni? Direte forse, che la rotta di Lautrec ci abbia a ritrarre dall' impresa, come se dagli eventi della fortuna, e non dall' elezione del consiglio dovessimo muoverci? Chi non sa, che la fortuna più che tutte l' altre cagioni ha parte negli eserciti, nel dare e nel torre la vittoria? Ma se Lautrec è morto, ed il suo esercito intorno a Napoli per malattie, e non per virtù de' nemici è spento, è per questo morto il Re di Francia? O è spenta in Italia la parte sua? Mancano gli eserciti al Re in questa Provincia? O mancano i medesimi Collegati? O è per quella rotta vincitore l'Imperadore? Il quale in Lombardia non ritiene di quello Stato altro che Milano, dove sono i suoi Capitani assediati, e ridotti in estrema necessità. Non vogliate, Cittadini Prestantissimi, rivoltarvi a ogni piccolo movimento di vento, nè an-

dare così di leggiero a ogni cosa, che vi si mette d'avanti, perchè nell' uno vi dimostrereste di poca stabilità, e nell' altro di poco giudizio; considerate più tosto con sana mente i Collegati nostri, e sappiatemi dire da poi, se ci è niuno, che abbia mutata fede. Nè vaglia qui con sogni, e con bugie, piuttosto che con indovinamenti, dire, che Alfonso Duca di Ferrara pensi ad altri consigli, perchè apparirebbono i fatti stessi, che farebbon buon testimonio. Ma Andrea d' Oria ci debbe smuovere, e farci mutar di proposito? Ed a' suoi conforti, e le sue offerte fatteci per Luigi Alamanni? Non vo' porre la bocca a parlare sinistramente degli uomini grandi, perchè non si conviene agli animi modesti e civili confermare le sue ragioni con offendere le persone colle parole. Abbia Andrea d'Oria ben operato a ribellarsi dal Re, ed appaghisi di questo fatto coll' ombra d'aver liberata la patria; e noi, Cittadini Prestantissimi, contentiamoci d'esser costanti, e di non aver mai macchiata la nostra mente, e d'esser veramente liberi; nè ci sia Andrea d'Oria di tanto momento, sebbene starà dalla parte nimica, che per questo ci abbiamo a rivoltare dal ben fare. Che cosa è quella, che cosa è, che ci faccia dubitare, o perchè sì variamente dobbiamo mutare i consigli nostri? Non è la forza del Re in Italia, che possa difenderci da ogni danno, e che ci possa scampare da ogni pe-

ricolo? E quando anche non fosse in Italia, è ella per questo spenta nel Mondo di sorta, che, movendo pure un solo dito, non ci abbia a render sicuri? Se Clemente s'accorderà coll' Imperadore (come piuttosto pare, che induvinino, che sappiano nulla costoro) e vorrà torci la libertà, che avremo per questo di peggio? Innanzichè egli avesse accordato, ce la voleva forse rendere, o non si curava di torcela? E Cesare, se sarà nostro nimico, innanzi a questo indovinato, e non fatto accordo, eraci amico o benevolo? Non crediamo, Cittadini Prestantissimi, che il Re di Francia sia di sì poco valore, ch' e' non basti a resistere a minacce de' nostri nimici; o quando pure (che Dio nol consenta) ei volesse per qualche suo fatto finire le contese coll' Imperadore, ci abbia a lasciare in preda de' nostri avversarj: anzi sperate, e con ragione, che il magnanimo Re ci avrà sempre nel segreto del cuore non altrimenti in custodia, che s'abbia la sua vita, e de' proprj figliuoli, scorta massimamente la costanza, la fede, e l'affezione nostra dal principio alla fine osservata perpetuamente inverso di lui.

Vinse il parer di Tommaso, e fu approvato dai più per l'umore del Popolo Fiorentino a questa parte inclinato; il quale potette tanto, che non pure non si mandò Ambasciadore in Ispagna, anzi ridussono Luigi, che n'era stato grande autore, che

non potesse star più in Firenze, essendo mostrato a dito, come amico del Papa, e nimico della Libertà; tanto è proprio costume del Popolo, e particolarmente di quello di Firenze, l'usar perversamente la libertà inverso gli autori di essa, o di chi abbia avuto animo di procacciargliene. Ristrinsonsi per tal cagione molto più gli avversarj del Gonfaloniere, e dove prima avevano condotto Ercole da Este Capitano, dappoichè Alfonso non volle mandarlo, condussono al soldo loro per mezzo del Re di Francia Malatesta Baglioni, che lungo tempo stato a' soldi de' Veneziani, s'era ridotto in Perugia. E quanto alle faccende di fuora si governavano in questo modo; e dentro s'attendeva segretamente a fare una Setta di giovani detta di sopra a congiurare contra l'autorità del Gonfaloniere, e perchè e' non avevano più ingegno, che si bisognasse, favorivano Baccio Valori, e gli facevano molte carezze, sappiendo, che egli era per privati conti nimico del Gonfaloniere. Era Baccio d'ingegno sottile, destro nel conversare, e atto sopra d'ogn'altro a nutrire sette civili, e mutare Stati, prodigo nello spendere, e però povero in quanto alle voglie e bisogni suoi. Costui amicissimo, e partigiano delle Palle più d'ogn'altro Cittadino Pallesco, aveva credito co' Libertini, perchè e' metteva sempre loro qualche nuovo disegno di generare scandali fra i Cittadini, come quegli, che astutamente

conosceva nessuna altra via più corta per rovinar quel governo; e soprattutto metteva innanzi a quegli, ch' e' dovessono far rovinare il Gonfaloniere, il quale, stando in quel Magistrato, non confidava, che il Papa fusse per ottenere alcun disegno. Aveva Baccio due suoi nipoti Francesco e Filippo nati di Niccolò suo fratello, i quali erano in gran fede del Popolo, come figliuoli di uno, che fu sempre nimico della Casa de' Medici. Costoro erano stati sollevati da Baccio, e svegliati a nuove speranze, se si fosse rimutato lo Stato, ed essi (il che di poi si seppe chiaramente) consentirono a Baccio di fare ogni cosa per rovinar la Repubblica. Era in quei giorni, ne' quali, pe' freschi ordini della Milizia, si doveva recitare un' orazione nella Chiesa di San Lorenzo, quando Pierfilippo Pandolfini, a chi ell' era stata commessa, la recitò, ed in su quel pergamo, e dove era suo uffizio il fare un' orazione appartenente alla Milizia, egli in quel cambio ne fece una piena di sedizioni e di scandali, perchè entrando nelle cagioni, che fanno rovinare gli Stati, messe da Aristotile nel quinto della Politica, l' adattò tutte quante a Firenze, e cogli esempi freschi delle mutazioni seguite nella Città dal MCCCCLXXXXIV. al MDXII. dipinse sì bene gli autori di quella rovina, che non mancava altro, che il nome proprio per fargli manifesti. Fece questo medesimo nel dipingere il go-

verno presente della Repubblica, dove molte cose adattava contro al Gonfaloniere, e contro a' Cittadini, che non pure erano grandi nei tempi de' Medici, ma che in quello Stato non l'intendevano a modo suo. Venne poi nel dire in tanta furia, che rivoltatosi alle sepolture di Cosimo de' Medici, fu presso per concitare il Popolo a rovinar la Casa de' Medici, e saccheggiar molte altre, e suscitare un gran tumulto. Parve a' Magistrati tal cosa di cattivo esempio, e si consultò fra di loro, se si dovesse dargli gastigo, e finalmente passò questa insolenza senza alcuna pena, siccome l' altre; onde ridottisi alcuni più familiari e più stretti amici del Gonfaloniere, gli dicevano, queste ragioni in camera sua, e gli discorrevano così. *Voi vedete in che termine stieno divise le voglie di questa Città, e quanto animo abbian preso certi a poter licenziosamente far quanto e' vogliono, onde si può stimare facilmente, che ci abbiano ad ammazzare, e cavarci per forza di questo Palazzo, la qual cosa, oltre al danno vostro e della vostra famiglia, riuscirà di più in danno pubblico.* Aggiungevano; *se per virtù e forza delle leggi non possono costoro esser tenuti a freno, nè gastigati meritamente dappoichè i Magistrati sono tutti in parte, almeno lasciate ancora agli amici vostri fare un' intelligenza di giovani, i quali possano e noi e la giustizia difendere ne'*

suoi bisogni. Rispondeva a questi discorsi il Gonfaloniere piuttosto da buon Cittadino, che da chi volesse mantenere il suo grado, confessando esser tutto vero, e che la cosa era condotta in luogo, che bisognava tenere modi straordinarj, se dalle forze straordinarie voleva esser difeso; ma che era in tutto risoluto di non usargli, nè di permettere, che alcuno gli usasse anche in suo favore. Voleva piuttosto rimettersi in Dio, e sperare, che l'avesse a campare dagl' inganni e dai pericoli, sappiendo la mente sua inverso la patria, per la libertà della quale essendosi messo a gran rischi, non voleva a poco a poco con quei mezzi condursi a dover torgliela; perchè, diceva, di necessità dover conseguire, se si cominciava dalla sua parte a favorir gioventù, e dare animo a persona in favor suo, che gli bisognava di Principe legittimo divenir Tiranno. Onde, licenziati gli amici, e rivoltosi con animo forte a sopportare qualunque caso avvenisse, fè fare questa provvisione in sua sicurtà; che ragunata la Pratica e i Dieci, disse loro, come da qui innanzi non voleva tener più pratica alcuna col Papa, nè con Jacopo Salviati, e se pensavano, che tal cosa importasse alla salute pubblica, che vi provvedessero per altri mezzi; e così scrisse a Jacopo, che più non gli scrivesse, nè facesse scrivere a Giachinotto, ma che scrivessero al Magistrato de' Dieci, se nulla

importava far loro intendere, parendoli per tal verso essersi scaricato de' sospetti, che gli eran dati dal Popolo. Per questa cagione, come amicissimo della salute pubblica, tentò nella medesima Pratica, e di poi nel Consiglio degli Ottanta, di far passare una provvisione, che non ostante la prima deliberata altrimenti, e' si dovesse nell' elezione della nuova Signoria, creare un altro Gonfaloniere in suo luogo; la qual provvisione non avendo potuto ottenere, ragunatosi il Consiglio Grande in un determinato giorno, egli rizzatosi, secondo il costume di chi parlava in quel luogo, benchè tenesse quel grado, disse: *Che dappoichè ei vedeva di non poter più giovare alla Patria in quel Magistrato, anzi per le contraddizioni de' suoi emuli essergli impedito ogni suo buon disegno per salute di quel Popolo, fussono contenti quel giorno di vincere la provvisione di potersi creare un nuovo Gonfaloniere, e farne uno, che di lui fusse più a proposito, e che mancasse di tanti sospetti, di quanti lui era incolpato da chi, o aveva invidia alla sua grandezza, ovvero, che non sappiendo il vero, pensasse lui esser nimico di quel governo*. Offerissi di poi paratissimo in privata fortuna a tutti gli obblighi, e carichi da sottentrarsi per salute dell' universale, mostrando all' ultimo, che, deposto di quel grado, sarebbe stato più agevole a ben consigliare la Repubblica.

Fu con assai dolore dalla più parte udito questo ragionamento, e con molto strepito, che significava mestizia, e indignazione per quel fatto, immaginandosi i più nella conservazione della sua dignità consistere il pubblico bene. Onde il Magistrato de' Dieci, che nel Consiglio sedeva a dirimpetto a' piè della Signoria, si rizzò tutto, e venuto a' piè del Gonfaloniere, disse; che intercedeva a questa Provvisione, e che non voleva a partito nessuno, che la si mettesse a partito. Aggiunsono di poi i preghi appresso di lui, e di quei Signori, per far, che ei lasciasse l' impresa; dalla quale forzatamente s' astenne, veggendo nel Consiglio gran fremito e molto tumulto. E così quel giorno con assai confusione fu licenziato il Consiglio. Nè molto tempo passò dopo questo fatto, che essendo venuto il Marzo, nel qual mese doveva la Signoria nuovamente pigliare l' offizio, fu in quella fatto de' Signori fra gli altri Jacopo Gherardi e Francesco Valori. Era Jacopo un espresso nimico di Niccolò, il quale credeva, per dire il vero, ch' e' fosse Cittadino sospetto, siccome avviene in molti Cittadini Popolani, che non sanno discernere tra 'l vero e 'l falso, e si credono quello, che i più maligni ed astuti gli danno ad intendere. Ma Francesco era ben persona veramente nimica sua e di tutto quel Governo, benchè ei si dimostrasse benigno, e suo fautore, e della li-

bertà.. Era questo Francesco non di molti giorni tornato di Roma per assettar sue faccende, come egli diceva, ma bene per più segreto consiglio, come si stima, e come per la riuscita della cosa apparve più chiaro dopo qualche tempo. Aveva costui favellato in Roma col Papa, nè mai si seppe quello, che fra di loro trattassino; egli ben disse d'avergli parlato per cagione di sue private faccende, perchè avendo nella presa di Roma rifuggito in Castel Santagnolo molta sua roba, che coll'altre tutte andò male, pregava 'l Papa, che l'ajutasse ne' suoi bisogni, e particolarmente in fargli maritare una sua sorella, la quale per opera di Clemente, e di mille ducati datili da lui, maritò a Donato figliuolo di Simone Tornabuoni, che stava in Roma, e che sempre aveva seguitata la Casa de'Medici nel suo esilio. Questo parentado fattosi da Francesco, generò ne' più saggi molto sospetto, ma per fingersi egli molto popolare, non fu avvertito, e potette operar molte cose, come in fede di quello Stato, a benefizio del Papa. Fu questa così fatta Signoria, composta d'un popolano stolto e d'un maligno Cittadino, molto col Gonfaloniere sospetta, perchè Jacopo, ch'era furioso, ogni giorno sparlava, e metteva a romore quel Palazzo; voleva ogni cosa intendere, intervenire nella Pratica, e cercava ogni via di far qualche scandolo, di che mancandoli l'oc-

casione, ne prese una in tal modo. Era nel ballatojo con un carbone dipinto da un Donzello del Palazzo, la figura d'un uomo, la quale vedutasi da Jacopo, e parendoli, che la somigliasse il Gonfaloniere, vi fè a studio far sopra con un carbone una corona, e itosene poi per via di spasso su con alcuno de' Compagni, fè vista d'averla allora veduta la prima volta, a' quali rivoltosi, cominciò sbuffando a gridare: *ecco che non basta al Gonfaloniere esser Principe di questa Repubblica civilmente, che vuole essere ancora assoluto Principe: che segni sono questi di farsi dipinger quassù colla corona?* E tutto infuriato scese da basso, e cominciò a voler ragunare la Signoria, per intendere chi avesse dipinto a quel modo il Gonfaloniere, e cercava di fare apparire tal caso molto importante; ma Francesco Valori come astuto, a chi parve quell' occasione ridicola, e da non passare, fè cessargli 'l furore, e per tal verso si dimostrò al Gonfaloniere più fedele. Ma la fortuna, che aveva disegnato di rovinar pure quel governo, apprestò tostamente un' occasione maggiore, e da far riuscire i disegni de' maligni, benchè otto giorni innanzi 'l Cielo ancora con un gran tremuoto avesse dato segno alla Città d'un futuro danno. Ricevette il Gonfaloniere a' venticinque di Marzo una mattina una lettera, che veniva di Roma, scrittali da Giachinotto Ser-

ragli, il tenor della quale, e le stesse parole erano queste.

Perchè io non ho sempre occasione sicura di scrivervi, offerendomisi la comodità del presente messo, non ho voluto mancare di scrivervi del negozio, il quale abbiamo per le mani, e voi sapete bene, quanto segretamente lo tratti con quel grand' uomo, che voi conoscete; e molto domestico del Papa. Costui mi ha detto, che Papa Clemente, il quale oggimai è assai ben sano e gagliardo, è risoluto nell' animo suo di volersi accordare colla Città con onorata condizione, e mettere in tutto da parte i disegni della guerra, e che egli non è per aver punto per male, che il Popolo perpetuamente governi lo Stato, e mantenga le ragioni della libertà, ch' ei s' ha acquistata, purchè con oneste condizioni i parenti suoi ancora possano participare de' Magistrati e degli uffizj pubblici. Ma perchè io non posso scriver più oltre, voi non mancherete per nulla di mandare Piero vostro figliuolo nel luogo, che voi sapete fuor di Roma a ragionar meco, perciocchè da lui fedelmente e bene intenderete tutto quello, che fa di bisogno a condurre questa impresa. State sano.

Questa tanto sospettosa lettera lettasi dal Gonfaloniere, fè subito chiamare Jacopo Morelli e Lorenzo Segni, che sedevano nel Magistrato de' Dieci, ne' quali confidava as-

sai, e mostrolla loro; i quali giudicandola molto pericolosa, e per dovere generare maggiore diffidenza, gli dissono; che se e' fussono stati assicurati, che altri mai ne avesse potuto sapere cosa alcuna, l'avrebbono consigliato a stracciarla: ma per tutti gl' incerti casi esser bene farla nota a quella Pratica, e senza metter gran tempo in mezzo. Così il Gonfaloniere, pensando d' eseguire il giorno questo consiglio, itosene nell' audienza, dove passava prima per la Cappella, ch' è nel Palazzo, gli cascò di mano questa lettera, che non se n'accorse, e per sorte fu ricolta da Jacopo Gherardi, che dopo lui seguitava per ragunarsi cogli altri compagni. Ritirossi Jacopo subito in camera, e veduto il tenore di essa, la conferì con Francesco Valori. Convennono costoro astutamente di star cheti perfino alla sera, e nel giorno mandarono per Filippo Valori, a chi commessono, che fattone molte copie, la sera in sul tardi la spargessono in prima fra i più loro confidenti, e di poi l'allargassono nel Popolo. Non mancò Filippo di diligenza in fare ufficio così scandaloso, e la Signoria in sull' un' ora, fatto chiamare a sè cinquanta giovani de' più notati nimici del Gonfaloniere, ferono pigliare il Palazzo, e sulla porta di esso ferono levare un romore, che'l Gonfaloniere voleva tradire al Papa la libertà. Quei giovani si messono in guardia alla porta di esso, e alle scale, ed insino alla catena, dove si

va nella sala dell'oriuolo, di tal sorta che a nessun Cittadino fu lecito, fuorchè a chi pareva a loro, salir su dalla Signoria. Il Gonfaloniere, ritiratosi in camera con Piero suo figliuolo, che a caso si trovava seco in Palazzo, veggendo la Signoria tutta tumultuare, e già ripieno il Palazzo di tutti suoi avversarj, confuso assai nell'animo, e mezzo morto si messe in gran disperazione: ed è vero, che Lorenzo Segni (che fu mio Padre) che si ritrovò in quel tumulto, lo confortò assai, e con molti di quella Signoria conferì d'aver veduta la lettera, e confortogli a star quieti, e a proceder con maturo consiglio, ricordando a tutti la bontà e l'innocenza del Gonfaloniere. Jacopo Gherardi infuriato gridava per tutto il Palazzo, chiamandolo per nome, *traditore*, ed essendo Proposto a sorte di quel Magistrato, messe tre volte in diversi tempi a partito, che si dovesse tagliargli la testa in quella medesima notte, o veramente gettarlo a terra dalle finestre. E senza dubbio sarebbe stato il partito vinto di torgli la vita, se Lorenzo Berardi, ch'era de' Signori, giovane nobile e animoso, non avesse altamente risposto ad Jacopo, che non voleva usare, nè voleva che s'usasse un sì straordinario modo; che se 'l Gonfaloniere aveva errato, ci erano dei modi di gastigarlo per via di giustizia, e colla ragion sua bene intesa. Ma Jacopo gridando, che per forza lo getterebbe a terra dalle fine-

stre, cavò fuora 'l pugnale, e disse: *Questo sarà di mezzo, e in questa notte o la Città andrà tutta a sacco e furore, o nulla si delibererà fuori delle leggi*. Venuta la mattina, fu chiamato 'l Consiglio degli Ottanta, dove Jacopo, letta la lettera, disse acerbamente contro al Gonfaloniere; onde quei Cittadini, per quietare quei così gran tumulti, acconsentendovi, e pregandone tutti gli amici di Niccolò, fu vinta una provvisione, che 'l giorno medesimo si ragunasse 'l Consiglio, e s'eleggesse un altro Gonfaloniere; nel qual Consiglio, passata a pena la provvisione, fu eletto Francesco Carducci per dovere stare otto mesi in quel Magistrato, non avendo avuto in quella elezione favore alcuno Tommaso Soderini, nè Alfonso Strozzi, nè alcun Cittadino di più pregio; perchè il Popolo, insospettito delle contese de' Grandi, si ridusse allora, e nel tempo futuro a eleggere per li Magistrati Cittadini mediocri, o manco, avendo ancora questo disegno i Cittadini Palleschi, ma per diversa cagione, perchè conoscevano per questo verso indebolirsi lo Stato del Popolo. Fu tenuto per cattivo augurio della Città, che Francesco fusse stato creato Principe di quel governo, perchè essendo egli stato sempre mercatante, ed avendo trafficato per altri, sebbene in quell'esercizio aveva nota d'accorto, aveva però sempre fatto male i fatti suoi e de' suoi compagni, perchè due volte aveva mancato

della fede, non potendo pagare, onde facetamente disse un Cittadino nostro; *che la libertà fallirebbe, essendosi commessa alla fede sua*.

Era già la sera, quando, finita l'elezione del Gonfaloniere, Niccolò, avendo mandato pel suo mantello, si voleva partire, ma la Signoria ristrettasi insieme, gli proibì l'andarsene, volendo, che la causa e la querela sua fusse giudicata: per tanto assegnatali per prigione una camera, consultarono del modo di procedere in questo giudizio. Erasi provvisto nella prima riforma fatta del Gonfaloniere, che se in alcun tempo mai il Gonfaloniere venisse in sospetto di volere alterare il governo, che si traesse un giudizio particolare per intendere tal causa, e per giudicarla, dovendosi di tutti i Magistrati, che sedevano, trarre alcuni per sorte, i quali ragunati in Palazzo, e due volte udita la causa, in due giorni susseguenti fussino tenuti farne giudizio. Questo modo fu adunque osservato, e per l'altro giorno dato il termine di ragunarsi alla presenza della Signoria, dove comparito Niccolò, recitatasi la lettera, e parlatosi da Jacopo Gherardi, che faceva l'accusatore, rispose con ragioni così deboli, e tanto umilmente per difesa della causa sua, che gli amici e parenti ne ferono cattivo giudizio; ed io mi ricordo aver sentito dire a Lorenzo Segni, che avrebbe voluto in quel giorno più presto morire, che sen-

tito in quel modo difendersi. Fu però tutto l'altro giorno, e tutta la notte fatta grande opera dagli amici suoi per ajutarlo co' Giudici: ma perchè il Palazzo era ancora guardato da quei medesimi giovani sopra raccontati, fu mostrato alla Signoria, ch' egli era ben fatto mettere una guardia al Palazzo, che non apparisse partigiana, e che volesse forzare il giudizio. Imperò furono tratte due bande dalla Milizia, le quali armate in ordinanza, entrate la mattina in guardia del Palazzo, presono ancora i canti di tutta la piazza, nè lasciarono entrare in Palazzo se non i Giudici, i quali ragunati per udire di nuovo la causa, e per determinarla, Jacopo Gherardi parlò in questa sentenza.

Potrà la presente lettera, che più per benefizio di Dio, che per virtù mia è stata ritrovata, far manifesto a voi, Prestantissimi Giudici, quale uomo abbiamo avuto ventidue mesi al governo della nostra Repubblica, il quale sebbene nel principio di questa nostra libertà forte operò qualche cosa a benefizio di lei, tosto pentitosi d'averla fatta, ha cercato con ogni via di distruggerla, come quegli, che per elezione non facendo il bene, ma per caso, ad ogni piccola spinta di vento è rivolto a mutare i consigli. Di quello, che io dico, è grandissimo testimonio il modo tenuto da lui in questo tempo nel governarci, perchè non prima fu in questo luogo, che dovendo

fondare una gagliarda libertà col sangue degl' inimici di quella, in quel cambio per farla rimanere senz' alcun sostegno, cominciò a difendere tutti i Palleschi, e non pure a difendergli, ma ad onorargli, e volere, ch' e' governassono questa Repubblica, della quale e' sono stati sempre mai nimici capitalissimi. Ma diciamo, che con qualche ragione apparente si potrebbe tal atto scusare, o perchè lo sdimenticarsi le vecchie ingiurie sia cosa utile, o perchè essi, avendo pure in qualche parte ajutata la cacciata de' Medici, meritassino qualche gratitudine, in che modo potremmo noi difendere di poi le sue azioni, le quali sono state perpetuamente contrarie agli amici, ed a' partigiani di questo Stato? Non ha egli fatto morire Jacopo Alamanni, perchè egli favoriva questa Repubblica? Non ha egli strabalzato in Francia Baldassarri Carducci, perchè e' non ci restasse un Cittadino vigilantissimo della salute di questo governo? Non ha egli sempre cercato di torre la riputazione a' Cittadini Popolani, e darla ai Palleschi, ed a quegli, che insieme con lui cercano di rovinare il governo? E questo modo è stato tenuto da lui nelle cose di dentro; ed in quelle di fuori non è stato già punto dissimile, perchè sempre ha consigliato, voluto e conteso, che si lasci la parte di Francia, per esser certo, che con loro non potevamo esser fatti servi. Ha tentato, che siamo

d' accordo col Papa, che gli tenghiamo appresso Ambasciadore, che gli restituiamo la nipote, e che di nuovo c' intrinsichiamo in quella compagnia, che è sempre stata nimica del viver libero; e dalla comune Repubblica, la qual cosa poichè per virtù de' buoni Cittadini non potette ottenere, fè tanto, che gli fu commesso a trattenere questa pratica, acciocchè sotto spezie di bene, coll' occasione ei potesse una volta rimettere questa patria in servitù. Che dirai qui Niccolò? Dirai, ch' io mentisca? Ecco, ecco la lettera, leggala qui il Cancelliere. Che significa, o Dio buono, quel negozio, che il Giachinotto già tanto tempo tratta, ed ha trattato con quel grand' uomo? (Che non è altri, che Jacopo Salviati cognato de' Tiranni, e rovinatori della libertà nel tempo di Piero Soderini) se non che il Papa sotto coperti nomi di ritornare i suoi nipoti per Cittadini, vuol racquistare la Tirannide sopra questo Popolo? Che significa mandar presso a Roma Piero tuo figliuolo, se non pattuire con qualche premio disonesto la vendita della libertà nostra? Non credo, Cittadini Prestantissimi, che quando questo Popolo, tutto ragunato insieme, avesse data commissione a costui di trattare qual cosa col Papa, ch' ei l' avesse trattata con meno riserbo, e con manco sospetto, e con più cauzione. Ma quando il Popolo, e chi è proposto dal Popolo noll' avesse proibito, ed espres-

samente vietato, quanto doveva esser più rispettoso, e men dubbio nel maneggio di simili faccende. Ora, Giudici ottimi, vedete in questa lettera ogni cosa è in contrario; detti segreti ed oscuri; domande licenziose ed imprudenti, Ambasciadori sospettosissimi in trattare con un Principe grande cose appartenenti allo Stato, avvengachè non fusse nostro nimico, non che con un Principe inimicissimo, stato Tiranno, e che sempre cerca di ritornare nella Signoria, che modo si può immaginar più sospetto, anzi che modo può esserci più manifesto di questo a farci chiari, che costui è contrario al Principato Civile, che costui tenti di venderci, e farci schiavi de' Medici, o per farsi più ricco, o per desiderare altri onori, che non sono i nostri? Ma io non già mi dispero, anzi confido, ottimi Giudici, che (udite tutte le cose dette, e bene esaminate tra voi) darete quel giudizio, che merita esser dato da chi desidera di viver libero, contra chi vuol tradire la libertà nostra: anzi son certo, che non darete questo giudizio, ma che confermerete il giudizio datoli da tutto il Popolo, il quale, avendolo privato del Magistrato per questo conto, l'ha di già giudicato colpevole, e sottoposto alla pena di chi tradisce la Patria.

Finì qui Jacopo di dire, quando Niccolò, stato alquanto sopra di sè, e coll'abito indosso civile, e privato, così rispose.

Quell' animo e quella libertà di cuore, Magistrati Dignissimi, e Giudici della mia vita, che Dio Ottimo Massimo più volte mi ha conceduto e per trarre questo Popolo di servitù, e tratto per conservarlo libero, il medesimo sarà contento oggi di concedermi, dove si tratta della salute e libertà mia. So, ch' io mi trovo a dire la causa appresso ad ottimi Cittadini, amantissimi della giustizia, e che di me hanno certa contezza, però con animo quieto difenderò l' innocenza mia dalle false calunnie, che senza vergogna falsamente mi sono apposte, e dagl' inganni, che sono stati orditi contro alla mia, e forse contro alla libertà vostra. Jacopo Gherardi Cittadino egregio, m' accusa appresso di voi per conto d' una lettera scrittami da Roma (il tenor della quale avete sentito) per la quale m' incolpa d' aver tenuto trattato di rimettere in Firenze i Medici, senza che questo peccato o per la lettera si manifesti, o che Jacopo stesso abbia saputo o potuto mostrare in modo alcuno, onde per me abbiate a fare un simil giudizio. Ma diciamo, che io sia venuto in questi sospetti non per la lettera, ma per le cagioni allegate da lui, cioè per aver tenuta questa pratica sempre appiccata col Papa, e per aver difesi i Cittadini nobili ed onorati (e sieno, come egli vuole i Palleschi) da molte ingiurie, e per avere ultimamente dissentito nell' opinione del governo, in quanto alle cose di fuori,

da Baldassarri Carducci, e da altri, che hanno voluto sempre stare confitti nell'amicizia di Francia: alle quali tre cose, onde io vengo incolpato appresso di voi per traditore della Patria, risponderò brevemente; pregando Dio Ottimo, Massimo, Giudici miei, che con equità ascoltiate le mie ragioni.

Ho tenuto, poichè fui messo in questo luogo, per lo più del tempo, pratica di scrivere a Jacopo Salviati, Cittadino, benchè favorito del Papa, nondimeno Civile, e non punto alieno dal viver libero, nè ho mai voluto scrivere al Papa, nè consentire, che egli a me scrivesse; nè a Jacopo ho scritto se non di rado, e più di rado ho da lui avuto risposta, anzi ho scritto, e ricevuto risposta delle mie lettere da Giachinotto Serragli, il quale m' ha fatto nota l'intenzione di Jacopo, e la voglia del Papa. La cagione di questa pratica tenuta da me, è stata la voglia di questi Cittadini, che consultano, e l'amore ch' io porto alla patria mia. Essi, vedendo essere utile per noi, che il Papa non s' inasprisse, dappoichè per molte cagioni non pareva loro di tenervi un Ambasciadore, mi pregarono, ch' io facessi questo offizio nel modo detto, dal quale non mi ritrassi, come doveva ritrarsi, chi la propria salute più che la pubblica amasse, perchè sapeva bene, che nel maneggio di questo negozio, non mi doveva incontrare se non carico,

e tanto più in una Città come questa piena di parti e di passioni; ma conoscendo chiaramente esser bene per l'universale dare al Papa, almeno con buone parole qualche soddisfazione, lo presi ad eseguire, ed hollo eseguito, e sempre ciò che da Roma m'è stato scritto, ho partecipato co' Cittadini deputati al Consiglio, di che essi mi possono essere buon testimonj, e fra gli altri Tommaso Soderini ed Alfonso Strozzi, a' quali ho sempre mostrate tutte le lettere, e da' quali sono stato pregato a seguitar questa impresa. Se io ho favorito (per venire all' altra calunnia) i Cittadini Nobili, e che già sono stati amici de' Medici, non so, perchè debba per tal conto da Jacopo Gherardi esser riputato nimico di questo Popolo. In prima i Cittadini nobili, e di ricchezza, o d'altra qualità ornati, sono il nervo della Città, li quali, chi cerca preservarla in buono essere, è forza d'accarezzare, ed onorare, e tenere ben soddisfatti: ma questi in Firenze oltre all' esser tali, hanno avuto di più questa parte, che nel restituire la Libertà a questa patria, essi soli l'hanno restituita, e per meglio dire, senza loro non mai si sarebbe mutato lo Stato; onde ho giudicato non esser cosa bella, ma pia, non giusta, ma necessaria, non dannosa, ma grata, dimostrar buon animo inverso chi ci ha fatto un tanto benefizio: e tanto più, quanto non so vedere, che molti di loro, e gli

migliori di quell' ordine, abbiano fatta cosa indegna d' un buon Cittadino; che se erano stati amici de' Medici, è intervenuto, perchè i Medici molto più saggi in mantenere quello Stato particolare, che non è questo Popolo in mantenere questo universale, gli hanno chiamati, accarezzati, favoriti e beneficati, e sono iti a ritrovare il buono, che sempre sia stato in questa Città, ancora nelle case nimiche alla loro grandezza, e per questa via se le sono fatte congiunte, ed hannole tolte all' universale. Chi è quegli, Cittadini Prestantissimi, che beneficato non risponda almeno con qualche cenno alli suoi benefattori? E chi è quegli, che sbeffato ed ingiuriato, non s' alieni almanco coll' animo da chi lo molesta? Costoro se sono stati amici de' Medici, ne hanno avute molte ragioni, e Voi, se foste prudenti, dovereste questi simili, che sono stati già fautori di questo Popolo, ritornarli all' antica loro parte, mediante gli onori vostri, ed i vostri beneficj inverso di loro: e questo è stato sempre l' animo mio, in questo mi son più tempo rivolto, a questo ho diritti molti pensieri. Ma certo mi sono affaticato indarno per le gran passioni di molti, che son fra noi troppo ambiziosi, i quali hanno piuttosto voluto, e vogliono tenere in parte questa Città, mentrechè sfogano la rabbia loro, e soli maneggiano questo governo, che ridurla in concordia, ed in buona e

perpetua libertà, avendo ad avere costoro per compagni, ed a usare la mansuetudine, che si debbe tra i Cittadini. Ma nel governo delle cose di fuori di questa Repubblica io ho sempre contraddetto all' amicizia di Francia, e questo è un peccato gravissimo, che m' appone Jacopo, come quegli, che avendo inteso, che Carlo Magno rifondò già le mura di Firenze, gli par giusto, che sempre debbano stare opposte all' ingiurie de' nemici di Francia, per essere grate di quel benefizio. Non vo' qui raccontare, se fu vero questo fatto (che piuttosto lo reputo un sogno) ben dico, che da poi si potrebbe mettere innanzi tanti esempi in contrario, quando i Franzesi hanno cercato la rovina della nostra libertà, che starebbe al pari la bilancia sì ne' beneficj, come nelle ingiurie. Ma non vengo in questo luogo a far questo ufficio, e solamente vo' discorrere de' tempi presenti, ne' quali sono stato indotto a consigliare la Città, non dico ad esser nimica di Francia, ma a non sì fare totalmente nimica dell' Imperadore. In prima, perchè dal suo esercito, e per suo mezzo (per me' parlare) vedeva noi essere restati liberi, perchè vedeva l' inimicizia grandissima, ch' egli aveva fatta col Papa nimico nostro, e perchè lo teneva, e tengo per Principe giusto ed avventurato. Dall' altra parte vedeva il Re non averci fatto un tal benefizio, anzi se avessimo a ripigliare i pas-

sati tempi, aveva veduta la casa di Francia aver voluto l'anno MCCCCLXXXXIV. mantenere Piero de' Medici Principe assoluto di questa Patria; di più vedeva 'l Re Francesco, questo Re, che tanto amiamo, muoversi principalmente all' impresa d' Italia, per liberare il Papa di prigione; vedevalo a lui sempre affezionato di tal natura, che se avesse vinto Lautrec, dubitava più di non perdere, che di mantenere la libertà per suo mezzo; vedeva ultimamente il Re sfortunato, tante volte vinto, e particolarmente l'anno MDXXV. fatto prigione, Lautrec rovinato, e spacciato tutto l'esercito, i figliuoli statichi, ed in mano dell' Imperadore, onde io non poteva, se non diffidarmi di questi ajuti: ed in che modo poteva io sperare, che uno, che per sè stesso non aveva forza a salvarsi, potesse mantenere altri sicuri? Queste erano, Cittadini Ottimi, e Giudici miei, le cagioni, perchè così consigliava, e non erano le allegate da Jacopo, perchè io volessi far serva questa Città. Nè questa lettera, che m' è stata mandata, può aver questa forza, conciossiachè io stesso non sappia a che fine mi sia stato scritto in tal modo da Giachinotto, perchè gli aveva, già sono due mesi, rotti tutti i fili della pratica, e fatto intendere, che per nulla non mi fosse più scritto, e non doveva seguitare più di farlo, ovvero non doveva scrivermi in simil modo: perchè quando

più intrinsecamente ha tenuta questa pratica viva, non mai s'è venuto a un particolare di tal sorta, come questo, che io dovessi là mandare uomini, nè mai s'è trattato cosa alcuna, che abbia fermezza. Laonde è forza, ch' io più mi maravigli di tal parola, e di sì disusato modo di scrivere. E se pure debbo qui (non sapendo nulla di certo) indovinare cosa alcuna, posso dire forse, che il Papa, essendo alle strette di risolversi da una parte di questi due Principi, volesse stagliare, e determinare questo punto colla Città, acciocchè convenendo noi con lui, ei potesse entrare nella Lega di Francia, e non convenendo, ei potesse accordarsi con Cesare. Ancorchè forse avrebbe potuto volere intendere, se pattuendo egli con Cesare della sua passata in Italia, e per la Corona (come si dice per molti) se la Città volesse ancor ella convenire nell' accordo. Nè so, che altro possa significare una sì disusata lettera, ed il chiedermi per mandato Piero mio figliuolo, se questo non è, e che altro sia nascosto d' inganno, Dio lo faccia rivolgere contra gli stessi fabbricatori della fraude, e me come innocente, ed amatore perpetuo della Libertà vostra, liberi da così soprastante e grave pericolo, dal quale la mia passata vita, sempre tenuta e nella privata, ed in questa fortuna, mi dovrebbe rendere sicuro, per non raccontare magnificamente gli esempi de' mia Antenati, e

donde io sono veramente disceso. Perchè a chi è nascosto, che Neri mio bisavolo, sebbene fu grande a tempo di Cosimo, gli fu pur sempre sospetto, anzi mentrechè ei visse, Cosimo ebbe men forza nella Repubblica. Di Piero mio Padre tacerò i suoi fatti, perchè dicendo, che fu il primo a dar la pinta a Piero de' Medici colla sua autorità, e ch'ei difese appresso il Re Carlo le ragioni della libertà, forse potrei parere vano troppo, e rimproveratore de' benefizj fatti a questo Popolo; però tacerommi, aspettando il giudizio, che in questo giorno sarà fatto da voi della mia salute.

Parve, che il Gonfaloniere con altra voce e con altro animo, che il giorno dinanzi avesse parlato, e con assai approvazione, che apparve ne' volti degli ascoltanti, fusse inteso. Ma Jacopo Gherardi di nuovo recatosi in piè, per volere opporre a' suoi detti, fu interrotto dal Magistrato de' Dieci, il quale, mossosi dal luogo suo, s'accostò alla Signoria, e disse, che non era ben fatto perseguitare più un misero, e che s'era difeso dalla querela statali apposta, che assai s'era intesa la causa, ed il giudizio doversi lasciare andare liberamente. Onde Jacopo, benchè turbato, e simile a un furioso, non dopo molto propose, che si dovesse esaminar Niccolò con tortura, e ricercar da lui, che faccenda era questa ch' ei maneggiava, ed aveva maneggiata Giachinotto con quel grand' uo-

mo; ed ito il partito, non rimase vinto; per lo che un' altra volta propose, ch' egli fosse confinato per due anni fuora del dominio, nè questo anche ebbe favore: talmente che pieno di sdegno e di rabbia propose, ch' ei fosse libero con dar mallevadore a quella Signoria per trentamila scudi, di non partirsi per sei mesi del Dominio di quella Città, al qual partito accennando gli amici e parenti d' esser contenti, fu ceduto dai Giudici, e co' più favori (che vi bisognavano i due terzi) fu assoluto. Ma mentrechè il giudizio seguiva, tutta la Città era sollevata, e per pubblico bando tutta la milizia de' Cittadini era ricorsa in ordinanza, ed armata sotto la sua bandiera ne' luoghi ordinarj, ed opportuni della Città, e fu questa custodia in quel giorno proibitrice di grandi scandali. Si sparse in un tratto la fama del giudizio dato in Palazzo, dopo la quale correvano i Cittadini a gara a promettere per Niccolò la pregerìa, nè Francesco Valori mancò d' offerirsi, ma Niccolò lo rifiutò, nè volle avergli quel grado, avendo finalmente conosciuta la malignità sua. Era sulla sera, quando egli, per ordine della Signoria accompagnato da quattro del Magistrato de' Dieci, scese la scala, ed apparendo sulla porta del Palazzo col mantello e cappuccio, corseli tutto il Popolo incontro, e per la strada da ogni banda concorreva la moltitudine a rincontrarlo di tal maniera, che dal Palazzo alla casa

sua, che è posta di là dal fiume, appariva un nugolo di Popolo, che furiosamente, sboccando da tutti i canti, veniva a rincontrarlo. Nè io m' immagino, leggendo in Livio il caso di Scipione, quando chiamato in giudizio, ei se n'andò in Campidoglio, poter vedere cosa più simile in questa parte alla sua, perchè il favore dell' universale, ch' ebbe compassione, e riverenza a questi due eccellentissimi Cittadini, conviene similmente, benchè in Niccolò l'aver sopportato il giudizio, gli arrechi fama di più civile e più mansueto.

DELLE STORIE FIORENTINE

DI MESSER

BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

Deposto Niccolò Capponi di Gonfaloniere, il governo della Repubblica divien più popolare. Il Papa fa un accordo con Cesare in pregiudizio particolarmente della libertà de' Fiorentini. Digressione della grandezza avuta da' Medici in Firenze. Il Re di Francia, lasciati in abbandono i Collegati, fa un vituperoso accordo in Cambray coll' Imperadore, quando nell' istesso tempo Sampolo è rotto dagl' Imperiali in Lombardia. I Fiorentini

per difendere la loro libertà si preparano alla guerra. L'arrivo di Carlo Quinto a Genova, e la risposta che dà agli Ambasciadori de' Fiorentini. Il Papa desideroso d' opprimere la libertà della patria, chiama in Roma a consulta i Generali Cesarei, e commette loro, che assaltino il Dominio Fiorentino; mandano però i Fiorentini Ambasciadori a lui per accordarsi, ma poi risolvono di sostener la guerra. Perugia, abbandonata da Malatesta Baglioni, viene in potere degli Ecclesiastici. Il Principe d' Oranges, Generale dell' Esercito Ecclesiastico ed Imperiale, entra nello Stato di Firenze, ed ottiene a patti Cortona, indi Arezzo abbandonato da' Fiorentini. Cesare viene a Piacenza, e la sua armata Navale è rotta da' Corsali Mori. Il Pontefice, venuto a Bologna, propone a' Fiorentini alcuni accordi, che non hanno effetto alcuno. Alcuni Cittadini sospetti alla Libertà sono sostenuti, ed altri fatti decapitare. Carlo V. viene a Bologna per abboccarsi col Pontefice, col di cui mezzo s' accorda co' Veneziani, ed a Francesco Sforza restituisce il Ducato di Milano. Narrasi la forma dell' assedio di Firenze, fatto dalle genti Ecclesiastiche ed Imperiali, ed in quanto numero elle fossero; e come i Fiorentini crearono loro nuovo Gonfaloniere Raffaello Girolami.

Quei Popoli, che una sol volta hanno sopportata la Tirannide, se avviene che essi mai ricuperino la libertà, con molta difficultà la mantengono, se già non gli favorisce Dio o con ispegnere in tutto gli avvezzi a signoreggiargli, o colla bontà di qualcuno, in chi rimettendosi, si lascino governare, insinoattantochè smaltiti gli odj, le nimicizie e le rabbie, che sono infra quei Cittadini, possano, come rinati, vivere sotto i buoni ordini d'una Repubblica. E certo, che cotale difficultà con gran ragione interviene, conciossiachè nella libertà riavuta una parte del Popolo (e questo è il maggior numero) stato offeso nella dignità e nella roba, cerchi di vendicarsi contra gli autori del suo male, e di ristorarsi dai passati danni per ogni via; e l'altra parte (e questi per lo più sono i nobili, e di maggior grado, sebben manco per numero) temendo ora della rabbia, ora della giusta vendetta del Popolo, ed ora, come avvezzi a dominare, essendo malcontenti di lasciar la dolcezza della Signoria, tentano ancora essi di guastare il governo libero, e ritornarlo in servitù: di qui nascono in tali Stati infiniti sospetti, molte querele, e spessi esilj, e varie morti di Cittadini, che si commettono ora dall'una, ora dall'altra fazione;

nè mai finalmente vi si ritrova quiete, se non si spegne affatto una parte o col mettere l' una in servitù, o con sbatterla di sorta, che ella non abbia più nè ardire, nè forze da far movimento. Il Popolo di Firenze, che si trovava nel grado detto, e che non aveva avuto quel favore dai Cieli, che Clemente non era morto, non era però dell' altro stato abbandonato del tutto, perchè s' era ritrovato allora un buon Cittadino, che lo mantenne libero per qualche spazio di tempo a dispetto suo, e che l' avrebbe mantenuto ancor più, se avesse potuto aver pazienza, ed a lasciarsi reggere, ed a credere a' suoi consigli.

Rimosso adunque Niccolò Capponi del Palazzo, e se non mutato del tutto, alterato nondimeno in gran parte il governo della Repubblica, perchè subito s' allargò molto lo Stato, volendo la Signoria intervenire anch' ella alla Pratica, nè contenta ancora a ciò, chiamandovi ancora i Collegi, Magistrato popolarissimo, e che si dà ad ogni sorta d' uomo, avvenne, che le faccende pubbliche con manco riputazione si governavano di poi, e con più arbitrio de' Popolari e de' manco sperimentati. Ma Niccolò, ridottosi a casa con molta gloria, fu l' altro giorno visitato da tutti gli Ambasciadori; della qual cosa avendo dispiacere grande, si ritirò in una villa vicina, per fuggire il concorso de' Cittadini; nè

per questo cessò la malignità di Jacopo Gherardi contro di lui, perchè subito per partito della Signoria, furono eletti quattro de' più suoi avversarj, nelle mani de' quali consegnate tutte le lettere, e la segreteria di Niccolò Capponi, dettono loro cura, che avvertissono con gran diligenza, se e' trovassono in quella, onde e' potessono di nuovo nuocergli. Durò questa esamina sopra le sue scritture quindici giorni, dopo il qual tempo, avendolo in ogni conto ritrovato innocente, gliene consegnarono non tutte, ma parte. Dicesi, che Papa Clemente di questo successo fu oltre modo lieto, nè mancò sospezione fra certi, e non poco accorti nelle faccende, che quella lettera non fosse mandata a studio in quel tempo a Niccolò, essendo in quella Signoria Francesco Valori, del quale insieme con Filippo suo fratello, non dopo molto tempo si scuoprirono gl' inganni loro inverso la Repubblica. Questo, che io dirò, l' affermerò ben per vero, perchè io l'udii dire ad uomo d' ottima fama, che mi disse una volta essersi ritrovato in Orvieto, dove alla presenza del Papa ragionandosi, che il Gonfaloniere accarezzava tutti gli amici suoi, nè pativa, che fosse fatto loro villania, disse così rivoltosi e sotto voce: *E cotesto appunto è il mal nostro*. Non è dubbio, che il Papa non poteva muovere apertamente la guerra contro alla Città, mentre Niccolò era in Palazzo, perchè i

maggiori amici del Papa e di più valore erano Francesco Vettori, Francesco Guicciardini, Ruberto Acciajuoli e Filippo Strozzi, nessuno de' quali avrebbe fatto pure un sol movimento a favore de' Medici in tempo suo; conciossiacosachè tanta era la riverenza e l'amore, che portavano tutti alla sua bontà ed alla sua sincerità d'animo, che, quantunque avessono voluto le Palle in Firenze, si sarebbono vergognati a tentar nulla in favore di quelle in quel tempo. Ma il Papa stesso, che ben sapeva, che Niccolò non era nimico per altra cagione, se non per volere la patria pur libera, non sapeva con che scusarsi appresso al Mondo d'un' impresa sì scellerata, se con molte occasioni dateli dopo la privazione sua di quel grado, non si fosse potuto ricoprire con allegare l' ingiustizie, e l'insolenze del Popolo, e di quel vivere. Messe adunque allora il capo più che mai a volere ritornare in Firenze, però essendo seguito innanzi molte pratiche fra lui e l'Imperadore, per mezzo del Mussettola Ambasciadore di Cesare, che con lettere, e col parlare aveva addolciti gli animi nimici e offesi, mandò in Ispagna Niccolò Scombergo della Magna, Arcivescovo di Capua, stato frate, all'Imperadore. Era costume di Clemente d'avere a sè molti segretarj, e valenti, infra i quali i primi duoi erano Giammatteo Ghiberti Vescovo di Verona, ed il detto fra Nicco-

lò. Il Vescovo di Verona era venuto in favore da prima pel fiore della sua gioventù, e per la destrezza del suo ingegno, di poi per essere riuscito attissimo alle faccende; e Fra Niccolò per aver rinnegato Fra Girolamo Savonarola, dal quale fu vestito frate nel tempo, che predicando in Firenze, allettò molti nobili alla religione; e così per esser riuscito uomo di molto giudizio, aveva gran riputazione di savio appresso al Papa. Commessono questi due segretarj o per arte del Papa, o perchè così porgesse l'inclinazione, diversa elezione di parzialità; perchè l'uno si mostrava sviscerato di quella di Francia; e l'altro di quella dell'Imperadore; onde Clemente, che secondo l'occasione e i tempi si rivolgeva, avea or l'uno or l'altro in maggior favore, secondochè gli era comodo accostarsi ora a questa ora a quell'altra parte. Fra Niccolò dunque allora era il più favorito, disegnando il Papa di riconciliarsi coll'Imperadore, però fu mandato con diligenza in Ispagna con grandi e segrete commissioni; e benchè allora non si risapesse nulla, fu vero, che il Papa per suo mezzo fece un accordo con seco in tal modo; che passando l'Imperadore in Italia, si collegherebbe con seco, e gli darebbe la Corona solennemente; la quale poichè hanno avuta in testa gl'Imperadori, e sono in quel solenne modo unti dal Pontefice, conseguiscono assai privilegj,

ed accrescono la dignità loro, e la forza, perchè subito possono eleggere il Re de' Romani, titolo e segno che mostra lo Imperadore futuro, e dalle Terre libere, e da' Signori d' Alemagna possono riscuotere certe somme di danari per potere amministrare la guerra in favore dell' Imperio. Concesse allora l' Imperadore al Papa all' incontro tutto il suo ajuto in fargli riavere tutte le Terre di Romagna, occupateli da' Veneziani, e Modena toltali dal Duca di Ferrara; e quel che 'l Papa stimava più d' ogn' altra cosa, di ritornarlo in Firenze in quella grandezza, nella quale erano soliti gli antichi suoi di governar quella Patria. Dovevansi ancora per questo accordo fare restituire all' Imperadore le Terre di Puglia, che tenevano i Veneziani, e 'l Ducato di Milano doveva rendersi a Francesco Sforza, secondo gli accordi fatti molti anni innanzi da Papa Lione; ed acciocchè 'l Papa stesse più sicuro, infra tutte le condizioni di quelle, che appartenevano alla ritornata sua in Firenze, si conchiuse un parentado fra Cesare, e 'l Papa in questo modo: Che Cesare prometteva dare ad Alessandro, figliuolo naturale di Lorenzo de' Medici, una sua figliuola, chiamata Margherita, altresì naturale, per moglie; e che detto Alessandro dovesse essere Proposto in Firenze a tutti li Magistrati, aggiungendo questo alla grandezza, che in prima avevano i Medici, la quale stava in prima nei

modi, ch' io andrò con brevità raccontando.

Quando Cosimo nel MCCCCXXXIV. ritornò in Firenze, perchè favoriva la parte del Popolo, ed i men potenti, sbassati, e confinati molti di quei grandi, che prima reggevano, teneva lo Stato con una Balìa, ed avendo per compagni i Cittadini più amici, esercitava ancor esso li Magistrati, e nell' imborsatura della Signoria, e del Magistrato de' Dieci, e degli Otto di Guardia usavano uno squittino fatto a mano di più loro confidenti. E tennero questo modo più tempo, infinoattantochè volendo quei Cittadini nel MCCCCLXIV. sbassare assai la potenza di Cosimo, levarono via la Balìa, e Cosimo ne fu contento, sottoponendosi totalmente agli ordini liberi. Nè da lui venne a ripigliarla poi l' anno MCCCCLXVI. ma dagli amici, e compagni suoi nel governo, a chi pareva aver perduto lo Stato; di modo che Luca Pitti in quel tempo Gonfaloniere, con un Parlamento ridusse la Balìa in Cosimo, e ne' suoi partigiani. E questo modo di vivere durò poi, mentrechè Cosimo visse, ed ancora Piero suo figliuolo; benchè i Cittadini di quei tempi, che lo vollono sbattere, Neroni, Pitti, e Soderini, scopertisi i loro disegni, facessono Piero alquanto maggiore di suo padre, e più sopra gli altri. Ma Lorenzo, che successe a Piero, e dopo la congiura de' Pazzi nel

MCCCCLXXVIII. rimaso salvo, cominciò a tenere il grado di Principe, perchè menava sei, o otto coll'armi per guardia sua; ma nondimanco andava in abito Civile, e da certi era chiamato il Magnifico, ed esercitò per sè i Magistrati, tenendo quel modo della Balìa, e dello squittinio a mano. Aveva di più ne' Magistrati tutti i Cancellieri, che lo riconoscevano per padrone, e che gli ridicevano ogni cosa. Egli il primo di quella Casa si valse delle pecunie pubbliche, perchè essendosi ridotto nelle faccende ad aver perduto quasi il credito, si dice, che sarebbe fallito, se non si fusse valsuto di scudi trentamila del pubblico, benchè consentisse ancora, che alcuni altri Cittadini di quei tempi, se ne valessino; onde avvenne, che poi mutato lo Stato nel MCCCCLXXXXIV. Antonio Miniati depositario della Signoria, che a tali cose aveva tenuto mano, fosse impiccato. Ma ritornati di poi i Medici in Firenze nel MDXII. dopo l'esilio del MCCCCLXXXXIV. Giuliano e Lorenzo innanzi la promozione di Giovanni al Papato, andavano cogli abiti civili, e senza guardia del corpo, usando i Magistrati, e tenendo lo Stato in quel modo appunto, nel quale lo teneva il primo Lorenzo. Ma fatto il Papa, acquistarono maggior grandezza nell'apparenza e ne' fatti, perchè a poco a poco lasciati gli abiti Civili, benchè sotto titoli d' altra dignità forestiera, cominciarono a

ire colla guardia del corpo, e con men sospetto de' Cittadini a governare la Repubblica, e a volere essere padroni de' danari pubblici, e d' ogni altra cosa, sebben mantennero i Magistrati. E crebbe fino a tanto il fasto e la grandezza, che Lorenzo, che fu Duca d' Urbino, volle farsi Principe assoluto della Patria, ma Jacopo Salviati infra gli altri gli contraddisse, e Papa Lione non consentì a questa sua voglia. Morto Lorenzo, Giulio Cardinale, che fu poi Clemente, resse lo Stato molto civilmente, e riserbatosi solo il volere essere in quella autorità, ancorachè i Cittadini non avessono voluto, nel resto si può dire, che la Città vivesse liberamente, perchè non si valeva delle pecunie del Pubblico, e mantenne tutta la giustizia temperatamente. Poichè e' venne al Papato, mandò in Firenze i due giovanetti (che nel principio di questa Storia furono cacciati) e stando la riputazione appresso d' Ippolito, si governava lo Stato nel modo, che si governava a tempo di Lorenzo, ma con un poco più grandezza di Corte, di guardia del Corpo, di titoli, di Magistrati, di riverenze, e d' onori estrinseci: Ma in verità era lo Stato in quel modo, nel quale raccogliendo la somma, tutta la riputazione veniva da Casa Medici, e là correvano i Cittadini, e non si faceva poi altro, se non quanto era accennato dai Ministri di quella Casata. In questo modo

di vivere narrato, promesse l'Imperadore di ridurre la Città sotto gli auspicj d'Alessandro de' Medici, il quale era figliuolo naturale di Lorenzo, nato d'una schiava chiamata Anna, la quale avendo avuto ancora che fare con Giulio Priore di Capua, e poi Papa Clemente, ed ancora con un vetturale, che tenevano in casa, quando erano ribelli, era incerto di chi fosse figliuolo.

Risuonava già per tutto la fama, come l'Imperadore passerebbe tosto in Italia, per la corona, con animo d'andare in Alemagna per resistere alla furia di Solimano Imperadore di Costantinopoli, di cui s'intendevano grandi apparati di guerra per l'impresa d'Ungheria, e già tutti i Principi d'Italia avevano mandati i loro Ambasciadori in Ispagna per ispiar meglio, ed intendere il segreto di questo gran movimento. Solo i Fiorentini, benchè consigliati dai più saggi di mandarvi gli Ambasciadori, se n'astennero, confidati nella fede del Re, che non dovesse mai abbandonargli; anzi alcuni di quei Cittadini, che erano allora favoriti, valendosi o per astuzia, o per dappocaggine de' sogni d'un certo Pieraccio pettinatore di lana, ch'era sopra 'l governo de' poveri, mandavano fuori voce nel Popolo, che l'Imperadore non passerebbe, e se pure e' si mettesse a passare, ch' e' si sommergerebbe nel mare,

e che Pieruccio, o Pieraccio pettinagnolo aveva così previsto.

Era l'esercito della Lega, come innanzi narrai, in Lombardia, nel tempo appunto, che queste cose seguivano, e congiuntisi insieme Monsignor di Sampolo, e 'l Duca d'Urbino, tenevano assediato Antonio da Leva in Milano, benchè stessono a Biagrasso un miglio lontano da quella Città, quando s'udiva, che il Re Francesco e l'Imperadore tosto sarebbono per accordarsi mediante una Dieta, che si faceva a Cambray, posta in Piccardia a' confini della Francia, per mano di Madama Luisa Madre del Re, e di Madama Leonora sua moglie e sorella dell'Imperadore, e Madama Margherita sua Zia; dalla qual Dieta essendo stati licenziati tutti gli Ambasciadori de' Principi e Stati d Italia, eccetto Fra Niccolò della Magna, Nunzio del Papa, si conchiuse finalmente un segreto, ma vituperoso accordo pel Re; perchè egli stracco da tante disgrazie ed infortunj ricevuti nelle guerre d'Italia, o per la dolcezza di riavere due suoi figliuoli, Monsignore Francesco il Delfino primogenito, ed Enrico Duca d'Orleans secondogenito, statichi appresso di Cesare, o perchè alle donne, che ne lo aggravavano, non seppe dinegare questo accordo, fè pace coll' Imperadore del mese di Luglio MDXXIX. in questo modo: Che l'Imperadore fra certo tempo di non molti mesi

gli dovesse rendere i figliuoli, e ricevere in quello scambio un milione d'oro: Che 'l Re gli cedesse lo Stato di Milano, e che lasciasse a discrezione di Cesare le ragioni de' Collegati suoi in Italia. Vennero per tale accordo i Veneziani abbandonati di poter difendere coll'ajuto del Re le Terre di Puglia, e le Città, che possedevano in Ghiara d'Adda del Duca di Milano, e Cervia e Ravenna, che tenevano al Papa. Al Duca di Ferrara il ritener Modena; ed a' Fiorentini la libertà della Patria; essendo stato in tale accordo compilato particolarmente, che 'l Re non dovesse prestare alcun favore a' Fiorentini contra la voglia del Papa. Di questo accordo (come ho detto) non s' intese mai nulla in quel tempo di certo, e appunto sulla conclusione di esso, anzi essendo seguito, ma non ancora inteso in Italia, seguì in Lombardia la rotta dell'esercito Franzese, e la presa di Monsignore di Sampolo, che andò in questo modo. Assediando (come è detto) in questo largo modo i Franzesi e li Veneziani Milano, cominciarono tra loro a intiepidire, ed a mancar di fede, veggendosi andare attorno sì stretta pratica d'accordo intra 'l Re e l' Imperadore, onde si dubitava assai di quello che intervenne, che 'l Re non lasciasse in abbandono i Collegati in Italia; però non volendo tentare li Veneziani la forza in combattere Antonio da

Leva dentro alle mura, ed in quell' assedio patendo l'esercito qual cosa, si risolverono quei capi della guerra di fare un assedio a Milano, sebben più largo e meno aspro, a loro almeno più agevole e manco scomodo. Partissi adunque il Duca d'Urbino da Biagrasso, dove erano tutte le forze, per ritirarsi colle genti de' Veneziani a Cassano sull' Adda, per vietare a Milano tutta la vettovaglia, che da quei luoghi potesse esser portata, e dove egli, fatto e fortificato un ponte sul fiume, potesse avere dalla Ghiara d' Adda tutta la vettovaglia per tutto il suo esercito; e convenne, che il giorno medesimo Monsignore di Sampolo si partisse, e si ritirasse in Pavia, dove stando alloggiato comodissimamente, potesse ancor egli da quella banda proibire la vettovaglia a' nimici. Non volle il giorno partirsi Sampolo con tutto l'esercito, ma mandò innanzi parecchie ore il Conte Guido Rangone colla vanguardia, acciocchè egli preparasse gli alloggiamenti. Della qual cosa avvisato Antonio da Leva, Capitano espertissimo, benchè infermo, e tutto stroppiato delle mani e de' piedi, di sorta che e' non poteva muovere altro, che'l volto e la lingua, animati in prima i soldati, nella terza vigilia della notte condusse l' esercito contro a Sampolo. Era il luogo, dove egli era alloggiato, venti miglia lontano da Milano, dove arrivato in sul giorno, mentrechè si metteva ad ordi-

me, e che ogni altra cosa aspettavano, che d' essere assaliti, furono investiti da' Tedeschi e dagli Spagnuoli del Campo Cesareo. Ferono da prima i Franzesi qualche resistenza nella retroguardia, dove erano i Tedeschi della Banda nera, ma in breve tempo sbaragliati, e invilito Sampolo, si messono in fuga, e così senza far resistenza furono svaligiati, e fatti la più parte prigioni, e pochi vi furono morti. Restò prigione esso Monsignore di Sampolo, mentrechè, volendo saltare una fossa, gli cascò sotto il cavallo, e la più parte de' Capitani di conto, fra' quali fu il Conte Claudio Rangone, e Stefano Colonna a gran fatica campò la vita. Questa sì grande e sì piena vittoria quanto ella apportò chiarezza e splendore ad Antonio da Leva (che sotto la milizia di Consalvo Ferrando era venuto quasi al par di lui nel valor dell' armi e nel grado) tanto dette brutta infamia a Sampolo, il quale, dopo l'avere interamente rovinato sè e l' esercito, fu incolpato d'imprudenza militare, che avesse molte ore innanzi mandato la vanguardia, di modo che la non potesse soccorrer l' altra schiera ne' loro bisogni; nè esso Conte Guido, che la menava, mancò di qualche carico appresso di certi, che dicevano, lui non dover fare il cammino così ratto, nè sì allontanarsi dagli altri, che a tempo non potesse soccorrergli; affermando costoro, che per ragione di guerra gli

eserciti, che marciano o si ritirano con una schiera (siccome usavano gli antichi) debbono o marciare, o ritirarsi con tale proporzionata distanza infra l' uno e l' altro, che ciascuno di essi possa udirsi, chiamarsi, e porgersi ajuto.

Era già il mese d' Agosto, quando s' intese in Firenze, l' Imperadore essere arrivato a Barcellona, ed aspettar quivi, chi coll' armata lo conducesse in Italia: quando appena credendosi queste cose poter esser vere, pure con molta difficoltà s' ottenne nella pratica di quel governo, che si facessono quattro Ambasciadori a quella Maestà, per andare ad incontrarla a Genova, quando fusse arrivato; e furono nel Consiglio degli Ottanta eletti questi: Niccolò Capponi, Tommaso Soderini, Matteo Strozzi e Raffaello Girolami, a' quali fu data questa commissione: Che, scusando appresso di quel Principe la passata guerra, promettessono, che la Città sarebbe pronta ed ubbidiente a servirla, purchè del presente governo non si ragionasse d' alterare cosa nessuna. Ed in questo mezzo preparandosi i nostri Cittadini a quella terribil guerra, che già si vedeva soprastare sopra il capo loro, chiamarono in Firenze Stefano Colonna per Capitano nel secondo grado a Malatesta Baglioni, il quale per via del Re di Francia avevano assoldato; e fatto quattromila fanti de' migliori d' Italia, gli ragunavano a poco a poco sotto i Capitani, ed

i Colonnelli, che restavano ancora della milizia del Signor Giovanni.. Consultavano continuamente sopra la fortificazione della Città, e di tutte le Terre del Dominio; per la qual cagione col consiglio d'architetti eccellenti, e di Michelagnolo Buonarroti Cittadino nostro infra gli altri rifeciono i bastioni a tutte le porte, e di dentro alle mura gl' interriati: presono il monte di San Miniato e di San Giorgio colle trincee e co' bastioni come in fortezza, tirando una trincea da Arno a San Francesco alla porta a San Niccolò, ed un' altra dalla banda di sopra, che arriva a San Giorgio. Rovinarono di poi tutti i borghi, che erano intorno alla Città da tutte le porte, che erano grandi, ricchi, e ripieni di assai edificj sacri, e privati; mandarono colla medesima furia a terra molte ville, che erano d' intorno alla Città di Cittadini, perchè elleno non fussono ricettacolo di nimici, e impedimento alla difesa della Terra guastando i coltivati degli uliveti e delle vigne con tanta rabbia e ostinazione d'animo, che pareva, che 'l Cielo si fusse crucciato con quelle muraglie e adornamenti belli, condotti con molta spesa, e con lunghezza di tempo dalle ricchezze antiche de' Cittadini nobili. Il medesimo modo si teneva nelle terre del Dominio, come Prato, Pistoja, Arezzo, Pisa, Cortona, Volterra, e in tutti li luoghi, dove si stimava che si potesse far difesa,

e che i nimici dovessono assaltare, movendo la guerra. Mentrechè in tali mestieri parte rovinando, e parte restaurando, ed assoldando Capitani e gente, si faceva una grossissima spesa ed incomportabile alla Città, si mettevano bandi atrocissimi per fare sgombrare dentro tutte le vettovaglie, delle quali era stata per sorte quell'anno tanta abbondanza, che pareva, che Dio per qualche straordinario bisogno avesse conceduta tanta copia, benchè in tal caso usassero poco senno, perchè non levando le gabelle, furono cagione, che ve n'entrassono assai manco.

Partissi allora l'Imperadore da Barcellona, montato sulla Capitana d'Andrea d'Oria, al quale aveva donato il Principato di Melfi, ricaduto alla Camera Reale per la ribellione di Sergiano Caracciolo. Accompagnollo Pertondo Spagnuolo, Capitano dell'armata di Spagna, in sulla quale imbarcò seco seimila fanti. Ma innanzichè partisse della Provincia, fè strascinare a coda di cavallo in Vagliadulit due nobili Signori, ritenuti molti anni prigioni, per aver già sollevato Popoli contro alla Corona, acciò dessero agli altri cagione di viver quieti. Dove è da sapere, che questo Carlo Imperadore, pervenuto al Regno di Spagna per eredità della Madre, innanzichè andasse in quel Regno, vi tenne Carlo Curio Fiammingo, e di poi Adriano da Traulto, che fu poi Papa; e nel governo

di quella Provincia avendo messi Governatori Fiamminghi, i quali usavano molta avarizia nel maneggiar le faccende, si risentirono da prima i mercanti, che stavano in Fiandra, di poi i Popoli interi; onde ebbe questo principe, nuovo in quel Regno, molte difficultà e ribellioni di Popoli, delle quali avendo in prima per mezzo de' suoi agenti, e di poi colla presenza rappacificate gran parte, e gastigatine molti, volle, che questi due, ritenuti prigioni per simil colpa, avessono questo gastigo: Onde la Città nostra, che a dispetto del Mondo aveva voluto farsi nimico questo Principe, non potette con più disavvantaggio abbattersi in un nemico, che era stato ingiuriato da' Popoli, e perciò divenuto nemico delle loro Libertà. Condottosi adunque in Genova felicemente in brevi giorni, l'incontrarono in prima i Legati del Papa, che erano Alessandro Farnese, Francesco Angenio, ed Ippolito de' Medici; e di poi arrivati i nostri Ambasciadori, ebbono audienza per mezzo d'Andrea d'Oria; dove Tommaso Soderini, che era 'l più antico ch' era fra loro, parlò nella sentenza della avuta commessione in lingua latina, nè ebbono già da quel Principe molto grata risposta; anzi con poche parole disse, che delle cose loro bisognava far capo al Papa, perchè così aveva impromesso. Questo medesimo ritrassono gli Ambasciadori per via d' Andrea d' Oria e

de' Segretarj di Cesare, e di più fu loro detto, che a Cesare non bisognava dar più briga, se non avevano commessioni, che appartenessono alla dignità del Pontefice. Aveva in questo tempo Clemente (risoluto in tutto di ritornare in Firenze o per amore o per forza) fatto venire in Roma Filiberto Principe d'Oranges Vicerè di Napoli e Generale di quell' esercito, ed Alfonso del Vasto della fanteria, che gli aveva saccheggiato Roma, e tenutolo tre mesi assediato, e Ferrante Gonzaga sopra la cavalleria, co' quali consultata la guerra di Toscana, commise loro, che facessono marciare la fanteria e la cavalleria per l' Umbria alla volta di Perugia, dove aveva fatto significare a Malatesta Baglioni, che s' uscisse di detta Città come ribello e nimico suo, per essersi messo al soldo de' Fiorentini. Fece intendere Malatesta questo comandamento del Papa alla Città, per lo che furono fatte molte consulte, se si doveva ajutare Malatesta, che chiedeva il soccorso, ovvero non dare al Papa di più questa occasione di esserci nimico, e vinse il parere di difendere Malatesta, e per essere onesto di ajutare gli amici, e per tenere la guerra discosto, e tanto più per essere ancora molto sprovvisti per sostenerla. Fuvvi mandato per questo un presidio di millecinquecento fanti, e Giovanni Tanagli per Commessario, e intanto si consultava, s'era bene mandare Ambasciadori al Pon-

tosce, acciocchè, veduta la congiunzione di quei due Principi, si potesse più agevolmente dall' una e dall' altra banda fare opera, se si potesse salvarsi: Ma nulla si poteva ottenere in questa sentenza, dove si mescolassono discorsi del Papa, ed avvengachè Baccio Cavalcanti (che in diligenza era stato mandato in Francia dai Dieci, per ispiare qualche segreto dell' accordo di Cambray, che da Messer Baldassarri non s' era ritratto) scrivesse, che per mezzo di Giovanni Salviati Cardinale e Legato appresso quel Re, aveva di certo saputo, il Re nell' accordo aver lasciata a discrezione la Città, non era creduto; ma si dava più fede al Carduccio, che faceva fede, che il Re Francesco gli aveva giurato di non volere tener men cura di quella libertà, che de' proprj figliuoli. In questo gran travaglio e confusione di cose, maggiori per la nostra Città, che per nessuno altro Stato d' Italia, gli Ambasciadori appresso di Cesare, non potendo far cosa alcuna buona, rescrissono la risposta dell' Imperadore, ma non già interamente, come l' era stata data loro, per non essere d' accordo a scriverla, per esser Niccolò e Matteo d' un parere, e Tommaso e Raffaello in contrario; seguitarono ben dietro all' Imperadore, che di Genova se n' era ito a Piacenza, dove arrivati, fu loro proibito l' entrar dentro, non volendo i Legati del Papa, che e' vi fussono raccettati; però

ristrettisi insieme, ottenne Niccolò Capponi da loro (infino colle lagrime resistendo a ciò fare Tommaso e Raffaello) che di comun concordia si scrivesse una lettera vera, per la quale mostrassono a quei Cittadini, che nessuna altra salute restava loro, se non la clemenza del Papa. Questa lettera, arrivata a Firenze, partorì questo effetto (benchè a forza di molti) che nel Consiglio degli Ottanta furono creati quattro Ambasciadori al Pontefice, e furono Francesco Vettori, Andreuolo Niccolini, Jacopo Guicciardini, e Pierfrancesco Portinari, nè fu data loro alcuna commissione. Ma perchè le genti Imperiali si spingevano innanzi alla volta di Spelle, mandarono innanzi il Portinari in poste (che era il più giovane) a significare al Pontefice, che volesse far soprastare alquanto la guerra, perchè gli Ambasciadori tosto seguirebbono col mandato. Rescrisse subito il Portinari, che altro modo non ci era a placare il Papa, che rimettersi in lui, perchè voleva l'onor suo, ma ben mantener libera la Città, convenendo nella prima parte coll'avviso degli Ambasciadori appresso Cesare, che dicevano, esser necessario rimettersi nel Papa. Aveva Niccolò Capponi, come ottimo Cittadino, un infinito dolore per veder la rovina pubblica, perciò non mancò in privato (benchè gli fosse riuscito in fallo) di non avvisare qualche Cittadino della condizione di quei

tempi; e fra gli altri fè scrivere ad Agostino Dini, che era de' Signori, per lettera di Francesco suo figliuolo, che con Filippo Strozzi venuto di Lione era capitato a Genova, sotto il qual mezzo scrisse una lettera a Lorenzo Segni, la quale io vidi, in questo tenore.

Tenendo per certo che questa lettera verrà sicura sotto le lettere di Agostino Dini, vi fo intendere, come siamo spacciati, nè abbiamo più remedio alcuno, se non mandar presto al Papa, e rimettersi in lui. So, che suoli esser in fede, sebben dubito non la sia per perdere, o che l'abbia piuttosto perduta, come di molti altri: Ti raccomando la Città, e ti prego non manchi d'ajuto in questi estremi bisogni.

Era Lorenzo, come persona sincera, ed amatore del ben pubblico, in fede del Popolo, benchè non intendesse le cose nel modo, in che molti altri pensavano essere il bene della Libertà, e non discordava punto dai consigli di Niccolò, onde essendo di pochi giorni dopo seguito l'avviso di Spelle, Città dell' Umbria, e guardata dal presidio di Malatesta, come ella s' era arresa al Campo Cesareo, benchè Gian d' Urbino vi fusse d' un' archibusata prima ferito e dopo morto, e che Malatesta per tal conto facesse accordo col Papa, per non veder guastare il suo paese e le cose degli amici suoi, si ristrinse una pra-

tica per questi casi, la più importante che si fosse mai fatta, nella quale, (ritirandodosi Malatesta con tutte le genti alla volta d'Arezzo, dove era stato mandato Antonfrancesco degli Albizzi con duemila fanti per guardar quella Terra) si doveva finalmente risolvere, se era bene aspettare la guerra, o far l'accordo nel miglior modo col Papa, che fosse possibile; la qual cosa consisteva assai nel deliberare il mandato da darsi agli Ambasciadori, che per ancora non erano partiti, e che l'aspettavano. Per questo caso era la Città in arme quel giorno, sotto le sue insegne ragunata ciascheduna banda in ordinanza; la piazza era presa e guardata da tutti i canti, benchè i Cittadini da tutti i canti si fuggissono a schiere, e massimamente i già dichiarati amici del Papa: nella qual Pratica Bernardo da Castiglione, che era de' più vecchi e de' più affezionati di quello Stato, disse così.

Se per l'addietro fosse stato creduto a me ed agli altri, che sono del mio animo, forsechè questo giorno noi non avremmo a consultare, se si debba perdere o non perdere questa Libertà; perchè se ci fussimo vendicati arditamente contro alle case, contro alla vita e contro alla roba de' nimici nostri e traditori della patria, noi non avremmo oggi tanta paura di loro in questi travagli, nè il Papa, confidato in questi scellerati Cittadini, avrebbe mosso la guerra per rimettere sè

e loro nell' antica tirannide, la quale non piaccia a Dio, che ci rovini addosso, ma più tosto c' intervenga come a' Saguntini, che mai ci rimettiamo sotto il crudel giogo di servitù: perchè se a loro fu pur gloriosa impresa il conservar la fede a' Romani loro benefattori, e per quella patire gli ultimi mali, quanto più bella gloria sarà la nostra, che difendendo la fede data a Dio ed alla patria, di non volere altri che lui per Signore, e di non tradire la Libertà di lei a' Tiranni, sosterremo l' impeto di questa ingiustissima guerra, o morremo con lode immortale di virtù. Io non posso negare, che noi non ci troviamo in partiti scarsi e pericolosi; ma quando io considero, che i virtuosi fatti hanno avuto sempre gran difficultà ne' principj, non mi conturbo di sorte, che io non abbia ancora speranza, che noi non abbiamo ancora a potere, riaperte le strade anguste ed aspre, risurgere ne' luoghi sicuri, e pieni di dolcezza e contento. Perchè quale è maggiore dolcezza, che ristorare la natura, quando ella ha prima sentito e sofferto gran mancamento? Nè mai ci sarà paruto dolce questo viver libero, se non quando sopportati per mantenerlo infiniti danni, lo potremo poi fruire senza alcuna paura. Vienci il Papa Vicario di Dio e Cittadino nostro, ad offendere ingiustamente coll' armi per torci la libertà nostra, e non per altra ingiuria nessuna. Viene coll' armi dell' Imperadore, co' Capitani Cesarei, con tutti quelli apparati

di guerra, da' quali ha veduto cogli occhi suoi distruggere la Città di Roma, acciocchè non sazio della crudeltà di quella Città, possa sfogar meglio la rabbiosa sua voglia in veder rovinare il nostro Dominio, ed in fare ardere, per quanto è in lui, e distruggere affatto la Città nostra, sia con Dio: nè altro già s'aspetti da uno, che non sa, che cosa sia umanità, civiltà, o leggi divine, o ragioni umane. Abbiasi a fare con costui, che sebbene tien la sede ed il grado santo, è pure in tutto lontano per ogni costume dal nome, che tiene falsamente, essendo in verità molto più simile a un Silla, e ad un Tiberio, e ad un Nerone, Tiranni atrocissimi, che a giustissimi Re, o sacrosanti Pontefici. Ma veggiamo, se possiamo resistere umanamente alle forze sue, discorrendo i presenti tempi. Sono adunque contro di noi (cominciando) le forze Imperiali del Regno di Napoli in essere, e quelle forze, che tumultuariamente può fare il Papa: abbiamo l'Imperadore a Piacenza collegato con lui, e che (come si dice) ha pattuito seco di rimetterlo in casa Signore: abbiamo l'esercito Franzese, che era in Lombardia, rovinato, ed il Capitano fatto prigione: abbiamo un accordo fatto a Cambray in qualche parte sospetto alla nostra salute. E queste son quelle cose, che ragionevolmente ci fanno paura, ed a voi tanto più, quanto più lungo tempo siamo stati senza aver guerra dentro a' nostri confini; e che per un lungo ozio

ci spaventiamo per piccoli accidenti, che ci dieno travaglio. Ma rivolgiamci colla ragione per dall' altra banda, Cittadini Prestantissimi, e consideriamo, che il Re Francesco primieramente non è mai per abbandonarci, e sebbene ha indebolite le forze sue in Italia, non sono però spente del tutto, perchè i Veneziani ritengono le Terre di Ghiara d' Adda, e vi hanno gli eserciti in essere, e gli Sforzeschi posseggono Cremona, e Pavia è retta, ed in potere de' Franzesi. Quanto all' accordo di Cambray, non si sa nulla di certo, e come d' incerta cosa parlando, in che modo si debbe stimare, che il Re possa con giustizia alcuna, o con onor suo o utile, lasciare l' Italia a discrezione dell' Imperadore, ove (posto che pur l' avesse lasciata) in che modo è da immaginarsi, che renda questo governo libero alla Casa de' Medici? Io tengo per certo, nè mi fondo su vane persuasioni, che il Re debba lasciar perdere prima una gran parte del Regno di Francia, che patire, che questa Repubblica diminuisca in parte alcuna la sua libertà; purchè noi facciamo in prima alquanto di resistenza, non mancherà (crediatemi) sua Maestà di ajutarci per mare e per terra, ringrossando l' esercito in Lombardia, e coll' armata infestando tutti i confini marittimi dell' Imperadore; il quale sebbene è armato in Italia, che genti ha seco condotte? se non gente collettizia, scalza, e bisogni veramente, siccome suona l' istesso nome: quelle, che sono

venute con lui, piccolo numero, e senz' arme e senza virtù. A Cesare mancano i danari, e gli sopraggiungono infiniti pericoli, pe' quali è forzato a partirsi tosto d' Italia, e se gente, forze, o provvisione alcuna potrà raccorre, a condurla tutta e rivolgerla contro a Solimano, il quale di già avendo dal suo Buda, e ridotto Giovanni Sepusio Vaivoda in quel Regno suo collegato, gli rimane ad assaltare Vienna. Qui è l' intento di far guerra, qui è dove Cesare debbe opporsi, qui debbe impiegar tutta la sua forza, se vuol mantener la reputazione e 'l suo grado, e non debbe consumare il tempo in far grande un suo nemico, acciocchè possa vendicarsi contro di lui delle ricevute ingiurie. E discorrendo le cose nostre, e che dipendono tutte da noi; onde abbiam noi, Cittadini Prestantissimi, tanto spavento, onde ci paja esser forza rimetterci in mano de' nostri nimici? Non abbiam noi nove o diecimila fanti pagati de' migliori d' Italia? Non abbiam noi Malatesta Baglioni e Stefano Colonna Capitani eccellentissimi? Non abbiam noi la Città nostra fortificata e bastionata benissimo, ripiena di vettovaglie d' ogni sorta in grand' abbondanza? Non ci sono artiglierie e munizioni bastanti a difendersi dalla forza d' un esercito? Il nostro Dominio non è egli da ogni parte forte, amico, e composto d' uomini armigeri, e che stimano l' onore? E nella Città non è la gioventù nostra prontissima (se già non gli tolghiamo l' animo con questi

tenuti peli, e non saggi consigli) a difendere la libertà di questa patria e la nostra salute? Ma (direte voi) ci par gran cosa pigliar la guerra coll' Imperadore. Non si piglia (dico) Cittadini Prestantissimi, la guerra contro all' Imperadore, ma contro al Papa solo, che sempre è uso a perdere, ed a far male i suoi fatti, ancora difendendo le ragioni umane e divine; quanto più in questa ingiustissima impresa dovrà egli a ragione restar disonorato e perdente, perchè i suoi consigli sono tardi, la forza è inferma, e gli ajuti ch' egli ha, sono incerti e non punto amici alla sua grandezza. Ripigliamo però l' animo forte, Cittadini Prestantissimi, e coll' ajuto di tante cose umane, discorse da me, non lasciamo ancora la considerazione delle cose divine, che per tanti anni, e tanto tempo fa sono state predette in questa Città. Ricordiamoci, che 'l Savonarola, uomo divino, ha profetato e predetto, che questa Repubblica ha da vivere e prevalere contro a' Tiranni, e contro a' loro seguaci, e che sebbene tutto 'l Mondo ci venisse incontra, e ci cingesse tutte le mura d' intorno, e ci togliesse tutto 'l Dominio, che non per questo dobbiamo rovinare, anzi che Dio e gli Angioli difenderanno questa patria, e la manterranno libera a dispetto di tutte le forze umane. Su quali buoni avvisi conchiudo, senza le umane ragioni, che non si mandino Ambasciadori al Papa, per non indebolire i nostri animi, o che (poichè si sono ottenuti) si mandino

in questo modo prescritto, cioè, che in parte alcuna non debbano alterare questo Stato, nè questo Santo Governo.

Fu approvato ne' segreti cuori da pochi il detto di Bernardo da Castiglione, nondimeno bisbigliando tra loro piuttosto, che apertamente contraddicendo, non si trovava chi volesse scoprirsi, dovendosi nel vero in questa consulta, a chi aveva contrario parere, dir cose contra lo Stato presente; quando Lorenzo Segni, rizzatosi, parlò in questo modo.

Quanto io ami la patria mia, mi sia oggi in gran segno la deliberazione fatta da me, di posporre per cagione della sua salute l'estimazione della mia sincera fama, ed ottima mente inverso la libertà, ed il pericolo, nel quale incorro per dire il consiglio mio alla sicurtà e salvezza sua, perchè dicendo quelle cose, che forse dispiaceranno a' favoriti del Popolo, mi veggio venire in sospetto o di poco fedele di questo governo, o di non amico di loro, che fanno professione sopra tutti di essere alla libertà amicissimi. Ha certo Bernardo da Castiglione magnificamente parlato in favor di questa Repubblica, confortando a mantenerla libera, e non dare il mandato libero agli Ambasciadori destinati al Papa, come quegli, che per tal mezzo dubita o di non perderla, o almeno di non l'indebolir troppo: al quale io in contrario rispondo, che mi tengo al par di lui e di qualsivoglia altro Cittadino, pietosissimo inverso la patria,

che nessuno altro mezzo in questo punto, è più comodo, nè più destro a' nostri bisogni, che far tutto l'opposito; ed avendo prima chiamato Dio in testimonio, e la passata mia vita, sempre aliena da' modi di Stati particolari e ristretti in questa Città, che quello che io dirò, sarà detto di cuore e per sola carità inverso la Repubblica, e senza alcuna aspettazione di beneficj, o speranza di conciliarsi uomini potenti, dico, che si debba, e con ogni maggiore prestezza mandare Ambasciadori al Pontefice; nè solamente dico, che debba mandarsi, ma che di più sia dato loro il mandato libero di potere interamente accordare con lui senza eccezione di libertà o d'altro punto riserbato all' arbitrio nostro. Vuoi tu adunque, che si debba mutare il presente Stato? Consigli tu la patria tua, che di libera si faccia serva? Sia lontano da me, Cittadini Prestantissimi, questo concetto, e più lontano sia dalla patria l'effetto, che potesse nascere per simil cagione. Non dico io, nè consiglio, Cittadini Ottimi, che e' si debba mutare il governo presente; ma dico e consiglio, che agli Ambasciadori si debba dare il Mandato libero, senza riserbo del punto della libertà, ma assoluto del tutto. Confermo il mio detto con quello degli Ambasciadori, che sono appresso di Cesare, i quali riferiscono, che col Papa bisogna convenire, se vogliamo aver pace, nè si discordano da quello, che è a Roma, il quale riscrive indietro il medesimo, affermando,

che il Papa vuole avere con noi l'onor suo, e mantenerci liberi. Concordo finalmente con tutto 'l Mondo, fuorchè con Bernardo da Castiglione, che grida non bisognare ricorrere al Papa, se vogliamo mantenerci salvi. Che adunque fia mai sì pericoloso consiglio in danno di questa Repubblica, se daremo libero questo mandato, se daremo al Papa questa soddisfazione, ch'ei tanto desidera, se mostreremo di volere aver grado con seco di questo beneficio? Fia, ch'ei chiederà alla Città, ch'ella si disarmi dell'armi forestiere? Vorrà, ch'ella si spogli delle civili? Ricercherà, che la libertà nostra resti soggetta? Non fia no, non fia Cittadini Prestantissimi, perchè se questo credesse il Papa d'ottener da noi, mostrerebbe anche di non esser molto saggio, anzi più tosto interverrà questo, ed in questo credo s'aggirino i suoi pensieri, che veduta la difficoltà di rimutar questa libertà, e la voglia unita del Popolo, che la desidera e vuolla, s'ingegnerà di mostrarsene almeno contento, e soddisfarassi dell' esserne in qualche parte ancor egli autore, siccome ei sarebbe, per dire il vero, liberandoci da sì soprastante pericolo, e contentandosi di qualche condizione comportabile. Ma quando altrimenti fosse, e che i fatti nello stringere l'accordo non convenissino colle parole, ditemi di grazia, Cittadini Prestantissimi, da che stretto nodo sarete legati, che da poi non possiate disciorvi dalle condizioni dure, e ritirarvi dai patti offertivi, non es-

sendo dal canto suo mantenuta la fama, onde ei fa risuonar per tutto, di voler che la Città viva libera? Dirà qui forse uno: a che fine si debbe dare il mandato libero, se non si debbe nondimeno osservare in altro caso, che in restando liberi, e con tal condizione? Debbesi dare, al giudizio mio, per questa ragione, perchè in tal modo scoprendo appieno la mente del Papa, se la vedremo finta e nimica alla libertà nostra, avremo co' Principi e cogli altri Stati una grande escusazione, onde ancora forse quegli, che favoriscono il Papa, intendendo le ingiuste voglie di lui, si moveranno a prestarci ajuto, conoscendo non esser vero il carico dato a questa Repubblica; che ella non vuol tener conto di lui, che da tutti i Principi è onorato; che noi non vogliamo ritener l' entrate della sua famiglia, per servircene nei nostri bisogni; che noi non vogliamo privare gli antichi suoi, benemeriti della Città, de' segni onorati, posti ne' Templi e ne' sepolcri per invidia della loro maggioranza; nè vogliamo ritenergli la sua nipote, come ingiusti ed inimici di quella innocente, e nata di real sangue; ed in somma, che non vogliamo notare i suoi nipoti, come ribelli e nimici di questa Repubblica, come arrabbiati e inimici di chi non ci ha mai offeso; ma sarà manifesto a tutto 'l Mondo, che il Papa da noi non voleva altro che la libertà, nè altro cercava che farci servi. Queste cose adunque scoperte, ci faranno più uniti nei nostri consigli, più ani-

mosi a difenderci, come quegli, che potremo sperare molto più d'esser sicuri degli ajuti divini e umani. Io conosco bene, Cittadini Prestantissimi, che più onorevole consiglio sarebbe a far dimostrare a questa Città un animo intrepido, e che a nulla volesse cedere; ma non mi è ancora nascosto, quanto sarebbe stato meglio innanzi a questi tempi avere accordato con Cesare, quando potevamo con condizioni onestissime; e quando dagli amatori di questa Repubblica vi eravamo spinti con molte ragioni, perchè non saremmo costretti a deliberare della nostra salute, quando l'Imperadore è accordato col Papa, quando egli è in Italia, quando egli è armato, quando il Re non ci ha forze, quando egli è accordatosi, e lasciatici a discrezione, quando non abbiamo fortezza, che vaglia nè di soldati, nè di fortificazione di muraglia, e quando siamo tutti divisi nel bene e nella salute della patria nostra; che, per dire il vero, che si conduce dove noi, non può pigliare i primi partiti belli e del tutto sicuri, ma gli conviene (nè questo è già poco) pigliare i secondi, che sieno men brutti, e dove in qualche parte si scampino i gran pericoli. Quale è, Cittadini Prestantissimi, la speranza che ci resta a poterci difendere dal Pontefice e dall'Imperadore? Che il Pontefice sia uso a perdere, e che non abbia prudenza ne' suoi consigli. Ma Cesare, che è uso a vincere, e che da ogni gente è tenuto saggio, non supplirà egli a questo difetto? Che l'Im-

peradore non abbia a osservare i patti fatti al Pontefice, e più presto debba prendere noi liberi per amici, e lasciar il Papa negletto. Ma questo non si manifesta colle voci di tutti, e co' fatti stessi falsissimo? Anzi non si sa, che nessun Principe fu mai tanto ostinato ne' suoi disegni, nè mantenitore de' suoi detti, quanto questo Carlo Quinto, dal quale, poichè la sua gente e le sue armi ci avranno mosso la guerra per grandezza e servigio del Papa, come potremo mai sperare alcuna clemenza, o rimissione da quelle forze e da quelle genti, alle quali col nome e colle nostre genti ci siamo una volta mostrati incontro? Ma la Città nostra, aspettando sì duro e sì terribil assedio, quanto ella aspetta, vincerà gli assedianti, come hanno fatto molte altre Città nominate nei tempi antichi, e come nei moderni ha fatto Napoli nuovamente, e prima Pavia. Certo che se noi misureremo le nostre forze, fondate sull' armi d' altri, se la nostra consuetudine avvezza ad ogn' altro mestiero, se i Capitani, che ci hanno a guardare, appena conosciuti da noi, non avremo, Cittadini Prestantissimi, questa speranza, anzi all' incontro saremo più timidi, quanto più s' avvicinerà il pericolo nostro, e men forti, quanto più vedremo l' armi sfoderate contro al nostro capo. Conciossiacosachè i mercennarj non mettano l' animo, ma tolgano la roba de' Cittadini, e i Capitani, che male hanno guardata la casa loro, possano men bene difender

l'altrui; e tanto più quegli, che usi a tiranneggiare la loro patria, non sappiano quanta forza abbia l'amor della libertà per difenderla in casa altrui. Queste cose tutte avvertendo, Cittadini Prestantissimi, non vogliate piuttosto attendere in questo consiglio alle speciose proposte, e che appariscono ripiene di gloria, che alle vere e certe, e che son lontane da ogni vanità. Considerate, vi prego, e riducetevi alla mente tutti i danni, che dovete temere, non pigliando questo consiglio, all'atrocissima servitù, nella quale potrete mettere la patria vostra, se rimanete perdenti; perchè se altra volta eravate assuefatti a portare un giogo non incomportabile, espugnati per forza d'arme, aggiugnerete alla patria vostra una servitù atrocissima, perchè agli sfrenati cavalli, e rifuggiti dalle custodie, quando poi son ridotti in poter dell'uomo, si mettono più duri morsi, e alle rigogliose spighe fuori del debito tempo, colla falce si toe la speranza. Non vi confidate, Cittadini Prestantissimi, in quell'ultimo ajuto allegato della profezia e de' miracoli divini, che debbano liberare questa patria, perchè noi non dobbiamo essere così stolti in reputare questa nostra presente e passata vita, che noi possiamo meritar da Dio grazie concedute pochissime volte; anzi piuttosto riconoscendoci e umiliandoci pensiamo, che le profezie non s'intendono, se non da chi ha il medesimo lume profetico, e che l'usare la ragione umana sia la vera scorta, che Dio ci abbia

dato per farci salvi. E questo è, Cittadini Prestantissimi, quanto mi occorre oggi dire in consigliare la salute pubblica, per l'amore e per la pietà della quale vi prego con tutto'l cuore e con tutto l'affetto, a non voler questo giorno risguardare il particolare utile di certi, ma all'universale del Popolo Fiorentino e di questo Dominio, il quale acquistatovi da' vostri antichi con molto sangue, con molto sudore e con molto spendio, ed oggi tutto alla fede vostra commesso, sarà per necessità, non pigliando questo partito, distrutto e condotto in estremi danni. Mettetevi dinanzi agli occhi di poi qua dentro nella Città le calamità, gli stenti, ed i suoi pericoli conseguenti necessariamente alla guerra, senza'l pensiero dell'atrocissima servitù, che perdendola, vi verrà addosso, se pienamente non acconsentirete a' consigli, che presi da voi, potrebbono ancora arrecarvi salute.

Non fu nessuno in quella Pratica, che finito il ragionar detto, non acconsentisse col cenno e segretamente colle parole, ed Alfonso Strozzi infra i primi cedette, e quasi tutti quegli, che tenevano la parte opposta contro agli accordi, di tal modo, che la Signoria facendo andare il partito, se si dovevano mandare gli Ambasciadori col mandato libero, fu vinto con tutte le fave nere, eccetto che con quattro, essendosi ragunati in quella Pratica di numero settantadue. » Fu opinione, che Loren» zo, che era Cittadino molto amico della

» libertà, in dar questo consiglio, che,
» per dire il vero, era in favore della ri-
» tornata de' Medici, fosse, oltre alle ra-
» gioni, ancora molto più mosso a così
» fare dalle persuasioni d' una donna chia-
» mata Domenica, e monaca, la quale
» nata di contadino, e dal Paradiso, ave-
» va acquistato celebre nome di santità,
» a cui, prestando egli gran fede, insie-
» me con alcuni altri Cittadini non di po-
» co conto per ogni qualità onorata, di-
» cesse quello, che avesse da lei inteso es-
» ser ben fare in quel tempo; perchè di
» questo son io ben consapevole, che ella
» diceva, che i Medici avevano a ritorna-
» re, e che la Città non pigliando da sè
» quel partito, lo piglierebbe per forza
» con infinito suo danno: Nè della bontà
» e de' fatti di lei vo' qui ragionare, per-
» chè nella Città erano celebri allora, e
» più confido, che saranno ne' futuri tem-
» pi. « Sparsesi subito la fama di questa
risoluzione per tutta la Città, come avvie-
ne in un Popolo, che sia sollevato ed in
arme, dove i più mostravano grande alle-
grezza, sperando con questa diliberazione
avere a finire molti mali. Ma uscendo Lo-
renzo di Palazzo con molti altri, fu incon-
trato da Dante da Castiglione, e da Gio-
vanni Rignadori, e dai Fratelli di Dante,
i quali armati lo minacciarono d' ammaz-
zare, se più avesse parlato in quella sen-
tenza, dicendo, che volevano mantenere

quel governo a dispetto di quel consiglio. a' quali egli rispose umanamente; che non sapeva ciò che e' si volessin dire, e che quando fosse chiamato dalla Signoria, andrebbe sempre a soddisfare al debito d'un buon Cittadino. E parendo a quei Cittadini, che s'erano ritrovati alla Pratica, questo modo molto straordinario e tirannico, dagli altri giovani di contraria fazione gli furono offerti molti favori e delle persone, e della vita. Ma egli, ritornatosi in casa a desinare, dove fu visitato da molti Cittadini, se ne ritornò subito nel Palazzo, ed accompagnato da dieci o dodici di quelli, che erano chiamati alla Pratica, e che s'erano trovati con lui la mattina, infra quali era ancora Alfonso Strozzi; ragunatasi la Signoria in camera del Gonfaloniere per questo conto; egli alla presenza di quel Magistrato e di quei Cittadini, dove ancora io mi trovai, così disse.

Penso, Magnifico Gonfaloniere e Signori Eccellentissimi, che tutti abbiate potuto sentire quello, che poco fa mi è incontrato, cioè, che Dante da Castigliona e certi altri, che voi ben sapete chi e' sieno, uscendo di Palazzo m' hanno minacciato, e quasi proibito ch' io non ci debbia più entrare, e che io non parli più quanto io sento in servigio di questa Repubblica. Nè io son venuto qui alla vostra presenza, perchè spaurito da loro vi

chiegata giustizia, ricercando, che con notabile esempio si vendichi da voi così grande ingiuria, ma bene ad avvertirvi con ogni modestia, quanto simili usanze si disconvengano in quella Città, che faccia professione d'esser libera, e che per la libertà mantenere, metta in rovina la roba e la salute universale d'ogni gente. Non sono i modi tenuti questa mattina contro di me da Cittadini liberi, ma da espressi Tiranni, partigiani, e che desiderino per una sola parte il ben pubblico; conciossiachè, dove i Cittadini domandati del loro parere, non possono dirlo liberamente, quivi non può chiamarsi viver libero, ma debbe chiamarsi Stato particolare, e che si mantenga con violenza. A me poco importa, come s'abbia a ire la mia vita; perchè io so bene in nessuna altra impresa, che per salute della patria poterla mettere, che mi debba riuscire più gloriosa e più degna di lode; ma ben m'importa e duole di vedere, se questi modi seguiteranno, non si troverà più Cittadino, che si metta a rischio per salute del pubblico, nè si potrà dire, che in questa Città si viva più libero, dappoichè in podestà di sì pochi, e rabbiosi, piuttosto che forti, partigiani, piuttosto che civili, rapaci e libidinosi, non giusti, nè temperati giovani, è ridotta l'autorità di questa Repubblica, della qual cosa, certamente vituperosa,

non tanto mi dolgo, quanto mi maraviglio, che la sia sopportata più tempo.

Volle più oltre seguitar Lorenzo, ma essendo venuto in gran collera, si fermò, ed il Gonfaloniere fè cenno, che egli uscisse di camera, ove rimasi quegli altri Cittadini, si dolsono ancora essi colla Signoria, e mostrarongli, che se non vi si riparava a questo disordine, che chiamati da lei non vi comparirebbono. Richiamò per tanto la Signoria dentro Lorenzo, ed il Gonfaloniere, scusando l'ignoranza di quel fatto, mostrò d'averne assai dispiacere, e promesse per parte di quella Signoria di dovere operare in tal modo, che più non seguirebbono simili inconvenienti. In segreto disse a' suoi più confidenti, che non era da riconoscere tal fallo, perchè sarebbe stato un perdere interamente lo Stato. Ordinò dipoi, che gli Ambasciadori destinati al Papa, si partissono subito, e fè loro intendere, che dietro sarebbe loro portato il mandato, il quale non fu mai mandato altrimenti per le occasioni, che io dirò. Raffaello Girolami, uno degli Ambasciadori appresso di Cesare, arrivò l'altro giorno in Firenze, partendosi dagli altri di nascosto, e montato in poste per far tutti quelli uffizj, che si potevano per impedire l'accordo col Papa, mosso a ciò o perchè così giudicasse bene, o come alcuni dicono, per ambizione di guadagnarsi in quel modo il supremo

grado: arrivò dico in poste, e sceso al Palazzo, ancora cogli stivali in gamba se n'andò alla Signoria, la quale, ritrovata tutta sozzopra, invilita, ed irresoluta di seguire la consulta fatta, rimosse dal suo proposito. Mostrò in prima, che l'Imperadore aveva poche genti, gli mancavano danari, che Antonio da Leva in Lombardia aveva che fare colle genti de' Veneziani, che non mancavano sospetti fra Cesare ed il Papa, e che gli conveniva passar tosto in Alemagna per le cose del Turco, onde non esser ben fatto gettarsi via, nè sì precipitosamente dover darsi in preda. Questi conforti, acconsentiti in gran parte dai fautori del Popolo, messono in grande speranza il Gonfaloniere, il quale si ristrinse con tre o quattro Cittadini più dichiarati nimici delle Palle, e risolverono ad ogni modo di mantener quella guerra a dispetto di tutti i consigli, che fussono fatti in contrario; della qual guerra comincerò a narrare qui di sotto i principj un poco di più alto.

I Dieci della Guerra ed il Gonfaloniere, non si essendo ancora ritratta la risposta di Cesare, si andavano preparando alla guerra, come io dissi innanzi, con difendere Malatesta, nello Stato suo, pagandogli le genti de' nostri danari, ed in questo mezzo assoldando più gente, avevano mandato in Arezzo Antonfrancesco degli Albizzi per Commissario, acciocchè qui-

vi con una buona massa di fanteria, fusse per un retroguardo in tutti gli eventi della guerra di Perugia; ed era così l'intenzione, e 'l consiglio di tutti i Cittadini più savj e migliori, che ritirandosi pur Malatesta, si dovesse tenere ben guardata Cortona ed Arezzo, onde fosse impossibile per quei luoghi forti della palude Chiana, a poter far passare un esercito a forza, e che non avesse se non che pochi pezzi d' artiglieria da combatter le Terre. Venne di poi il Principe d' Oranges nell' Umbria, e ricevendo tra pochi giorni in fede Macerata, Montefalco e Ascesi, dove erano i presidj di Malatesta, mosse il campo a Spelle, dove ferito Gian d' Urbina d'un archibusata, della quale poi si morì in pochi giorni, l' ebbe a patti, ma fu saccheggiato. Dopo questo Malatesta fè l' accordo col Papa d' uscire colle genti salve, e colle sue robe; sul quale appuntamento avvisata la Città dagli Ambasciadori, che erano a Cesare, e da quello, che era al Papa, conchiuse quell' ultima Pratica detta di far l' accordo, che non andò innanzi. Ora, seguitando la Storia, Malatesta, partitosi di Perugia con tutte le fanterie, si ritirò sullo Stato della Città, e con gran prestezza si condusse in Arezzo, e si congiunse con quelle genti, che vi erano col Commessario degli Albizzi. Finita così la guerra dell' Umbria, e liberatasi Perugia e tutto quello Stato dagl' incomodi d' una

crudel guerra per la virtù e pel buon animo di Malatesta, che più tosto volle lasciare la sua grandezza, essendo nel vero come Tiranno nella sua patria, che far patire a' suoi Cittadini, si rivolse tutta la furia contro al Dominio, e contro alla Città di Firenze. Perchè il Principe subitamente col Marchese del Vasto, fatto marciar l'esercito sullo Stato de' Fiorentini, tentò la prima cosa Cortona, dove erano al presidio quattro Compagnie d' Italiani. Appresentossi adunque il Marchese alla Terra; e pel trombetto fè domandarla in nome del Papa, ed essendoli risposto coll' archibusate dalla muraglia, vi fè piantare due pezzi d' artiglieria, colla quale battuta la muraglia dalla parte di San Vincenzo, ne mandò giù un gran pezzo, dove essendo per virtù del presidio nostro rifatti tumultuariamente i bastioni, il Marchese vi fè dar l' assalto dalla fanteria Spagnuola, la quale valorosamente durando per tre ore in una terribile zuffa, alla fine con molti feriti e con morte di non pochi di loro furono costretti a ritirarsi. Nè invilito per questo il Marchese, rinfrescati l' altro giorno i soldati, s' appresentò per ridare l' assalto. Or quei della Terra, avendo considerata la rovina del muro, ed i soldati, ch' erano al presidio, sebben forti e fedeli, nientedimanco pochi di numero, si dubitarono di non andare miseramente a sacco: Però i Cortonesi, mandati fuori

de' loro primi Cittadini, si dettono a patti in questo modo. Che le genti del presidio s' uscissero salve la vita, e che dentro alla Città non entrasse l' esercito del Marchese, ma che in quel cambio pagherebbono fino alla somma di fiorini ventimila, pe' quali dettono statichi loro Cittadini, per pagargli fra certo tempo, all' esercito. Nè fu già simile il successo, che seguì poco dopo in Castiglione Aretino, vicino a Cortona a cinque miglia, dove quei Cittadini sopportarono la batteria, e di poi l'assalto, nè potendo resistere all' impeto degli Spagnuoli, cominciarono a pattuire col Marchese, nel qual mezzo (non bene accorti delle insidie e de' pericoli della guerra) mentrechè si stipulava l' accordo, entrati dentro i nimici, gli messono a sacco. Questa nuova uditasi da Malatesta in Arezzo, e da Antonfrancesco degli Albizzi, considerando, che due Terre di non poca importanza al primo assalto avevano ceduto alla forza del nimico, ferono consulta, se si doveva aspettar la guerra in Arezzo, ovvero ritirarsi nella Città, e guardare il capo di tutto 'l Dominio. Parea, che nel difendere Arezzo, la fanteria che v' era, fusse più che bastante, che la vettovaglia, la munizione, ed ogn' altro apparato da guerra gli confortasse a difenderla: in oltre, che in quel mezzo difendendosi quivi, fusse un dar tempo alla Città di fortificarsi, e di prepararsi di gente, di vettovaglia, e d' ogni

altra cosa opportuna, e che non fosse da temere, che il Principe, lasciatosi indietro Arezzo, fusse per passare innanzi, massimamente avendo due pezzi soli d' artiglieria grossa. Dall' altra banda l' animosità di quell' esercito, la virtù di quei Capitani e di quei soldati, gli spingeva a pensare, che ributtate da loro tutte quelle difficoltà, dovessono in ogni modo tentare di passare incontro alla Città, la quale, sapendo essere sprovvista, e divisa ne' pareri, non usa a vedere in viso nimici, dubitavano non avesse a perire. Soprattutto Antonfrancesco fu mosso a questo consiglio di far ritornare l' esercito, per avere avuta una lettera dal Gonfaloniere Carducci, che da per sè senza participazione del Magistrato de' Dieci, della Pratica, e della Signoria glielo comandava, avendo nel vero con un animo astuto, sebben perniziuso alla Patria, previsto, che se e' non si ritirava l' esercito dentro alle mura, era impossibile, appressandosi 'l campo, che non seguisse l' accordo; perchè il consiglio de' Cittadini migliori, e della gioventù, e della maggior parte del Popolo era scoperto, che voleva accordare. Ritirossi adunque l' esercito d' Arezzo con tanta furia, che arrivò vicino a sei miglia a Firenze, che nessuno del Magistrato de' Dieci non aveva alcuna scienza, onde con confusione maravigliosa e spaventevole, bisognando prepararsi gli alloggiamenti nella Città, si

vedevano diversi effetti nel Popolo: ma prevalse in tutti quello del timore, perchè i Cittadini, le donne, i fanciulli, senza ordine, senza guida, senza provvisione si fuggivano, come quelli, che aspettavano subitamente sentire, che la patria loro fusse saccheggiata, messa a fuoco e fiamma, e distrutta. In tanta confusione di cose fu per Zanobi Bartolini, Commessario eletto sopra le genti, che erano dentro alla guardia della Città, provvisto con gran diligenza e buon consiglio, che si serrasse tutte le botteghe, e che si proibisse a' Cittadini il fuggirsi. La Signoria di poi per pubblico bando col consiglio del Magistrato de' X. fece armare tutta la Gioventù Fiorentina, e fu ordinato, che da poi stesse sempre all'insegne, ed armata, per obbedire a' comandamenti de' Capitani e de' Commessarj, in guardare quelle parti della Città, che fussono state loro commesse. Subito che Antonfrancesco fu arrivato in Firenze, fu citato dal Magistrato de' Dieci, e domandato con che consiglio e con che autorità avesse fatto ritirar l' esercito senza commissione di quel Magistrato; rispose averlo fatto per bene e per utile di quella Patria, e per dubbio, che facendo altrimenti, ella non venisse nelle mani de' nimici: ma i Dieci, che giudicarono quel fatto di cattivo esempio, l'aver, dico, un Cittadino, senza commissione presasi tanta autorità, e fatto per tal verso ridurre la

Città in termini più difficile a fare gli accordi, proposero di tagliargli la testa, e poco mancò, che non furono concordi, e senza dubbio sarebbe stato segnato almeno di qualche notabil gastigo, se egli all' ultimo non avesse spiegata la lettera del Gonfaloniere, che gli comandava, che lo facesse, alla quale nondimanco instando certi di quel Magistrato, che non dovesse ubbidirgli, e che il Gonfaloniere nón era Principe, che solo potesse comandare, fu pure assoluto, benchè gli togliessero quel grado, nel quale fu eletto in suo luogo Raffaello Girolami. Costui insieme con Zanobi Bartolini in quel tempo ebbono la cura, ed autorità sopra tutto l' esercito e forestiero e civile dentro le mura della Città, e questi continuamente ragunandosi col Magistrato de' Dieci, con Malatesta e con Stefano Colonna alla consulta, amministravano tutta la guerra per difesa della nostra patria; nella quale ragunatisi settemila fanti pagati forestieri, e tremila della Gioventù Fiorentina, si distribuì a ciascuno la guardia della Terra in questo modo. Ebbe la prima cosa Malatesta il grado supremo di comandare a tutte l' armi, avendo particolarmente tremila fanti di quel di Perugia, suoi partigiani, che lo riconoscevano per Signore, e duemila Corsi, co' quali era Pasquino Colonnello, e similmente ubbidivano a Malatesta più che al Governo. Ebbe il secondo grado a Malate-

sta il Signore Stefano Colonna, al quale in particolare fu assegnata la guardia del Monte di San Miniato, e lassù stava in alloggiamento, e fu fatto Capitano sopra l'Ordinanza Civile, ragunata per ciascun Quartiere in due luoghi; la quale amministrava tutti gli uffizj militari non altrimenti, che i soldati pagati, e tutta quanta la notte andava per ogni parte e luogo, dove si facevano le guardie, ad Arno ed alla muraglia a rivedere le sentinelle. Fu il numero computato di tutta la fanteria, pagata in quel tempo dalla Città, tredicimila fanti, che se n'andavano in diciottomila paghe, e seicento cavalli. Di questa n'era settemila in Firenze, ed il restante in Prato, Pistoja, Empoli, Volterra, Pisa, Colle, e Montepulciano, tutti luoghi disegnati a guardarsi, e dove si era ridotta la vettovaglia. Era la spesa di settantamila ducati il mese; e certamente fu cosa maravigliosa, a chi riguardò in questi tempi la Città nostra, considerare la diversa faccia di quella, perchè serratisi gli esercizj d'ogni sorta, fuorchè i meccanici, per tutto 'l tempo dell'assedio, stette in disusato modo di vivere tutta armata, e intenta a' militari esercizj.

Morì in questo tempo Niccolò Capponi a Castelnuovo di Carfagnana, dove arrivato cogli altri due Ambasciadori dopo la partita di Raffaello Girolami, per venirsene in furia a Firenze, risolutosi di tea-

tare ogni cosa pericolosa, perchè la Città non tenesse la guerra, ammalò il dì medesimo, che vi fu giunto, per esservi comparsi fuggendo, Rinaldo Corsini e Michelagnolo Buonarroti, i quali dando avviso della ritirata di Malatesta, e della fuga de' Cittadini e disperazione della salute pubblica, ebbe tanto dolore, che assalito dalla febbre, si morì in sette giorni, non avendo quasi parlato altro, che dire queste parole: *Oimè, Oimè dove abbiam noi indotta la patria nostra!* Fu veramente Cittadino preclarissimo, e ardisco di dire quasi unico, che veramente amasse la patria sua ed il bene universale; ma ben gli sarebbe stato più utile, e più gli avrebbe giovato, se il buon animo verso di lei avesse saputo ricoprire, ed i suoi buoni fini con più astuti mezzi avesse saputo condurre a porto. Ritiratosi l' esercito nella Città, e lasciato Arezzo in abbandono, i Cittadini di quella Terra accordarono col Principe, perchè il Rosso Conte di Bevignano, e Cittadino di quella Terra, sollevati molti suoi partigiani ed amici in Arezzo, con animo di farsi Principe di quella patria, fè tanto, che il Capitano Caponsacco, rimaso alla guardia della Città, dubitando del Popolo sollevato ed in arme, si ritirò nella fortezza, ed il medesimo fece Mariotto Segni, che era Capitano della Città. Accordò il Conte col Principe d' Oranges di tener quella Terra a di-

versione dell' Imperadore, non volendo sottometterla al Papa, come quegli, che per tal mezzo pensava di ottenere poi il suo desiderio di farsene Principe, e levarla dall' ubbidienza della Città. Dopo il quale acquisto il Principe con tutto l'esercito in pochi giorni marciò alla volta di Firenze, e condottosi in Pian di Ripoli, dove pose i primi alloggiamenti, guastava ed abbruciava per tutto colla Cavalleria, non perdonando a' casamenti e palazzi, ed alle coltivazioni, ed agli edificj ricchissimi de' Cittadini Fiorentini.

Mentrechè queste cose seguivano in Toscana, l' Imperadore era arrivato in Piacenza, e quivi, essendo visitato da tutte l' altre Ambascerie d' Italia, attendeva a conciliarsi gli animi e favori di tutti i Collegati del Re, i quali spaventati per la rovina de' suoi eserciti, e molto più per gli accordi, onde si certificava ogni dì, ch' egli erano stati lasciati a discrezione, cercavano d' entrare nella grazia del nuovo Principe, e di fare, se non bene, almanco meno male i fatti loro. Antonio da Leva Generale in Lombardia, v' era anche lui comparso per fargli riverenza, il quale avendo ripresa Pavia, e cacciatone Annibale Piccinardo, che l' aveva a guardia, e Lodi ricevuto in fede, tentava di rompere tutti gli accordi fatti, e di mantenere l' Imperadore in sulla guerra, mostrandoli le certe vittorie di tutto lo Stato

di Milano. Ma il Papa, mediante i suoi Nunzj, in contrario lo persuadeva a osservare i patti fatti con lui, e a restituire lo Sforza nel Principato, alleggerendo sempre i mancamenti fatti da quel Signore, con ridurne una parte alli strani portamenti de' Capitani di Sua Maestà, ed un' altra alle persuasioni de' Collegati d' Italia, mediante i quali egli avesse seguite le parti di Francia. Seguì in questo tempo medesimo in mare la rotta dell' armata di Spagna, che aveva accompagnato l' Imperadore in Italia, perchè Roderigo Portondo, ritornandosi colle quindici galee a Barcellona, inteso come alla Serpentara erano i Corsali Mori, che guidati da Aidino, chiamato il Cacciadiavoli, infestavano quei luoghi, gli volle affrontare; onde ne successe, che in un terribile fatto d' arme di mare Aidino gli prese sette galee, e tre ne messe in fondo, ed il resto in fuga, e con sì gran vittoria si ritirò in Algeri da Ariadeno Barbarossa. Questo Ariadeno, fratello di Oruccio detto Barbarossa dal color della barba, redato il nome del fratello, siccome ancora aveva redato il Regno di Algeri, di cui Oruccio s' era fatto Signore, per nazione da Metellino, era venuto in tanto credito per la virtù sua nel fare il Corsale, che i Re Cristiani tutti ne temevano, e Solimano Gran Turco ne faceva non piccola stima, tanto più, ch' egli allegro per quella vittoria d' Aidino, ave-

va mandato a presentargli lo stendardo della Capitana, preso da lui, del Generale dell' Imperadore, ed altre ricche coperte da galee, prese in quella battaglia. Concepì adunque tanto animo, che tentò d'assalir Calis, Isola posta fuori dello Stretto di Zibilterra, e tenuta molto ricca, essendo allora quella riviera spogliata di presidj dell'armata per quella rotta. Raccolte per tanto in Algeri molte galee, e chiamato fino dalle Smirne un Corsale, detto il Giudeo, che stava alle Gerbe, e che per mezzo di Tabacco suo Capitano s'era collegato con seco, ragunò un' armata di sessanta legni fra piccoli e grandi, co' quali s'avviò a Cercello, e quivi lasciatovi Alicotto Corsale con parte dell' armata, se ne tornò in Algeri coll' altra per caricarla di vettovaglie, di munizioni e d' altri apparati da guerra; nel qual mezzo Andrea d' Oria, Ammiraglio di Cesare, l' andò ad affrontare con trentotto galee, accompagnato ancora dall' armata del Re Francesco, che per sè stesso nimico de' Corsali, e allora vi è più per l' accordo fatto, voleva dimostrare d' essersi scordato degli odj antichi. Prese per tanto partito il Grande Ammiraglio, condottosi alla Majorca, d' assaltare l' armata, che era a Cercello, della quale era Capitano Alicotto, il quale, veggendosi inferiore, si ritirò coll' armata nel porto, affondando quattro galee, e mettendo in prigione sotterra ottocento schiavi Cri-

stiani, ed egli, smontato in terra, richiamava in ajuto i presidj degli Arabi; ma Andrea d' Oria, entrato per forza nel porto con gran diligenza usata, liberò gli schiavi Cristiani, ritrovati con gran fatica da lui, e le ciurme, e l'altre sue genti smontate messero a sacco Cercello, donde egli, benchè richiamandoli, non potè sì tosto ritrargli, che gli Arabi non gli sopraggiugnessero in prima con quei loro cavalli e presti e veloci, e non ne ammazzassero meglio che quattrocento, della qual perdita angustiato, si consolò in parte, per aver liberato di servitù gran numero di Cristiani, ed essere stato cagione per tal fatto di tor via l'impresa di Calis, la quale non potè Barbarossa mandare ad effetto. Ma ritornando al cominciato assedio della Patria nostra, che ebbe principio il mese di Settembre MDXXIX.

Il Principe d' Oranges, come ho detto, fece i primi suoi alloggiamenti in Pian di Ripoli, di poi, levatosi di quivi, si pose ne' colli, soprastanti a Firenze dal mezzo giorno, nella villa detta Arcetri, donde avea la vista di tutta la Città, e signoreggiava tutte le trincee e bastioni del Poggio di San Miniato e di San Giorgio. Avea dalla parte di Levante in Valdarno ridotto ogni cosa in sua podestà, e di dietro aveva Siena, che gli poteva somministrare artiglieria, vettovaglia ed ogni sorta d' ajuto, sebbene la Città teneva Col-

le, guardato allora con qualche presidio. Di là d' Arno il Marchese del Vasto nella valle di Mont' Ughi, sotto il poggio di Fiesole, aveva alloggiato parte della Fanteria Italiana, e quattro bande di Cavalli, che servivano per tutto, e facevano impedimento a chiunque portasse vettovaglie nella Città. Mandossi allora un poco innanzi, che il Principe fusse ne' suoi alloggiamenti, Ambasciadori a sua Signoria per intrattenerlo, Lorenzo Strozzi e Bernardo da Castiglioni, i quali ritraendo, che bisognava accordarsi col Papa, non fecion nulla. Il simile poi fece il Rosso Buondelmonti, che vi fu mandato con Lionardo Ginori; e di Roma scrivevano gli Ambasciadori, che non vi era altro ordine a finir la guerra, che accordarsi col Papa; ed egli, desiderando pure di non distruggerla, mandò fra Niccolò della Magna al Principe, perchè egli fermasse alquanto il furore della guerra; Costui venuto in Firenze, fu alloggiato nel Palazzo d' Alfonso Strozzi, come in casa di un confidentissimo Cittadino; ma tosto si tenne modi, che egli se n' andasse senza alcuna conchiusione; onde il Papa in Roma, non trovando alcuna conchiusione negli Ambasciadori Fiorentini, avendo avviso, che Cesare era partito di Piacenza alla volta di Reggio e di Modena, dove fu onestamente ricevuto da Alfonso da Este, si

parti di Roma colla guardia di trecento cavalli, e per la via Flamminia camminando, se ne venne a Bologna. Era dubbio e sospettoso assai nell' animo, perchè Solimano, avendo in questo tempo accerchiata Buda, e costituito nel Regno Giovanni Sepusio, Vaivoda della Transilvania, era passato nell' Austria, e con esercito infinito s' era in persona condotto alle mura di Vienna, e l' assediava per torla a Ferdinando Arciduca d' Austria, fratello dell' Imperadore; onde afflitto per sì gran pericolo, per lo quale vedeva di necessità l' Imperadore non potergli prestare i suoi ajuti nell' impresa di Firenze, essendo arrivato a Cervia, propose agli Ambasciadori Fiorentini questi accordi.

Che si contenterebbe di far pace colla Città, e di mantenere quel governo libero col Consiglio alla creazione de' Magistrati, e colla Milizia Civile ferma nel modo, che era allora, purchè consentissono di rimettere i suoi Nipoti per Cittadini, e che e' potessono venire nella Città; restituissino la nipote, rimettessino l' arme de' Medici, e tenessino gli Ambasciadori appresso di sè, come gli altri Stati e Signori, e che e' venissono nella Lega con Cesare, avendo di più creato un Gonfaloniere a vita, per la cui creazione nominandosene sessanta, voleva egli nominarne dieci, che potessono ire a partito. Voleva ancora, che si creasse un Consiglio

di Ottanta in cento uomini a vita, infra i quali ne fusse dieci a suo modo, benchè il Consiglio Generale non gli avesse vinti. Queste condizioni condusse con gran fatica Francesco Vettori Ambasciadore e grande amico del Papa, e Francesco Guicciardini di grande autorità appresso di lui, che si ritrovava con loro, fuggitosi da Firenze in quei gran tumulti. Fu per tanto spacciato in gran diligenza Francesco Nasi, stato già Ambasciadore della Città, il quale riferì queste condizioni al Governo, ed a persuadere quei Cittadini a volerle accettare, per levarsi la guerra da dosso, e per migliorare, non per rovinare quella libertà, la quale giudicavano in quella forma dover esser migliore e più diuturna. Fu a Francesco dal Gonfaloniere proibito, che non recitasse queste condizioni nel consiglio segreto, e persuaso a ciò fare da Donato Giannotti, Segretario del Magistrato de' Dieci, col quale aveva grand' amicizia, benchè Francesco, avendo date queste commissioni in iscritto, le facesse registrare da detto Segretario per soddisfazione sua in ogni tempo, che succedesse. Riuscì per tanto vano al Papa questo disegno; ed i Cittadini, che liberamente, ma con tirannico modo, governavano Firenze, entrarono in tanta superbia, che pensarono non che a difendersi da una terribil guerra, di torre anco l'Imperio al Pontefice, e la gloria all' Imperadore, perchè subita-

mente fecero prigioni settanta Cittadini de' più dichiarati amici de' Medici, de' quali parte restarono nel Palazzo della Signoria, e parte nel Palazzo del Podestà, benchè in diversi tempi, fra' quali sostennero ancora Filippo Valori, il quale era venuto in qualche sospetto per essersene ito Francesco suo fratello, e sapendosi di già, che egli era in campo con Baccio, benchè Filippo (e questo si seppe poi) quando il Campo s' appressò ad Arezzo, essendo Capitano d' una banda, montato in poste sconosciutamente s' era appresentato in Roma al Pontefice, e promessoli di fare ogni tradimento possibile. E per dire il vero, questi due fratelli, che erano in fede del Popolo, non pare che si possano notare, se non con nomi vergognosi ed infami, d' avere quanto a loro tenuto mano di rovinar quella parte, che si confidava con loro; perchè Baccio non ingannò mai persona, e sempre era stato amico de' Medici, benchè si trattenesse co' Popolani, e nell' ultimo dimostrò chiaramente il suo animo, essendosi esso solo ritrovatosi fra tanti Cittadini Palleschi, che avesse accettato il grado di Commissario nel Campo contro alla Patria sua. Rotte adunque tutte le pratiche degli accordi, si facevano danari in Firenze per tutti i versi; perchè si sostenevano i Cittadini in Palazzo, perchè pagassino danari, si forzavano le donne a dare tutti li loro ornamenti, e con modi

varj, continovi e disusati in ogn' altro tempo, si cavavano le facoltà de' privati, nè si mancava per pubblici bandi di citar tutti i Cittadini rifuggiti, e quegli massimamente, che erano tenuti amici della casa de' Medici, dove vennono prima in bando Messer Francesco Guicciardini, di poi Francesco Vettori, e Ruberto Acciajuoli, e molti altri; ed alcuni in Firenze, che avevano detto, che sarebbe stato meglio fare l' accordo, furono decapitati, e questo intervenne a Carlo Cocchi, che ragionando con uno, che sarebbe stato bene far Parlamento, fu prima preso, e poi morto. Usavano ancora i capi di quello Stato, per meglio aggirare il Popolo, la Religione per coperta, mettendo su per gli pergami i Frati di San Marco, che hanno gran fede appresso del Popolo, che dicessono pubblicamente, che Dio gli ajuterebbe, e che non si doveva, nè si poteva mettere in compromesso la libertà; servivansi per testimonio di questo lor fine, de' detti di fra Girolamo, affermando quegli essere i tempi, stati predetti da lui, ne' quali la Città nostra doveva grandemente patire, e miracolosamente salvarsi.

Mentrechè in Firenze così si guidavano le cose, il Gonfaloniere, per metter più fuoco e per interrompere tutti gli accordi, commesse di propria autorità a certi giovani scandolosi, che abbruciassero il Palazzo di Jacopo Salviati, posto a Montughi,

che costò più di ventimila ducati a condursi, e così fu fatto una notte; ed approvato per bene, come per vendetta contro a un nimico della libertà della Patria, dopo la quale arsione esso fu citato e fatto ribello, e nel medesimo modo fece arder Careggi, Palazzo antico della Casa de' Medici.

Arrivò il Papa a Bologna in calen di Novembre, dove tre giorni di poi venne l'Imperadore, accompagnato di seimila fanti con Antonio da Leva suo Generale, che stroppiato si faceva sempre portare in lettiga. Nell'entrare in Palazzo s'inginocchiò al Papa, che era sceso da basso, dal quale umanissimamente raccolto, si ritirarono al segreto, ed alloggiarono in un medesimo luogo tanto vicini, che di camera dell'uno s'entrava in camera dell'altro a loro beneplacito. Furono quivi uditi gli Ambasciadori di tutto il Mondo, e fu praticata una nuova lega di tutta Italia, la quale si conchiuse poi di Dicembre, essendo venute nuove, che Solimano, nè si sapere per qual cagione, abbandonato l'assedio di Vienna, stata da lui minata e battuta, s'era ritirato con tutto l'esercito in Tracia. Venne di poi in Bologna Francesco Sforza, Duca di Milano, avendo prima avuto il salvocondotto da Cesare, e per lui restituito in grazia per mezzo del Papa, che ne fece ogni diligenza, si conchiuse un accordo universale con tutta l'Italia, eccetto che co' miseri

Fiorentini, i quali non avevano voluto intervenire in nessuna pratica, per non si mescolare in parte alcuna col Papa. Fu l'accordo, che i Veneziani primieramente restituissono tutte le terre di Lombardia, che erano dello Stato di Milano, restituissono quelle di Puglia al Regno di Napoli, Cervia e Ravenna al Pontefice, ed entrassono nella lega con Cesare a difesa degli Stati comuni. Del Duca di Ferrara, Modena si mettesse in compromesso nell' Imperadore di doversi fra tanto tempo lodare da lui, se si doveva restituire alla Chiesa, o pagare in quel cambio centocinquantamila ducati. A Francesco Sforza fu restituito lo Stato di Milano con patto, che fra tre anni dovesse pagare un milion d'oro all' Imperadore, e pigliar per moglie Madama Cristerna, nata del Re di Francia e nipote di Cesare, ancorchè quel Principe, a dire il vero, fosse male atto alli ufficj di Venere, con patti che, se non succedessino figliuoli nati di lui nel Ducato, e morendo senza successione, ricadesse alla Camera Imperiale, ed in questo mezzo l'Imperadore per sua sicurtà tenesse in mano la fortezza di Milano. Pavia bene levò dello Stato, e la dette ad Antonio da Leva in ricompensa di tante fatiche, mentre vivesse. Furono ancora altre pensioni assegnate su detto Stato da pagarsi al Marchese del Vasto ed altri Capitani in ricompensa di molti servigi fatti all'Imperadore. Lasciaro-

no nell'accordo il luogo al Re di Francia, per potere entrare in questa Lega, quando gli fussono restituiti i figliuoli, e fussono seguitate le convenzioni, fatte fra lui e l'Imperadore nell'accordo di Cambray. Fu pubblicata in prima questa Lega universale di Gennajo in Bologna, e con solenne messa Papale in San Petronio fu celebrata ed esaltata magnificamente con orazione, fatta in lingua latina dal Romulejo, eccellentissimo Oratore e letterato in lettere umane; ma innanzi che questo accordo fusse pubblicato, dirò le cose seguite sino a quel tempo, attenenti alla Città nostra.

La Valdelsa tutta, eccetto Volterra, s'arrese a' Cittadini Fiorentini in nome del Papa, avendo il Papa sotto nome della Repubblica fatto metter bandi, come e' faceva quella guerra per rimettere in Firenze i Cittadini nobili, e per liberar la Città dal Governo Tirannico, che sotto nome di Popolo e Libertà usurpava tutta la pubblica autorità; onde diminuiti di forze, ma non già spaventati quegli del Governo, commessono agli Ambasciadori, che col Papa erano a Bologna, che facessero ogni opera d'accordar con Cesare in tutti i modi, eccetto che nel travagliare in parte alcuna il governo; e sottrattasi da lui la medesima voce, che bisognava soddisfare al Papa, per esser così convenuto con lui, ebbero commissione di partirsi, onde chiesta licenza prima all'Imperadore, e di poi al Ponte-

fice, Jacopo Guicciardini, uno dei quattro, parlò innanzi al Papa in questa sentenza.

Poichè quella Repubblica, Padre Santo, non ha potuto impetrare alcuna mercede da Voi, per liberarsi da sì gran danni, che gli fa intorno l'esercito vostro, ella ci ha richiamati, e commesso, che prima facciamo intendere alla Santità Vostra, come l'è in tutto deliberata di mantenere la sua libertà fino alla morte, e poichè in così giustissima causa non può trovar pietà nè appresso di Voi, nè appresso di Cesare, come si converrebbe nel Vicario di Cristo e nel Principe dell'Imperio Cristiano, ricorre al Trono della Maestà Divina, e la supplica, che, viste le ragioni dell'una e dell'altra parte, dia di noi quel giudizio, che veramente sia giusto, e che debba ritornare in sua gloria. Sappiamo, che nella difesa che fa la Città, la quale è pur vostra Patria, difende in prima la libertà, dono dato da Dio ai mortali per lo più bello e più maraviglioso, che egli abbia mai conceduto dopo la vita; di poi vi si difende la roba, i figliuoli, la religione, cose sopra tutte carissime e preziose, le quali dal vostro esercito, composto di barbare nazioni e nimiche d'ogni giustizia, ci son parte consumate, parte ammazzate e parte messe in gran compromesso, senza scorgersi in voi, non dico un'ombra di misericordia;

anzi scorgendosi in voi ognora più una grandissima crudeltà verso di lei, nella quale nato, allevato, onorato, e per suo mezzo condotto in così alto grado, quale voi siete. Dalla pietà di questa, Padre Santo, condotta in tante miserie, se non vi movete, qual cosa tanto pia vi moverà mai a misericordia? Dal crudo spettacolo di questa, che si dimostra lacerata e distrutta in ogni sua parte, se non abborrite, da che spaventoso mostro, e da che orribil furia potrete esser messo in timore o in pentimento? Non posso, rimettendomi nella memoria i crudi strazj, che quella Patria afflitta patisce, contenere il pianto, e non dirompermi in tal maniera nelle lagrime, che più non possa, non dico parlare, ma sostenere questa infelicissima vita; e Voi, Padre Santo, che tenete il luogo in terra del Redentore piissimo dell' Universo, non vi commovete, e non comandate all' esercito, che lasci stare quella Patria, e che non più l' affligga con tanta rovina, la quale, se pure ha errato per colpa di certi, che forse troppo gelosi della sua libertà non le hanno lasciato fare il suo debito verso di Voi, ha pure in questo ben fatto, che ella vuole esser libera, nè può patir più il giogo della servitù.

Orando l'Ambasciadore con gran veemenza, essendo molto infervorato nel dire, per dovere aggiugnere all' impeto del parlare più cose nojose al Pontefice, fu interrotto

da lui e da quelli, che erano all' audienza; perchè veggendosi, che il Papa si scontorceva colla persona, mostrava collera nel volto, e dava fuori manifesti segni d'indignazione, fu dai compagni ritirato, e Francesco Vettori, uno di loro, che era accetto al Pontefice, ripigliando le parole, messe il Papa in meno collera, il quale di già con gran voce, più alta, che non se gli conveniva, aveva risposto; *che non voleva tor la Libertà alla Patria, e che ben sapeva, quanto se gli conveniva di fare, anzi esser Tiranni ed empi coloro, che sotto quel nome del Popolo, avevano cacciati i Cittadini, e ridotta in pochi arrabbiati, senza gradi e senza onori, tutta l'autorità pubblica*. Partironsi di poi gli Ambasciadori, e solo Francesco Vettori restò dell'Ambasceria appresso al Papa, ma privato, non volendo più tornare a Firenze; per la qual cagione ebbe, come ho detto innanzi, bando di rubello, e gli furono venduti i suoi beni, che colla casa valevano quattro o cinquemila ducati, per prezzo di cinquecensessanta, e furono comperi da Lionardo Bartolini, Popolano svisceratissimo, il quale più per l'insolenza, che per altra sua qualità, essendo di Collegio, faceva e diceva molte cose da non esser sopportate in una Repubblica libera.

Ma mentre queste cose si facevano, il Principe d'Oranges, ingrossando continuamente il Campo, perchè v'era venuto il

Conte Pier Maria de' Rossi, Colonnello, ed Alessandro Vitelli, aveva fatti venir da Siena sedici pezzi d'artiglieria grossa, ed essendosi bastionato sui colli d'Arcetri e di Santa Margherita a Montici, faceva opera di pigliare il Barduccio, Villa vicino a San Miniato, e che rilevata su un colle quasi lo signoreggia; onde il Signor Mario Orsino, Colonnello della Città, con ordine di Malatesta e di Stefano Colonna, uscendo fuora con altri Colonnelli e Capitani a ogn'ora di quella trincea, scaramucciando con grosse cariche, impedivano al Principe di farvi gli alloggiamenti. Avevano ancora i nostri messo due pezzi d'artiglieria sul Campanile della Chiesa di San Francesco a San Miniato, co' quali infestavano il campo nimico, ed essi all' incontro di quei poggi vicini, e al dirimpetto dal Gallo, Villa de' Lanfredini, avendo piantati due altri pezzi grossi, tiravano al Campanile, onde nacque, che una palla data in certe muraglie, essendovi il Signor Mario vicino, ed il Signor Giorgio Santa Croce, ed altri Capitani, ed esso Malatesta, fu ferito il signor Mario ed il Signor Giorgio da una pietra, onde morirono ambedue, e così alcuni altri giovani Fiorentini vi furono feriti, e ne restarono morti, fra' quali fu Averardo Petrini. Facevansi contuttociò ogni giorno scaramucce grosse, nelle quali uscivano fuori continovamente molti dell'Ordinanza Civile, e secondo il giudizio de' Capitani pratichi, acqui-

staron molta fama d'animosi e accorti soldati, infra i quali il Morticino degli Antinori, Piero de' Pazzi, ed altri non pochi riportarono gran lode. Veduto adunque il Principe, che da ogni banda avendo tentata la Terra, gli era risposto per tutto fortissimamente, e che i presidj, posti alle mura e a tutti i luoghi opportuni, erano tali, che non si poteva sperare di ottener nulla per forza, prese partito di finir l'impresa con un lungo e terribile assedio; però circondato il Monte Oliveto dalla banda di ponente con bastioni, per guardar la riviera d'Arno, e dalla porta al Prato di là d'Arno dalla banda simile preso San Donato, Monasterio di Monache, grande e forte di muraglie, e circondatolo similmente di trincee, vi messe in guardia dumila Lanzi, perchè da quella banda tenessino chiuso quel passo: dalla banda di tramontana fece scender Ramazzotto, capo di parte, che infestava tutto il Mugello, e impediva di quivi tutta la vettovaglia, che poteva entrar nella Città. La quale ritrovandosi in tanti travagli, non voleva perciò ascoltare alcun patto d'accordo, sebbene il Pontefice per via di Malatesta aveva fatto tentare un accordo, che la Città rimettesse il punto della Libertà nell'Imperadore, che fu praticato per mano di Ridolfo da Carpi, Vescovo di Faenza, mandato in Firenze dal Papa. Costui, praticato queste cose con Malatesta, fu cagione, ch' egli venisse in

qualche sospetto appresso quel governo. Erano le pratiche, come ho detto, che si rimettesse il punto della Libertà nell'Imperadore, per sentenziare fra quattro mesi, e che si levasse in questo mezzo l'assedio; ma essi reputando ogni cosa vana e pericolosa, facevano intendere al Re, che volesse porgere ajuto alla Città, venuta in sì gran calamità per essergli amica; ma l'orecchie del Re erano serrate a' preghi loro; anzi fu certo (bench' ella non si sapesse allora) che il Carducci, che era Ambasciadore in Francia, aveva scritto al Gonfaloniere, come era certo, che il Re non poteva ajutar la Città, e che sarebbe stato buon partito pigliare altra via per salvarla; ma tal lettera allora non venne in luce, volendo il Gonfaloniere (tanta è la dolcezza del dominare) in qualche modo, più ch' ei poteva, mantenersi in quel grado, e tener quella guerra, avvengachè con tutti gli svantaggi. Per la quale mantenere, oltre a infinite gravezze, e non mai più escogitate, facendosi una spesa incomportabilissima, feciono una provvisione, la quale si vinse in Consiglio, che si potesse vendere tutti i beni dell'Arti di Firenze e di Prato, e di tutti i Luoghi Pii, che per lasci antichi erano stati loro assegnati per cause pie di limosine in varie maniere, che sono stati inviolabilmente osservati insino a quel tempo. Nè contenti a questo ne vinsono un' altra, che comprendeva la vendita de' Beni

Ecclesiastici de' Monaci e de' Frati, ed altre Religioni, e d'altre entrate attenenti propriamente alla Chiesa; facendo questo di propria autorità, ancorchè molti, per dire il vero, fussono forzati di comprargli, avendo loro per forza fatto pagare i danari, e togliendo i depositi, dovunque si trovavano, delle Vedove e de' Pupilli, per giustizia (come essi dicevano) di conservare la libertà della Patria, a cui è obbligata ogn' altra ragione umana e divina. Ascese la somma di questa vendita a fiorini dugencinquantamila, offerendosi la più parte a comprar tai beni con sì lieta voglia, che pareva impossibile a credersi, che gli uomini che ne toglievano, o avessino i danari da comprare, o fussino sì stolti, che e' pensassono potergli goder lungo tempo. Nacque da questo, che poi fatto l'accordo ed annullata la Legge, molti rimasono rovinati di sorta, che mai più si rifeciono a' tempi nostri. Non era dall' altra banda il Pontefice (benchè facesse la guerra ad altri) in piccola angustia d'animo, perchè la spesa incomportabile, che tutta usciva da lui, il timore che Cesare nollo lasciasse in abbandono, la vergogna d'offender così miserabilmente la Patria sua, non per altra più vera cagione, che per dominarla, lo facevano malissimo contento, tanto più, quanto essendo in quei giorni Baccio Valori ed il Marchese del Vasto iti in poste a Bologna, mostrarono insieme a lui ed

all' Imperadore esser necessario ingrossare il Campo, perchè venendo nell' invernata, e stando alloggiati sotto una Terra grossa, forte di muraglia, di gente, ed ostinata d'animo, si sarebbe potuto sopportare qualche grave danno, se con gagliarde provvisioni non si fusse mantenuto l'assedio. Fu adunque contento l'Imperadore, che tremila Spagnuoli e dumila Lanzi, che aveva nel Ducato di Milano, si levassono, e con artiglierie marciassono a quella volta: le quali poi arrivate, e fatti nuovi alloggiamenti dalla banda di mezzo giorno e di tramontana, si venne a tenere la Città più stretta. In quel tempo ancora Alessandro Vitelli, Capitano di Venturieri in gran parte, benchè stesse a' soldi del Papa, e avesse il Colonnello, ricevè il Borgo a San Sepolcro, ed Anghiari nella fede del Papa, essendosi il Borgo, per fazione Civile fra 'l Popolo e pochi, dato alla fede sua, ed Anghiari avendo accordato, per non si poter difender da sì gran furia. Era nel campo nimico una moltitudine di Cittadini Fiorentini, sì giovani, come d'età matura, i quali erano vivuti nella Città, seguendo sempre la parte de' Medici: questi tali facevano uffizio di Commessarj in diversi luoghi, e dovunque si ribellava dalla Città qualche luogo, quivi erano preposti da Baccio Valori, ed amministravano la ragione in nome di quella parte, e somministravano al Campo le vettovaglie, ridendosi d'es-

ser citati ogni giorno in Firenze per la trombetta, e d'esser fatti ribelli. Già tutti gli Ambasciadori che erano nella Città, si partivano, ed il primo fu Messer Francesco Vellio, Ambasciadore del Re, che per la lega fatta a Cambray a richiesta dell'Imperadore l'aveva fatto partire, perchè la Città non riposasse più sopra la sua speranza, e potesse pensare a' suoi fatti. Fè poco dopo il simile l'Ambasciadore di Ferrara, e l'ultimo fu quello de' Veneziani, che dopo la lega pubblicata si partì, avendo pur lasciato quel Carlo Cappello (che così era il suo nome) una memoria in suo luogo lungo Arno, dirimpetto al Palazzo de' Castellani, dove egli avea fatto un monumento a un suo cavallo, che gli era morto, che ancor oggi si vede. Per questo non punto s'invilirono gli animi di coloro, che amministravano la guerra, anzi con maggior confidenza speravano più nei divini ajuti, quanto meno avevano gli umani. E perchè Montepulciano non si perdesse, andando per tutto Alessandro Vitelli con grossa banda a ricuperare il Dominio pel Papa e per la Casa de' Medici, condussono a' soldi loro il Signor Napoleone Orsino, detto l'Abate di Farfa, con trecento Cavalli per condursi in alloggiamento a Montepulciano; e così di più avendo aggiunto agli altri Cavalli Jacopo Bichi, Gentiluomo Senese, con cento cavalli, mandavano ogni giorno fuori per fare scoperta alla vettovaglia, che veniva

di quel di Prato e di Pistoja, e da Empoli e da tutta la banda di Pisa, avendo ancora la Città in suo potere per mezzo de' Commissarj e de' presidj tutte quelle bande. Non voglio qui mancare di raccontare il numero delle genti, che assediavano la Città nostra, e che per tutto andavano predando e distruggendo il nostro Dominio. La Fanteria Italiana del campo nimico sotto diversi Colonnelli, come Fabbrizio Maramaldo, Piermaria Rossi, Alessandro Vitelli, Pierluigi Farnese, ed altri Capitani, computatici i Venturieri, era circa ventimila. Gli Spagnuoli e Tedeschi, soldati utili, erano dodicimila; duemila erano quei, che si chiamavano Bisogni; eraci millecinquecento in duemila Cavalli, parte de' quali ne stava intorno alla Città per farle l'assedio, e parte in diverse parti del Dominio andava scorrendo: dalla spesa grandissima delle quali genti affaticato il Pontefice, impegnava lo Stato Ecclesiastico, gli amici, ed ogni sua possa adoperava per mantenerle. Era venuto il fine del Mese di Dicembre, che secondo gli ordini della Città si doveva fare il nuovo Gonfaloniere, quando Francesco Carducci perciò ragunato il Consiglio, parlò in questa maniera.

Sebbene una gran parte di Voi, Cittadini Prestantissimi, non ha ignoranza della fatica e dell' uffizio usato da me per mantener questa libertà, la quale oggi sarebbe ridotta al niente, anzi saremmo tutti

in servitù della Casa de' Medici, se con gran consiglio, con modo accorto, con animoso e prudente giudizio non si fusse riparato parte alla malignità di chi non voleva, e parte alla semplicità di chi non sapeva mantenere questo Stato. Siamo condotti oggi in luogo per grazia divina, che fortificati d'armi, di vettovaglia, di Capitani, di buoni e fedeli consigli, difenderemo la nostra salute contro agl' inimici comuni di questa carissima e nobilissima patria. Solo un dubbio mi resta, ne vo' tacerlo, sebbene dicendolo offenderò forse certi; solo un dubbio, Cittadini Prestantissimi, che il voler voi, come sarebbe nel vero ragionevole, osservare appunto gli ordini, fatti da prima intorno al governo, non portiate pericolo di precipitare in qualche profonda rovina, onde non vi sia lecito più rizzarvi. Oggi è venuto il tempo di creare il nuovo Gonfaloniere, per tal conto è stato chiamato questo Consiglio onorato e Signore della libertà nostra; nel qual giorno se diligentemente non considererete a chi commettete la cura di sì importanti faccende, non avrete tempo a poterlo altra volta considerare, nè luogo, dove possiate schifare il danno ed il pericolo, dove per necessità incorrerete. La Città nostra (e lo dirò pure benchè con lagrime) è tutta divisa, e di tal natura è divisa e corrotta, ed affezionata alle parti, che quelli ancora, che son tenuti buon Cittadini, vi

debbono esser sospetti; perchè si trovano di molti, che veggendo le rovine, che conseguitano alle guerre, gli affanni, che patiscono le genti basse, vengono in compassione. e pare loro giusto per misericordia di tanti mali, rimettere in compromesso la libertà, reputando con disutile consiglio, e dannoso a' buoni, esser meglio salvarsi con condizioni vituperose, che mantenendo l'onestà e l'onore, perdere la roba ed i comodi loro; a' quali si potrebbe rispondere, che essi sono in grand' errore, e molto lontani dal dovere; conciossiacosachè negli avversi casi e pericolosi la virtù vera s'esperimenti, e la libertà si debbe apprezzare più che l'oro, e molto più che la vita stessa, non si potendo chiamare veramente vivo, chi sta sotto l'arbitrio di crudi tiranni ed ingiusti. Vi dico per tanto, Cittadini Prestantissimi, ed a questo vo' ridurre il mio ragionamento e'l discorso: che dappoichè nei tempi avversi e difficili d'uno Stato, non si dee credere il Magistrato supremo ad ogni uomo, ma a pochi, fedeli e schietti amatori di lui: e dappoichè nella Città nostra pochi sono, che veramente si possano chiamar stietti amatori del Popolo, vi metto in considerazione, se vi paresse esser ben fatto di raffermare, o che si potesse raffermar questo grado del Gonfaloniere, perchè avendo di me fatto tutti esperienza, e sendo certi senza alcun dubbio, che io non sia mai per tradir la li-

bertà vostra, giudico (nè per mio, ma per vostro interesse lo dico) una tale deliberazione utile e necessaria, sopra la quale non voglio distendermi più a lungo in confortarvi a pigliarla, o per non parervi (cosa da me sempre stata lontana) ambizioso in richiederla, o troppo vano in isperare di ottenerla.

Furono queste ultime parti dell' Orazione del Gonfaloniere da certi ricevute con indignazione, e da certi con piacere, e dalla più parte con riso; onde Lionardo Bartolini, affezionatissimo per ogn' altro conto di lui, disse forte: *E questo zugo ancor egli vuol esser raffermo, come se non ci fussero molti Cittadini da esser Gonfalonieri.* Andò nondimeno il partito, se si doveva nell' elezione, dove si mandavano a partito sessanta Cittadini, mandare ancora Francesco Carducci, il qual partito passato senza alcun favore, si fece l' elezione nel modo prescritto dalla Legge, e con gran consentimento della più parte fu eletto Gonfaloniere per un anno Raffaello Girolami. Di lui adunque si rallegrò la più parte de' Cittadini, perchè essendo nobile, come quegli, che diceva ritrarre l' origine da San Zanobi, stato Vescovo di Firenze, e per segno mostrava un anello di lui, che tiene in casa la famiglia de' Girolami, che fa molte grazie, a chi gli ha fede, e nelle infirmità se l' appressa, pareva, che dovesse aver rispetto, non tanto de' Cittadini più

bassi, quanto dei più degni e di più valore. Aggiugnevasi, che essendo stato già favorito della Casa de' Medici, perchè l'avevano fatto Gonfaloniere per due mesi, e perchè l'avevano tenuto in Ispagna per Ambasciadore appresso di Cesare, giudicavano, che e' non dovesse riuscire nè si ostinato, nè si implacabile, ch' ei non avesse a porgere orecchi alle dimande, che avessono qualche mostra di giustizia; e in somma, ch' ei non avesse a patire, che la Patria incorresse negli ultimi danni per pertinacia e per pazzia piuttosto, che per sana mente. Altri, che più intrinsecamente dicevano conoscerlo, dicevano che vana sarebbe la speranza, che fosse fondata in quell' uomo, per riputarlo di giudizio non prudente, ma vano ed ambizioso.

DELLE STORIE FIORENTINE

DI MESSER

BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

I Fiorentini abbandonano Prato e Pistoja; fanno Malatesta loro Generale, e perdono la Lastra e Montepulciano. Seguono in più tempi varie fazioni fra gl' Imperiali ed i Fiorentini, i quali mandano nuovi Ambasciadori al Papa senza commissione alcuna. Si descrive la coronazione di Cesare in Bologna, e il duello tra quattro Nobili Fiorentini. Volterra si dà ai Palleschi, e'l Ferruccio la ricupera. Empoli viene in potere del Principe d'Orange. Il Papa ritorna a Roma,

e Cesare in Alemagna. Si fa menzione di Martino Lutero. Sono in Firenze private di vita alcune persone sospette alla Libertà. Malatesta viene in sospetto de' Fiorentini, quali sentono gran carestia. Segue il fatto d'arme tra 'l Principe d'Orange e 'l Ferruccio, e la loro morte: Malatesta ricusando d'assaltare il Campo intorno Firenze, è licenziato da' Fiorentini, dal che nasce tumulto, e dal tumulto l'accordo fra 'l Papa e la Città di Firenze.

Infra le cagioni atte a rovinare la Repubblica, una e non la manco sono i Cittadini, che favoriti e fattisi capi del Popolo, mentrechè ora per ritenere quella grandezza, e ora per racquistarla cercano di fare ogni cosa, che piace alla moltitudine, nè s'avveggono, che distruggono quella libertà: e questo è confermato con molti esempi dell'antiche Repubbliche della Grecia, e più modernamente con quelli della Romana, dove si vede, a chi considera quelle Storie con buon giudizio, i Cittadini Popolari essere stati più cagione della sua rovina, che quegli, che favorivano l'autorità del Senato. Sienmi di ciò testimonio in prima i Gracchi, di poi Mario e Cesare ultimamente, i quali sebbene con oneste cagioni di sollevare il Popolo grasso cercarono di compiacergli, ebbono nondimanco sotto questo pretesto medesimo nascosto il veleno, che estinse appoco appoco quella Repubblica. Non è dubbio, che, leggendo questa Storia delle cose nostre ne' tempi, di che si fa memoria, per non dire de' passati, si potrà conchiudere questo medesimo, che i capi del Popolo, i quali furono Tommaso Soderini, Alfonso Strozzi e Messer Baldassarri Carducci, mentrechè opponendosi a Niccolò Capponi per farsi più grandi, e venire in più grazia, indebolirono assai quel governo, e di poi gli altri di

meno qualità e di men grado, che vennono dopo di loro per le loro discordie in potenza, come fu Francesco Carducci, Bernardo da Castiglione e certi altri, a chi non vo' dare il nome, non gli dessono interamente il tracollo; perchè questi tali, avvengachè pochi fussono, avendo trovato un Popolo insospettito, e ripieno di parti e d'umori diversi, potettono agevolmente aggirarlo di tal maniera, che gli condussono intorno intorno un assedio, sotto nome di libertà, e di renderlo glorioso. Nè vo' negare in questo luogo, che il Papa non desse molte cagioni a tanti travagli, e che e' non avesse voglia, e tentasse ogni via per rientrare nella Signoria di Firenze: ma la difficoltà nel racquistarla era tanto grande per molte cagioni che correvano allora, che senza dubbio si sarebbe contentato almeno di qualche condizione apparente, dappoichè non vedeva modo d'adempire in fatto il suo desiderio, con isperanza piuttosto d'averlo potuto condurre a fine cogl'inganni, che con una sì atroce, sì manifesta e sì empia guerra.

Ma Raffaello Girolami disegnato Gonfaloniere, si stette tutto il mese di Dicembre in Palazzo a praticare col Gonfaloniere e cogli altri i segreti consigli della Repubblica; nel qual tempo fu consultato e conchiuso d'abbandonar Prato, per non poter reggere in sì grande spesa, ed il medesimo consultarono di Pistoja, per non poter reg-

gere nell'uno e nell'altro lato quattromila fanti, ed ancora per servirsi di quella fanteria per guardia della Città. Così li Commessarj che vi erano, se ne partirono co' nostri soldati, e quelle Terre accordarono col Papa, ricevendo dentro alla cura e governo loro Cittadini Fiorentini medesimamente, ma della parte Pallesca; benchè Pistoja più tosto si reggesse colla parte Panciatica, della quale si fece capo appoco appoco Niccolò Bracciolini, perchè quella parte, ammazzati molti de' Cancellieri, che favorivano la parte del Popolo, s'accostò a favorire i Palleschi; e la Città per tal verso, non essendo prima veramente assediata, si ristrinse più, nè potette aver quasi vettovaglia da nessuna banda. Fece bene Malatesta in quel tempo, che stava alloggiato nel Quartiere di Santo Spirito in casa i Bini, un baluardo grandissimo in capo all'Orto de' Pitti, che pigliava le mura; e fece gettare di bronzo una colubrina di maravigliosa grandezza, colla quale e' diceva di voler di su quel baluardo offendere il Campo maravigliosamente, nel quale esercizio, barellando egli, molti Signori e Capitani, e tutti i giovani nobili Fiorentini, si passavano il tempo con molte burle, e con molte vane speranze, intrattenendo in questo modo Malatesta il Popolo ed i Cittadini dello Stato, e sbeffando il Principe, che tre giorni continovi avendo tratto con due pezzi grossi alla Porta sopra l'Orto

de' Pitti, dove si faceva il bastione, non ne aveva a pena mandato a terra due braccia: per lo che aspirando a maggior grandezza, chiese d'esser fatto Generale, e che gli fosse dato il bastone, la qual cosa ottenne facilmente, veggendosi que' Cittadini condotti a termine, che pareva cosa pericolosa il disdirgli; onde con gran solennità, essendo scesa la Signoria nella Ringhiera, messo in ordinanza, ed in arme tutta la Città, con solenne giuramento, preso da lui dinanzi alla Signoria d'osservar la fede a quel Popolo, prese il bastone, essendosi per tutto sparate l'artiglierie, e fatto gazzarra, che significava grand'allegrezza. Ma per non lasciar nulla in dietro, erano seguite queste fazioni innanzi, che si perdesse Prato. La Lastra, Castello lontano sette miglia dalla Città, posto sotto Signa sur' Arno, era tenuta col presidio della Città, perchè da tal banda le vettovaglie venivano comodamente da Empoli, dove era Commissario Francesco Ferrucci, il quale amministrava in quel luogo gli ajuti per la Città con gran diligenza, con molto avvertimento ed animoso consiglio. Era Francesco non di famiglia ignobile, perchè era antica, ma bene oscura per povertà e per mancamento d'uomini innanzi a lui, che l'avessono mai fatta risplendere, ed illustre. Aveva costui mandate nella Lastra per commissione de' Dieci tre compagnie, le quali dovessono tenere quel luogo, perchè gl'ini-

mici, insignorendosene, non chiudessono quel passo, la qual cosa avendo presentito il Principe, vi mandò subito sei insegne di Spagnuoli per combatterla, i quali arrivati e appresentati colle scale alla muraglia, furono ributtati; onde sdegnati i Capitani, chiesono l'artiglieria per battere la Terra, ed avutala, e di più cinquecento lanzi mandativi dal Principe, la batterono a due bande; e di poi datovi l'assalto, mentrechè a' nostri mancava la munizione da trarre, e ragionavano d'accordare, i Lanzi i primi entrarono dentro, e tagliando a pezzi i soldati ed i Terrazzani, la saccheggiarono, benchè gli Spagnuoli salvassino la vita alla più parte de' soldati, e si contentassino delle sole taglie; e così la Lastra venne in potere de' nimici; ed era presa appunto, quando Otto da Montauto, proposto alla guardia di Prato, venne con quattro bande a difenderla. Nè stette molto, che Otto sopraddetto, venuto in sospetto di macchinare in quella Terra cose contro alla Repubblica per indizj di Lottieri Gherardi, che vi era Commissario, fu fatto prigione, e fatto esaminare colla tortura, non confessò d'avere in parte alcuna violata la fede, e nondimeno fu ritenuto prigione.

Seguì nel medesimo tempo una fazione, disegnata dal Signore Stefano per assalire il campo, di questa maniera: uscì la notte (che per fortuna era tenebrosa) fuori con tremila fanti, avendo menato Giovanni

di Turino il suo Colonnello, Amico da Venafro il suo, ed Alamanno de' Pazzi, Capitano Civile, la compagnia non intera, ma in gran parte della fanteria Cittadinesca, e per la porta di San Piero Gattolini, e per quella di San Giorgio, usciti in due bande, si congiunsono sotto alla collina, che sale a Santa Margherita a Montici, dove era alloggiato Sciarra Colonna. Quivi condottisi con gran silenzio e con buona fortuna, ammazzate le sentinelle, pervennero sino agli alloggiamenti, i quali avrebbono penetrato e fatto in quella notte un mirabil danno, se da un branco di porci, che riposti in una stalla si risentirono, e col loro ruggito fatte risentire le guardie, non fosse stato interrotto tal disegno, di modo che subitamente datosi all' arme, ed ito il grido per tutto, il campo s'armò, e messesi in ordinanza la fanteria, che era intorno al Principe, alloggiato nel basso nel piano di Giullari alla casa di Jacopo Guicciardini; e già marciavano coll' insegne alla volta de' nostri, quando Stefano Colonna con Ottaviano Signorelli, Luogotenente di Malatesta, veduto il pericolo, si ritirarono salvi in Firenze. Seguitandosi adunque così la guerra con varie sorte di scaramucce ed assalti intorno alla Città, seguì di fuori, che il Signor Napoleone Orsino, condottiere, come io ho detto, della Città per tener Montepulciano, fu rotto tra il Borgo e Città di Castello dal Signor Ales-

sandro Vitelli, il quale mandato là dal Principe, che della sua venuta aveva avuta presta notizia, colle sue genti lo ruppe, avendogli attraversata la strada; ond' egli appena si potette salvare. Non andò molto tempo di poi, che Montepulciano, sendo con poco presidio, e privato di quella speranza, s'arrese a Baccio Valori, Commessario del Papa, in nome del quale passavano tutte le cose di quella guerra. Pel resto del Dominio in ogni parte amministrandosi l'armi, seguì, che il Signor Pirro Stipicciano fu rotto pria a San Romano e di poi a Marti dalla fanteria e cavalleria, che gli condusse contra Ferruccio, mentrechè egli andava a soccorrere Peccioli, che era assediato da Ceccotto Tosinghi e dal Conte Ercole Rangone. Questo Conte Ercole era stato nuovamente mandato dal Duca di Ferrara, per li patti della condotta d'Ercole suo figliuolo, con grossa banda di Cavalli, e congiuntosi con Ceccotto Tosinghi, Commissario in Pisa, andò per torre Peccioli a Cesare da Forlì, Colonnello del Campo del Principe, ed avendolo condotto a stretto partito, sopraggiunse il soccorso del Signor Pirro, che, rifattosi di gente, venne in tempo con sì grosso numero di genti, che i nostri s'ebbono a ritirare, ma non molto di poi rappiccatosi presso a Montopoli una grossa battaglia, il Signor Pirro fu rotto la terza volta, benchè si fosse valorosamente portato.

Venne in questo tempo in Firenze Monsignore di Chiaramonte, che mandato dal Re all' Imperadore ed al Papa per trattare cose d'importanza, si condusse in Firenze, ed avuta audienza pubblica, parlò alla Signoria in nome del suo Re, e la confortò umanamente, che dovesse pigliar qualche partito onesto per la salute loro, nel qual caso offeriva quella Maestà paratissima ad ajutargli. Nel segreto disse da parte del Re, come egli per allora non poteva soccorrere la Città, e che era necessitato a mantenere l'accordo fino a tanto, che egli riavesse i figliuoli; ma che non sarebbe stato discosto dal persuadere quella Repubblica, che si rimettesse totalmente nell' Imperadore, dal quale spererebbe di potere ottenere, che le manterrebbe la sua libertà. Fu ringraziato Monsignore di Chiaramonte e la Maestà del Re di questa offerta, ed in caso che il Re non volesse, o non potesse altrimenti ajutargli, lo licenziarono senza voler tener più pratica alcuna d'accordo, essendo certificati, che quei disegni erano messi innanzi non dal Re, ma dal Papa, a cui il Re non aveva voluto mancare in simile ufficio. Non erano chiamati allora alle pratiche, se non pochi Cittadini, nè quegli, che faceva il Consiglio, ma quegli, che voleva il Gonfaloniere, e quando erano anche chiamati, o per paura di non capitar male, o non v'andavano, o stavano

cheti, ciò facendo, perchè non potendo giovare alla Patria, non nuocessino a loro stessi senza proposito.

Già era entrato nel Magistrato Raffaello Girolami, di cui avendo i migliori Cittadini conceputo grande speranza, l'accrebbe maggiormente con quest' azione, presa a fare nel principio del suo ufficio. Ragunò egli a dì cinque di gennajo il Consiglio Maggiore, alla cui presenza avendo detto; come dappoichè per grazia e disposizione di Dio egli era stato eletto a quel grado, non voleva mancare di porgere ajuto alla Patria con ogni suo sforzo in tanti e sì pericolosi travagli, però provvedendosi ogni dì più la difesa dell' armi contro a' nimici, non gli pareva malfatto pensare ancora alla salute pubblica per via d'accordi, quando si potesse fare con salvezza della Libertà, essendo stato ricercato, dappoichè ei fu disegnato in quel Magistrato, per mezzi opportuni, che se la Città avesse mandati Ambasciadori al Pontefice, si sarebbono ritrovati patti non disonorevoli per quel Governo: dalla quale offerta e richiesta non giudicava buon consiglio ritirarsi, anzi piuttosto l'andarvi incontro. Ma per essere gran difficultà a far passar questo nei segreti Consigli, i quali infastiditi dalle pratiche degli accordi, avevano poca fede nell'animo di Clemente; però lui aver preso partito di manifestare questo suo disegno

dinanzi al Popolo, il quale essendo il Signore di quel Governo, doveva ragionevolmente in causa così importante all' universale, esserne fatto partecipe; sicchè deliberassino tutti in quel giorno, s' e' si contentavano, che si creasse gli Ambasciadori per trattare col Papa le convenzioni, delle quali aveva grande intenzione e speranza. In questo concetto avendo parlato, si ristrinse il Popolo in sedici parti, in quante è divisa la Città nei suoi Gonfaloni; ed in ciascuna parte disputandosi, se era bene o non bene di mandare gli Ambasciadori a Bologna, ciascun Gonfalone per ordine elesse uno, che salito nella bigoncia dicesse il parere di tutti; e questo modo similmente fu tenuto da ciascun Magistrato, mandando uno, che dicesse l' animo loro. Furono in numero forse quaranta quegli, che riferirono, e quasi tutti convennono, ch' e' fusse ben mandare gli Ambasciadori, infra i quali Filippo del Migliore, che era pel Magistrato de' Collegi, riferì con molta eloquenza e accortamente l' animo di quel Magistrato, il quale essendo diviso e contrario nel parere, furono da lui recitate le ragioni dell' una e dell' altra parte con grande ornamento, onde ne acquistò molta lode, e in quanto a sè fè manifesto, che era d' animo, che si mandassono. Quando ciascuno ebbe orato, la Signoria per sua maggiore soddisfazione fè raccorre il partito, se si doveva mandare o non man-

dare Ambasciadori al Papa a trattar d'accordo, e di milletrecento Cittadini, che vi si trovarono, millecento convennero al parere, che si mandassero. L'altro giorno dunque furono creati gli Ambasciadori nel Consiglio degli Ottanta, che furono Luigi Soderini ed Andreuolo Niccolini, che subito andarono, ma senza alcuna commissione, essendo stato il Gonfaloniere da Bernardo da Castiglione, dal Carducci, e dal Bartolino, e da certi giovani ripreso forte, e quasi minacciato e messo in sospetto della salute, ancorchè molti dicessino, che Raffaello per non molta saldezza di giudizio, invanito d'esser Gonfaloniere, si mutò tosto di quel proposito, e volle costantemente mantenere la guerra. Perchè quegli Ambasciadori, arrivati a Bologna, e chiesta l'audienza, non seppono dire altro, se non che erano venuti quivi per intendere dal Papa ciò che voleva loro dire; onde si dice, che il Papa con un ghigno pieno di sdegno, disse a' circostanti. *Era egli altri Cittadini in Firenze più dappochi di questi?* Nè per questo mancò di tentare con Ruberto Bonsi, che era Sottambasciadore, s' e' poteva condurre nulla. Ruberto riscrivendo, e non avendo mai risposta, se non che se ne tornasse, non potette appiccare filò alcuno.

In quel tempo usando i Capitani della fanteria mandar fuori quando una, e quando un' altra compagnia per fasciname,

acciocchè si riparassino i bastioni, toccò ad Anguillotto Pisano ed a Francesco de' Bardi la fazione, ed usciti per la porta alla Croce nel piano di San Salvi, furono scoperti dagli alloggiamenti del Conte Piermaria, alloggiato in Arcetri; onde significato al Principe, che si sarebbe potuto fare una bella fazione, se colla cavalleria passato Arno, gli avessono assaltati, fu data la cura a Don Ferrante, ed a lui di condurla; onde subitamente condottisi a Rovezzano, passarono l'Arno, che quivi si poteva guadare, ed arrivati all' improvviso si messono nel mezzo fra la Città e loro, che s'erano discostati più d'un miglio e mezzo, dove commessa una crudel battaglia, furono quelle compagnie dissipate, e la maggior parte de' soldati vi furono morti, e vi fu Anguillotto scannato, e Francesco de' Bardi vi restò prigione. Nè molti giorni di poi se ne fece un'altra a cavallo, fuori della porta al Prato con non più felice successo. Il Principe d' Orange, ed il Marchese del Vasto colla cavalleria avevano, calati da' poggi, passato Arno a Legnaja, per rivedere le trincee di San Donato, quando di ciò avutosi avviso da Malatesta, commesse a Jacopo Bichi, che co' cavalli andasse a riconoscergli al passo d'Arno, sappiendo, che erano pochi, e che vi era il Principe ed ancora il Marchese. Andò Jacopo colla sua insegna, e trovato che i nimici erano più grossi, che non si

era inteso, s' andò ritirando onoratamente, ancorchè e' fusse caricato dalla furia e dal numero de' cavalli nimici, molto più che non poteva sopportare; ed erasi ridotto in sicuro e vicino alla porta, quando un' artiglieria scaricata di sul monte Uliveto, lo colse di mira, veggendolo sur un cavallo Turco con spennacchi ed insegna di Capitano, e percossolo in un ginocchio lo fè cadere, del qual colpo in pochi giorni morì con dispiacere universale de' soldati e de' Cittadini.

Ma Cesare in questo tempo in Bologna avendo avuto prima nuova, che la Regina Isabella sua Consorte gli aveva partorito un figliuolo, che di poi morì, ne fè grand' allegrezza, ed egli del mese di Febbrajo il giorno di San Mattio, che era suo giorno natale, prese la Corona, avendo di tre giorni innanzi presone un' altra. Dove è da sapere, che gl' Imperadori moderni usano di pigliare tre corone; una d' argento, (e questa aveva presa Carlo V. molt' anni innanzi in Aquisgrana) che conferma l' Imperio d' Alemagna: l' altra di ferro, che si debbe pigliare in Monza, terra vicina a Milano, che conferma l' Imperio di Lombardia, e questa aveva presa tre giorni innanzi in San Petronio cogli Ambasciadori di quella Città, e per mano del Papa; e la terza dell' oro, e questa si debbe pigliare in Roma, che conferma l' Imperio Romano. Questa dunque prese Cesa-

re in Bologna, essendo quivi venuto il Papa ad incontrarlo, e con solennissima pompa e cirimonia grandissima gli fu messa in testa da lui, il quale avendo celebrata una messa solenne, e comunicato l'Imperadore di sua mano, l'unse per Re del Popolo Cristiano, nella qual pompa sendosi fatto un ponte, che tirava dal Palazzo alla Chiesa di San Petronio, su per lo quale doveva andare il Papa e l'Imperadore, e gli altri Signori e Ambasciadori di tutto il Mondo, nel passarvi l'Imperadore si troncò due braccia dietro, a dove egli era appunto passato; dalla qual rovina fu morta assai gente vile, che stava calcata sotto, ed intorno al ponte a veder passarlo, e fu tenuto per lui augurio felice, poichè era campato da sì eminente pericolo, benchè non molto dopo ne campasse un altro, che non fu minore: che avendo avuto il male della Schienanzia, che i latini chiamano *angina*, si condusse in sette giorni in termine, che si dubitò assai della vita, e ne restò salvo.

Ma in Firenze i Governatori dello Stato, essendone quasi già venuta la fine del verno, cominciarono da prima a dolersi di Malatesta, che egli non voleva tentare cosa alcuna onorata, dicendo, che nel tempo della vernata gli sarebbe stato più agevole impresa rompere il campo, il quale, patendo di vettovaglia e mal pa-

gato, s' andava allargando pel Dominio; il quale sebbene rispondeva con ragioni, che non si poteva tentare quegli alloggiamenti, dove erano tanti soldati vecchi e pratichi nel mestiero dell' armi, vinto nientedimeno dal fastidio di tanti rimbrotti, ch' egli sentiva darsi, ordinò di mezzo giorno di dare al campo un terribile assalto, e messa in ordine tutta la sua compagnia Perugina sotto il governo d' Ottaviano Signorelli, e dumilacinquecento fanti sotto il governo di Giovanni di Turino, gli cacciò fuori della porta a San Pier Gattolini, facendosi egli portare sur una seggiola, perchè era infermo e stroppiato dal mal Franzese, fuori della porta nel fosso. Salì su la fanteria agli alloggiamenti, de' quali usciti in ordinanza i nimici, si dette all' arme per tutto il campo, ed il Principe in persona, ed i soldati Tedeschi, e gli Spagnuoli, e la fanteria del Conte Pier-Maria s' attaccarono co' nostri, dove per lo spazio di due ore fu fatta una terribile zuffa, piegandosi or questi or quelli, e con molte ferite date e ricevute, e mortivi più di trecento soldati, ritirò Malatesta i suoi dentro, avendo fatto sonare a raccolta, nella qual ritirata il Signor Ottaviano fu ferito d' un' archibusata nella testa, della quale si morì in poco d'ora, bestemmiando Malatesta, come era suo costume, e dicendo: *Ora son contenti i Fiorentini, ora abbiamo rotto il campo*. Non fu in questa grossa sca-

ramuccia Amico da Venafro Colonnello, perchè il giorno innanzi era seguito un caso per lui miserabile, e questo fu, che passando su pel Ponte Vecchio per ire in piazza, si riscontrò nel Signore Stefano, il quale accostandoseli, con parole altere gli disse: *E tu mi negherai l'ubbidienza, quando ti comando?* E subito con un pugnale gli menò nel collo, e agli altri, che erano seco, fè segno, che l'ammazzassino. Dissesi, che più volte il Signore Stefano gli aveva detto: *Capitano se così vai seguitando meco, ti farò mal capitare*, veggendo, che Amico teneva poco conto di lui, ed aveva avuto a dire, il che gli fu rapportato, che noll'ubbidirebbe, se non a sua posta.

In questo tempo, che sanguinosamente ogni giorno si bagnava il terreno per gli feriti e per gli morti per l'una parte e per l'altra, nacque un caso, che tenne più giorni la Città ed il campo di fuori intento ad un duello onorato, che non mi pare ragionevole trapassare con silenzio. Lodovico Martelli, giovane nobile ed animoso, come quegli che per privata nimicizia, pure per cagione d'amori, teneva odio con Giovanni Baudini, che si ritrovava in campo con Baccio Valori, disse pubblicamente, che egli era traditore della patria e nimico di Cristo; alle quali parole rapportateli avendo esso data mentita, e perciò iti innanzi e indietro car-

telli, con licenza del Principe d'Orange, e di Malatesta, e de' Dieci convennero, che si facesse il duello, ed il Principe dette il campo in sur un piano vicino al Palazzo de' Baroncelli, distante dalla Città per ispazio di tre quarti di miglio. Richiese Giovanni Bandini il Martelli in questo abbattimento, che se egli voleva eleggere un altro compagno, che fusse Cittadino e nobile, egli similmente ne piglierebbe un altro, che gli corrispondesse nell'una qualità e nell'altra. Furono d'accordo al partito, ed il Martelli s'elesse Dante da Castiglione, ed il Bandini Bertino Aldobrandi, giovane, che appena spuntava la barba. Uscirono i nostri di Firenze col salvocondotto del Principe, accompagnati da sei solamente, e, comparsi nel campo, vennono al fatto. Furono quivi spiegate l'armi da combattere, delle quali aveva avuto l'eletta il Bandini; le quali furono quattro spade e quattro manopole, ed il resto della persona in camicia, e colle calze sole senza nulla in testa. Venuto al paragone dell'armi alla presenza de' patrini, il Bandini prese una delle quattro spade, e maneggiatala così per provarla, la ruppe, la qual cosa dette un poco di sospetto, e pareva, che il Bandini avesse messo in campo una spada falsa, acciocchè toccando per sorte alla parte avversa, avesse questo vantaggio; e per tal cagione si sturbò alquanto il duello, andando innanzi e indietro i pa-

trini litigando quel punto, il quale essendo stato rimesso nel Principe e negli altri Signori del Campo, furono contenti i patrini nostri, che si mettesse in campo un' altra spada, benchè con onore si fussono potuti ritirare dal combattere. Erano fatti due campi con brevi lizze, e attorniati, e distinti l' uno dall' altro, nell' uno de' quali doveva combattere il Bandini e Lodovico, e nell' altro Dante e l' Aldobrando in un medesimo tempo. Vennono al fatto, e nel duello di Lodovico e del Bandini andò il fatto in questo modo, che assalitisi bravamente l' un l' altro, il Bandini per esser meno furioso, e più accorto sul vantaggio, si riparava da prima, aspettando l' occasione, la quale venuta, investì con un colpo il Martelli nella testa, dove ferito gli cadeva il sangue, che gl' impediva assai il lume degli occhi, per lo qual colpo, benchè si andasse schermendo, e tirando al nemico, non aggiunse però colla punta a tanto, che facesse al Bandini altro, che un segno leggieri di ferita; ma il Bandini, avendolo ferito in più luoghi, e lo condusse a tanto, che il Martelli, perduto il lume, s' arrese. Ma nell' altro campo si combattè con diversa fortuna, perchè l' Aldobrando con gran tempesta di punte e di mandritti aveva date cinque ferite a Dante, che stava quasi immobile e sul riparo, e l' aveva condotto in disperazione, e quasi perdente, quando Dante ripreso

ardire, menò la spada, benchè avesse avuta una gran ferita nel braccio, e gliene messe addosso con tutta la persona, colla quale puntata, investitolo nella gola, gli diede un colpo mortale, che lo fè di subito morire, senza che egli si arrendesse, e fu spedito questo duello prima di quell' altro. Dopo la fine del quale, sparatasi tutta l'artiglieria del Campo, si stava nella Città con gran silenzio, ma venuta la nuova del fatto, si rispose a gara coll' artiglieria, e colla gazzarra, e da' sottili interpreti ed acuti ingegni fu preso questo duello per augurio, e per segno da pronosticarsi il fine ed il principio di tutta la guerra; conciossiacosachè essendo stato fatto fra i Cittadini nobili di quella Patria, siccome ancora era la guerra universale, pareva, che essendo dall' una e dall' altra parte seguita la vittoria e la perdita, che il fine di quella guerra dovesse essere per l'una e per l'altra parte infelice, e che le cagioni che l'avevano mossa, fussero similmente state ingiuste da ogni banda, dappoichè i soldati affermano, che la giustizia della causa nei duelli il più delle volte vien confermata dalla vittoria.

Non mi par qui dover esser senza proposito (dappoichè molte cose si son dette successe intorno alla Città) discostarmi un poco dal cerchio delle mura, e raccontar quelle, che in que' tempi successero

di fuori, e massimamente intorno a Volterra e a Empoli, i quali si tenevano per la Repubblica. Era in Volterra Giovanni Covoni, il quale (stato cacciato di San Gimignano, che s' era arreso in nome del Papa ad Alfonso Piccolomini Senese, e Duca di Malfi, ito là con cavalli e con fanteria) colà s' era ritirato con quattro compagnie di soldati, nè avendo commissione da' Dieci di portarsi con quei Cittadini, se non umanamente, come quegli, che erano stati sempre fedeli, messe dentro quelle genti, le quali (siccome avviene de' soldati mal pagati, e che sono senza ubbidienza) avendo trovata difficoltà nel pigliare gli alloggiamenti, e per questo venuti a contesa co' giovani di quella Terra, ve ne furono in quella zuffa ammazzati due, che erano fratelli, e di buona casa; per lo che si levò tutto il Popolo concitatosi un grande sdegno, nè restarono quei Cittadini, ancorchè non senza molto pericolo della loro vita e di quella del Commissario, sinchè non l' ebbono ridotto in fortezza, e fatto loro sgombrare la Città. Parve allora, che la Città si fusse quasi ribellata, ma ella subito con Ambasciadori mandati a Firenze, si giustificò di tal sorta, che ella vi mandò Bartolommeo Tedaldi per Commessario, e ottocento fanti e cento cavalli per guardia di quella Terra, i quali avendo alloggiati non in Volterra, ma nei borghi, si ricoverava

il più del tempo ad alloggiare in fortezza. Venne di poi il Signor Pirro Stipicciano sulla Cecina, e fatta una grossa preda di bestiami, gli fu ito incontro da Amico da Arsoli Capitano di quelle genti, ed in compagnia di quei della Terra, e dubitando, allargandosi, di non dare in qualche imboscata, non perseguitò gl' inimici. Ma Alessandro Vitelli vi comparve di nuovo, e avendo messo a sacco San Dalmazio, Villa Magna, e molte ville di quel contado, i Cittadini cominciarono a dolersi di quei danni pur troppo. Era in Volterra Ruberto Acciajuoli, il quale nel principio di quella guerra ritiratosi laddove egli aveva possessioni, si stava in Volterra assai, e vi aveva di molti amici.

Quei Cittadini dunque, che dentro vi erano malcontenti, per assicurarsi del presidio del Commissario, e di fuori da' danni de' nimici, per mezzo di costui fermarono un accordo con Alessandro Vitelli, che se egli non guastava loro più il paese, quella terra si tenesse per chi vinceva la guerra, nè accetterebbe più presidj del Popolo, e somministrerebbe vettovaglia al campo. Ritirossi allora il Commessario Tedaldi nella fortezza, e vi ridusse una gran parte di soldati, donde cominciò a battere la Terra, la qual venuta a manifesta ribellione, si governava di poi col consiglio ed autorità di Taddeo Guiducci, Cittadino Pallesco, benchè Ruberto in fatto facesse

il tutto, per lo che fu di poi detto Ruberto fatto ribello. Lasciovvi il Vitelli un presidio di genti, comandate per ordine suo da Battista e da Carlo Borghesi, Cittadini fuorusciti di Siena; ed egli si partì di quivi, e andò colle genti a Pistoja, dove chiamato dalla fazione Panciatica, che favoriva, e con chi teneva di più parentado per mezzo di Niccolò Braccciolini, fè confermare più quella Terra alla devozione delle Palle. Mandarono di poi i Volterrani a Bologna Ambasciadori al Papa, e gli chiesono artiglierie grosse per disfare la fortezza; le quali ottenute, per mare si condussono a Vada; nel qual tempo Francesco Ferrucci da Empoli per commissione de' Dieci messe nella fortezza (e con bella diligenza) vettovaglia grossa di bestie e libbre seimila di munizione, ed ebbe commissione dopo non molto, confidatisi quei Cittadini nel valor suo e nel suo spedito consiglio, che abbandonata la guardia d'Empoli, andasse a ricuperar Volterra, la quale sapevano, partitosi Alessandro Vitelli, tenersi con poco presidio. Elessono per tanto Andrea Giugni nuovo Commissario a Empoli, al quale dettono quattro compagnie di soldati scelti, perch' ei si potesse condurre salvo, e condotto difender la terra. Partitosi di notte, non arrivarono due miglia fuori, che scoperti, furono raggiunti da Don Ferrante Gonzaga, e combatterono fortemente fra di loro alla

Torre Frescobalda in Valdipesa, e per virtù massimamente di Niccolò Strozzi, Capitano di una banda, si condussono in Empoli, benchè con perdita di trenta soldati, che erano combattendo rimasi morti. . . . . . .

Il Ferruccio adunque, consegnata ad Andrea la guardia d'Empoli, se n'uscì con mille fanti e cento Cavalli sotto Gherardo Conte della Gherardesca, e con gran prestezza camminato, arrivò in Volterra, dove entrò dentro per la fortezza con poca contraddizione con tutta la compagnia. Eransi ristretti i Volterrani col presidio lasciatovi da Alessandro Vitelli, ed avendo fatte le trincee d'intorno alla fortezza, e bastionata la strada, che dalla fortezza esce, e si dice di Sant' Agostino, s'erano ridotti in luogo, dove è una piazzetta, e fatti forti con ripari ed artiglieria. Ma il Ferruccio non dette loro spazio di pigliare animo, ed uscito fuori con tutta la gente in ordinanza, e passate le trincee per forza, cominciò a combattere la strada, e saccheggiando ed abbruciando le case, si condusse per forza in sulla piazza di Sant' Agostino, dove egli innanzi agli altri non lasciava alcuno offizio appartenente a valente soldato ed a buon Capitano, benchè forse in questa parte mancasse, mettendosi a troppo rischio della sua vita. Fu la battaglia cominciata a mezzo il giorno, e durò quasi tutta la notte, dove inviliti

i Cittadini ed i soldati del presidio, s'arresono a discrezione, essendone restati morti in tale zuffa più di trecento di loro, ed avendo il Ferruccio guadagnati cinque pezzi d'artiglieria, che il giorno dinanzi s'era condotta da Vada per espugnare la fortezza. Fece dopo la vittoria impiccare quattordici Spagnuoli, che aveva presi prigioni, a' merli della fortezza, e gli altri soldati lasciò andare disarmati; e s'insignorì di quella terra, che quasi la quarta parte era ita a fuoco e fiamma. Messe di poi le mani in sulla roba de' Cittadini e sull' argenteria sagra, e comandato pena la vita, che nessun Cittadino uscisse della Città, alloggiò i soldati nelle case loro con modi aspri e insolenti, come contro a nimici, e ribelli. Usò ancora molto rigore nel trovar denari, facendo impiccare per tal conto due Cittadini alle finestre del Palazzo, dove egli abitava, che era il Palazzo della Signoria. Venne di poi Fabbrizio Maramaldo Napoletano, comandato dal Principe con tremila fanti e cinquecento Cavalli all' acquisto di Volterra, nel tempo, che il Ferruccio inanimito per quei prosperi successi, ebbe speranza di ritorre a' nimici San Gimignano, dove avendo mandato Donato detto il Capitano Saltamacchia, fu dal Borghese, che là s'era ridotto, fatto ritornare indietro, e seguì vana quella impresa. Ma il Maramaldo, accampatosi ne' borghi di San Giusto, fuori della porta

di San Francesco, volta a Ponente, e che riguarda Pisa, si accostò alle mura, ed avendo fatto chieder la Terra molto superbamente al Trombetto, e con poco onore del Ferruccio, fu per ordine di lui, che non era men superbo del Maramaldo, detto Trombetto fatto impiccare alle mura; nè bastò questo, che per maggiore dispregio di detto Maramaldo, faceva contraffare da' soldati la voce d'una gatta alle mura, che dicendo *miau, miau*, s'assomigliava al suo nome. Concepette per questo Fabbrizio grandissimo sdegno contro al Ferruccio, e tanto più, quanto ogni suo disegno e sforzo di riaver quella Terra gli riuscì vano contro alla difesa, e alla virtù del Ferruccio. Dal qual poco onorato successo di cose commosso grandemente il Principe d'Orange, tentò di pigliare Empoli, mentrechè il Ferruccio era occupato nella difesa di Volterra, e mandato a quella volta Diego Sarmiento Spagnuolo, Colonnello di dumila fanti Spagnuoli vecchi, e millecinquecento Cavalli, e con sei pezzi d'artiglieria, e di più, fatto marciare Alessandro Vitelli con millecinquecento Italiani, s'appresentarono a Empoli, dove da prima avendo chiesta la Terra, che non volle arrendersi, la batterono da due lati, ed avendo rotto una parte del muro dalla banda di sopra, dove era il Sarmiento, Tito Orlandini, chiamato il Pollo per soprannome, e Giovanni Bandini amico d'An-

drea Giugni, ottennero il salvocondotto, che Andrea potesse uscir fuori a parlamento con loro. Andrea, che non era più accorto, che si bisognasse, persuaso a ciò fare da Piero Orlandino, Capitano d'una banda della guardia della Terra, e nipote del Pollo, v'andò, dove essi persuadendolo a dare la Terra, e non voler mettere in pericolo la vita sua, e la salute de' miseri Terrazzani, si mostrò dal farlo molto alieno, e ridottosi in Empoli, i Terrazzani dubitando o della fede di lui, che avevano veduto ir fuori, o pure diffidando del presidio, mandarono fuori due loro uomini segretamente a chiedere accordo. Era Piero Orlandini a guardia della muraglia, che batteva Alessandro Vitelli, dove per mezzo della batteria s'era fatta nella muraglia un' apertura, ma breve, che appena vi potevano entrare due; quando Piero partitosi da quel luogo, dicendo di volere ire a desinare, li nimici cominciarono a scendere il fosso, nel quale essendo assai fango, ed acqua, era appena possibile, ch' e' potessono uscirne, e salire alla muraglia, quando ella fosse ancora stata senza difesa. Ma uditosi dentro romore, che gridavano esser presa la Terra, e di fuori accostandosi i nimici da ogni banda, entrarono i primi per quel muro aperto, mentrechè col Sarmiento si capitolava l'accordo, che la Terra restasse salva, ed i soldati rimanessino a discrezione. Entrati

dunque dentro, non senza molto carico del Commessario, almeno di grandissima dappocaggine, ma con non minore di Piero Orlandini di tradimento, la saccheggiarono, dove senza fare uccisione non fu perdonato ad alcuna vergogna, o danno, nè di donne, nè di luoghi sagri, nè di rapine, benchè il Marchese del Vasto, sopraggiunto di poi presa e vinta la Terra, mitigasse in parte la miseria di molti.

Questa nuova della presa d'Empoli, come dette a' più saggi Cittadini grande spavento, così a certi semplici dette maggiore confidenza, allegando, che noi eravamo tanto più vicini alla salute nostra, quanto più discosto dal tener punto del Dominio in potestà nostra, cavando, come essi dicevano, questa conchiusione dalla profezia di Fra Girolamo, che aveva detto, che noi avevamo a perdere tutto il Dominio, e nondimanco esser vittoriosi.

Dopo questa vittoria, che in gran parte dette perduta la guerra a' Fiorentini, il Marchese fè marciare tutto l'esercito alla volta di Volterra, della qual Città molto nobile per l'antichità sua, come quella, che dai Tirreni fu edificata, e da Lido loro Capitano, benchè distrutta di poi dagli Ungheri, non sarà forse male raccontare il sito. Ella è posta sopra un altissimo monte, che da ogni banda ha le salite difficili, e per ispazio almanco d'un miglio e mezzo d'erta. Essa sul rilevato

è discosto dal mare almanco miglia dodici, a chi dirittamente potesse farvi il cammino. Dimostra, mediante il suo nome, come ella sta situata appunto, perchè sta non altrimenti, che una palma di mano, divisa in cinque fessure, essendo la palma essa terra, che oggi è piccola di circuito, ma ben dimostra per l'antiche rovine e muraglie, la grandezza di cinque miglia di circuito. Le sue fessure sono cinque valloni precipitosi, che tendono al basso, e distinti in cinque dorsi sassosi, e brevi di sorta, che l'andarvi a uno esercito per combatterla è molto difficile impresa, non dando quella montagna alcuno spazio piano, atto a piantarvi l'artiglieria, se non dalla banda di tramontana, donde fu allora battuta; perchè il Marchese, avvicinatosi alla Città, si pose da prima in alloggiamento, dove Fabbrizio, col quale consultata l'oppugnazione, si ritirò con parte dell'esercito dalla porta Fiorentina, ed a Fabbrizio consegnò un'altra parte più verso alla porta a San Francesco, dirimpetto al Monasterio di San Lino per battere la muraglia coll'artiglieria. Ruppe il Maramaldo il muro dalla sua parte, cacciatone in terra più di quaranta braccia, e vi dette un terribile assalto, nel quale adoperandosi assai il Ferruccio fu percosso in un gomito da una pietra, percossa da un'artiglieria, onde si fè portare in fortezza; del qual caso sbigottiti assai i soldati, si

dice, che se Fabbrizio avesse seguitato l'impeto della battaglia, avrebbe ottenuta la vittoria: ma mentrechè dubitando d' assaltare le trincee, che nuovamente si rifacevano per opera infino delle donne, il Ferruccio con poco male ritornò in sulla fazione, ed animando i soldati, non patì più danno da' nimici, anzi gli fè vituperosamente ritirare con perdita di molti: e nella batteria, che faceva il Marchese alla porta Fiorentina, fu meno faccenda, perchè egli avendo vedute le trincee rifatte, dando un leggieri assalto, si ritrasse, differendo ad altro tempo nuova batteria con più ordine; perchè dopo pochi giorni ritiratosi a Sant' Andrea, Monasterio de' Monaci di San Benedetto, fuori della porta a Selci, volta a levante, piantò l' artiglieria contra la fontana di Docciuola, che giù nel basso verso Sant' Agostino è volta a tramontana, ed a Fabbrizio commesse, che più alto ribattesse la muraglia da tramontana fra la porta Fiorentina, e l'altra porta prima battuta. Fu eseguito tutto con prestezza secondo gli ordini, ma le trincee tosto rifatte furono dal Ferruccio con molta virtù ed ordine, onde ruppono tutti i disegni al Marchese, nè altro ottenne, se non che scaramucciandosi dalla porta al Sale colla banda del Signor Camillo d' Appiano, ritirandosi esso Signor Camillo fu morto, e si disse d' un' archibusata de' suoi, che per ordine del

Ferruccio gli era stata data, come quegli, che ne era insospettito per un ammutinamento fatto da' Corsi, di cui egli era capo, quando Fabbrizio Maramaldo tentò la porta di San Francesco. Altri dicono (e veramente) che il Signor Camillo aveva congiurato col Marchese di dargli quella porta della fortezza, avendo molto prima comunicato il consiglio di questo fatto con Taddeo Guiducci, il quale zio del Ferrucci era stato fatto da lui prigione, quando per via della fortezza riprese Volterra, ed era ritenuto da lui nella fortezza come parente, e non come quegli, che come ribello del Popolo avesse meritato la morte, se fusse venuto in mano d' un altro Commessario. Partironsi di poi da Volterra il Marchese e Fabbrizio malissimo soddisfatti l' uno dell' altro; ed il Marchese tornato in campo, per lo sdegno di questo fatto, e molto più per esser Don Ferrante in molto più alto grado di lui, conciossiacosachè l' Imperadore nell' assenza, o morte del Principe gli avesse lasciati i secondi onori per succedere nei primi, si dipartì, ed andonne nel Regno alla Consorte. Così finì l' impresa di Volterra, fatta dal Marchese con apparato grandissimo, nella quale non mancò sospetto, che il Maramaldo per invidia non avesse voluto vincerla, quando, mandata giù la muraglia la prima volta, e ferito il Ferruccio, non tentò d'ire innanzi; perchè si dice, ch' egli aveva chie-

sto al Marchese soccorso per finire da sè quella impresa, e non perchè il Marchese dopo ch' egli vi aveva durata tanta fatica, venisse a riportarne la gloria.

Innanzichè queste cose seguissono, Cesare avendo composte le cose d' Italia, e presa la Corona, nel principio d' Aprile l' anno MDXXX. si partì di Bologna per la volta d' Alemagna, ove andò per molti ed importanti negozj. In prima, per fare eleggere Ferdinando suo fratello, Re de' Romani dagli Elettori dell' Imperio, di poi per quietare l' Eresie di Martino Lutero, e facendo dieta sopra queste cose, provvedere ancora alla guerra, la quale attaccata col Turco, si dubitava non fosse tosto per ritornare nell' Ungheria e nei paesi vicini all' Alemagna. Questi e simili concetti, degni di un Principe grande, avendo Carlo Quinto, si partì, ed il Papa fra pochi giorni si ritornò in Roma con animo infastidito e inquieto per la lunghezza di questa guerra, che teneva addosso alla Patria per soggiogarla.

E perchè dell' Eresia di Lutero feci menzione, è da sapere, che Martino frate dell' Ordine di Sant' Agostino, per cognome Lutero, dette principio a un' Eresia, che da lui prese il nome, la peggiore, che mai fusse nella Chiesa Cristiana, avendo sino al tempo di Papa Leone incominciato a gettare i semi, e di poi a poco a poco a metter gran foglie, e in ultimo ha pro-

detti frutti pestiferi. Da prima (come quasi tutte le nuove cose) ebbe buon principio, perchè detestando i cattivi portamenti de' Prelati di Roma, e gli abusi di quella Corte, che teneva assai beneficj, e viveva licenziosamente, parve, che s'acquistasse gran credito; ma non molto dopo inasprito, scoperse più a dentro il veleno, impercciocchè rivolgeva tutti gli ordini della Chiesa, e voleva annullare tutti i comandamenti pii, che si tengono nella Cristiana Religione, perchè dannò la Confessione, levò via la Quaresima ed i digiuni, tolse la fede all' Eucaristia, dicendo, che quivi non era attualmente il Corpo di Cristo; finalmente tolse la penitenza, e tentò di mostrare agli uomini, ch' e' mancavano del libero arbitrio. Ampliò tanto questo fuoco l' incendio suo in breve spazio di tempo, che non pure accese in gran parte l' Alemagna, ma l' Inghilterra tutta, e nella Francia e nell' Italia messe gran barbe. Dicesi, che Papa Leone Decimo, a tempo del quale cominciò questa grand' Eresia, stette malcontento da prima, avendo veduti i processi mandati fuora contro agli abusi della Corte Romana, ma che dopo non molto si rallegrò, quando sentì da lui esser mandate fuori conclusioni contro a' dogmi Ecclesiastici, e contro alla Religione, dicendo: *Oramai possiamo viver sicuri, perchè la scure non è più alle barbe, ma è ita a' rami*.

Ma Clemente tornatò in Roma, per diverse vie fece denari, ed impegnò le gioje del Regno, e di tutti i passati Papi, avendo a reggere una spesa incomportabile, che per necessità doveva esser lunga, tolta via ogni speranza d'accordo; e perchè era difficile allo spendere, e per vergogna d'una sì crudele guerra, venne in tanta malinconia, che essendo ito in poste Baccio Valori a trovarlo, per raccontargli molti disordini, che erano nel campo, e che era di necessità fare grossa somma di danari, si disperò dell' impresa, e gridando con quei suoi primi favoriti della Città, disse di volere abbandonare quella guerra, presa da lui principalmente per favorirgli, e mantenergli nell' antica loro reputazione. Nel qual tempo essendo Francesco Vettori alla sua presenza, si dice, che l'animò assai, e gli dimostrò quella causa esser giustissima, e degna d'esservi messo dentro il Papato e la vita. Nè già manco si tribolava in Firenze, anzi vi cominciava a mancare i viveri di ciascuna sorta, e guastandosi di fuori più ogni giorno gli edifizj, e perdendosi la speranza della futura ricolta, si viveva con grande affanno dalla più parte. Ma il Gonfaloniere, ed i Governatori dello Stato mitigavano in parte quei dolori colla speranza, che su per li pergami era data da un frate di Santa Maria Novella, detto il Fojano, e da un frate di San Marco, detto Fra Zaccheria,

che interpretando le profezie, dicevano, fra breve tempo la Città dover restare vittoriosa: infra l'altre cose questo Fojano, che era molto eloquente, facendo una mattina una predica nel Consiglio, dove s'era cantato prima una messa dello Spirito Santo, con una bella orazione in lode della libertà, dette in mano lo stendardo al Gonfaloniere, dicendoli quel verso, che si canta nell' Orazione dell' Angelo Raffaello, che comincia: *Raphael Medicinalis*, l'adattò al Gonfaloniere con grande e bella adulazione, la quale egli pigliando volentieri s'allegrava, e mostrava gran confidenza, usando quasi sempre, che partiva di Consiglio, confortando il Popolo, dire: che confidasse ancora, oltre a molte altre cose, nella sua buona fortuna. Era ancora in San Marco Bartolomeo da Faenza frate, che aveva appresso di molti nome di Santo, che diceva, come in ogni modo gli Angeli verrebbono a difenderci in sulle mura, e che non si doveva a patto veruno compromettere la libertà: per la quale difendere, mettendosi allora a rischio la vita e la roba di tutta la Provincia, si gastigava di più chi avesse parlato pure una parola in disfavore di quel vivere, però al Ficino, figliuolo di Marsilio Ficino, fu mozzo il capo, perchè egli aveva, ragionando con uno, detto bene di Cosimo vecchio de' Medici, e di quei tempi; ed a Fra Rigogolo frate di

Santa Croce fu fatto il simile, senza guardare alla professione ed all' abito, perchè aveva detto, che Papa Clemente era uomo da bene e buon Principe. Fu ancora in quei tempi impiccato Lorenzo Soderini, perchè egli aveva scritto una lettera a Baccio Valori in Campo, e datoli avviso dell' essere della Città, e quanto alla vettovaglia del vivere; e per fargli più onore, gli fu fatto la festa in piazza alla finestra, dove allora stava il Bargello. Nè di fuora ancora si mancò di questi modi severi, perchè a Jacopo Corsi, Capitano di Pisa, fu fatto mozzare il capo, avendovi mandato la Città Pieroadoardo Giachinotti Commessario nuovo, che giunto in Pisa lo fè prigione, perchè ribellatosi Pietra Santa in quel tempo per via di Palla Rucellai, che per mezzo di fazione dentro la Terra, la rivolse al Papa, avea detto Palla mandato a Jacopo una lettera, per la quale lo confortava a voler cedere al Papa, e Jacopo, benchè rispondesse di non voler farlo, nondimeno noll' aveva rivelata.

Mancavano di già tutti gli assegnamenti per far danari, essendo consumate le vendite de' beni, nè si trovando più chi ne avesse, onde si venne al manomettere le Chiese, ed a torre tutti gli argenti ed ornamenti, che furono nel tempio di San Giovanni, ed in qualsivoglia altro luogo sagro, e da' Capitani e da' Colonnelli si accattavano in nome di Decime, con ob-

bligar la Città e tutti i particolari, che volessino; pel qual verso si resse in buona parte alla spesa de' soldati di dentro alla Città, a' quali era fatto il pregio delle cose di mangiare di tal sorta, che e' potevano vivere, perchè il grano non passò mai lire tre lo stajo, ed il vino e l' olio era tassato di prezzo proporzionato, benchè poco se ne trovava, e chi aveva del vino, lo vendeva segretamente soldi cinquanta il fiasco, e l' olio lire dieci il fiasco. Facevasi bene una severa ricerca per tutte le case, per gli Monasteri, e per tutti i luoghi segreti ed impenetrabili, per ritrovare le vettovaglie, e a chi era trovata, era tolta, e di più il colpevole era gastigato con severo gastigo nella vita e nella roba.

Mentrechè così si viveva, Malatesta cominciò a venire in sospetto di quelli, che reggevano, e che soli erano padroni dello Stato. In prima gli apponevano, che egli consumando il tempo in vano, non voleva combattere, e bastandoli tirar le sue paghe, diventar ricco e far diventar ricchi i suoi Perugini; di poi seguendo in biasimarlo, cominciarono a detestar le pratiche in prima tenute da lui col Vescovo di Faenza, col quale aveva praticato un accordo, del quale ho fatta menzione, e molto più quelle, che egli teneva col Principe, andando sempre innanzi e indietro trombetti, messaggi, e presenti dall' uno all' altro. Biasimavanlo ancora, perchè nel-

la pratica, discorrendo sempre delle difficoltà di poter vincere quelli alloggiamenti, confortava quei Cittadini piuttosto a qualche accordo, che fusse onesto; e mentrechè dannavano costui, innalzavano di lodi il Signore Stefano Colonna, come Capitano, che avesse tentato qualche bel fatto, se fusse stato nel primo grado del comandare all'esercito. Queste calunnie, o sospetti causati in Malatesta, si dilatavano in Zanobi Bartolini Commessario, e molto amico di lui, ed in una sorta di giovani nobili, ed amatori della patria, che sovente si ritrovavano a caso con Malatesta, infra i quali era Alamanno de' Pazzi, Baccio Cavalcanti, ed il Morticino degli Antinori, Giannozzo Nerli, e molti altri, i quali erano tutti additati, come persone che non si curassino della vittoria, e che desiderassino per mezzo d' un accordo piuttosto di comporre i presenti travagli. Da queste voci indegnato Malatesta, fece consiglio col Signore Stefano di assaltare i Tedeschi, che col Conte di Lodrone loro Capitano erano alloggiati in San Donato in Polverosa, e distribuito in tal modo la fazione, la notte a ore tre con una incamiciata uscirono fuori le genti in questo modo. Uscì per la porta al Prato Stefano Colonna con dumila fanti, avendo in compagnia Giovanni di Turino, e molti altri Giovani nobili Fiorentini, per investire negli alloggiamenti de' Tedeschi; quando Pasquino Corso

con millecinquecento Corsi, uscito per la porta a Faenza, fusse dalla banda di sopra condottosi a' medesimi alloggiamenti. Il Signor Malatesta per la Porticciuola d'Arno stette sulla riva del fiume con millecinquecento fanti, e con tutta la Cavalleria per retroguardia a guardare la riva del fiume, acciocchè, se il Principe, presentita la fazione, fusse calato colla Cavalleria, potesse impedirlo. Il Monte di San Miniato, guardato sempre dal Signore Stefano, fu dato la notte all' ordinanza Civile, benchè alcuni, e pochi soldati vecchi fussono stati lasciati fra loro per difender quel luogo, se fosse stato assaltato da' nimici. Comparse il Signore Stefano alquanto prima di Pasquino Corso agli alloggiamenti, e dubitando, che l'indugio non avesse a far risentire i nimici per via delle sentinelle, dette dentro alquanto prima, ch' e' non era bene; ed ammazzata una sentinella, s' appresentò alle trincee, alle quali era pur venuto notizia di quell' assalto, però vi si combattè acerbamente; ma la furia de' nostri soldati ruppe ogni difficultà, e la virtù di Stefano Colonna agevolò la salita di tal natura, che penetrati dentro, messono a sacco i primi alloggiamenti, ed ammazzarono assai de' primi, quando il Corso dall' altra parte dette dentro, e si messe in ordinanza tutta la battaglia Tedesca. Parve che il Signor Stefano avesse

vinto, e di già la nuova era venuta, ch'egli aveva penetrate le trincee, e che i Tedeschi rimanevano perdenti, quando il Conte di Lodrone messo in ordinanza lo squadrone de' Lanzi, si ristrinse aspettando d'essere affrontato, nè i nostri restarono già di non gli assaltare, e combatterono valorosamente, per quanto patisce la nostra milizia Italiana di presente contro a una battaglia di Tedeschi, avvezza come un muro a star forte. Combattendosi dunque da ogni banda con molta gara, e con animoso cuore, ed i Corsi, di già entrati, ancor essi stringendo il battaglione de' Lanzi, fu ferito il Signore Stefano da una picca in bocca, che gli fè uscire due denti, e da un'alabarda nel membro virile, e Giovanni da Turino ributtato a rovescio nel fosso delle trincee, vi restò quasi morto; quando il Signor Malatesta, o avendo presentito, o temendo che il Principe, o Don Ferrante non passassero più alto il fiume d'Arno colla Cavalleria, e colla fanteria in groppa, benchè il fiume si poteva guadare, e così non restasse nel mezzo, di sortechè la ritirata fosse impedita al Signore Stefano, sonò a raccolta, e con gran furia fece ritirar dentro tutto l'esercito, avendo tentato una fazione, della quale Stefano Colonna aveva la vittoria, se non era ferito, e se Malatesta avesse voluto seguitar dietro, e non far ritirar l'esercito: nè è certo, se egli ciò fece, o per l'invi-

dia della gloria, che avrebbe acquistato Stefano Colonna per questo fatto, o per altro più occulto rispetto.

Con questi vani disegni e sforzi, ridottisi i Governatori dello Stato a perder già la ricolta, perchè era già nel principio di Giugno, e nella Città mangiandosi ogni cosaccia, perchè le gatte erano venute in gran prezzo, e i topi erano cibo della vil gente, e gli asini si mangiavano ancora ne' conviti, senza gustarsi vino per la più parte, fecerono consulta i Dieci, ed il Gonfaloniere di fare un' ultima esperienza, di poi che vedevano Malatesta risoluto a non voler tentare la fortuna colle forze, perchè egli nell' ultima pratica, ch' ei si trovasse in Palazzo, aveva detto; essere una pazzia il tentare gli alloggiamenti del Principe, dove erano tanti soldati vecchi, e tante artiglierie e tante trincee, e che era meglio per quella Città di vedere, se col Principe si poteva venire a qualche convenzione non disonesta del tutto, tanto più quanto dovevano sapere la mala intenzione di lui verso il Papa, e del Papa verso di lui; perchè il Principe, oltre al fare ogni cosa a suo modo, aveva in quei giorni giuocato meglio di quarantamila scudi, che s' avevano a pagare a' soldati: dove Francesco Carducci, che dopo Raffaello Girolami era stato eletto in suo luogo per Commessario, rivoltosi a Malatesta, disse: *A voi non appartiene il consigliare la*

Città agli accordi, ma combattere, e far l'ufficio di Capitano nell' imprese, che siete comandato da questa Repubblica. Alle quali parole tacette Malatesta, dubitando di non esser fatto prigione in quel giorno, e di poi non più volle andare in Palazzo, ma *in scriptis* mandava il suo parere, sottoscritto dal Signore Stefano Colonna, i quali scritti ho veduti io per mezzo di Filippo Nerli, che avutili da Ser Vecchia Perugino, me ne fece parte: Discorrevasi per questi scritti in più tempi, come era impossibil cosa vincere combattendo, e se pure volevano si combattesse, e si perdesse, discorrevano il modo d' assaltare gli alloggiamenti, non da San Pier Gattolini per la vicinità del Campo, e per le trincee inespugnabili; non da San Giorgio per la rovina de' colpi d' artiglieria, che gli avrebbono rotti al primo tratto, ma dalla porta a San Niccolò, girando sopra Ruciano, e venendo a Santa Margherita a Montici, perchè di quivi si sarebbono potuti condurre in ordinanza a far manco male i loro fatti. Discorrevano ultimamente, conchiudendo col loro ragionamento, che non si poteva combattere, e se pure volevano combattere, che erano contenti in caso, che prima ragunato il Consiglio, lo proponessino al Popolo, il quale se così avesse approvato, allora erano contenti di perdere con quel Popolo volentieri e la vita e

l'onore. Da questa cosa adunque commossi i Cittadini dello Stato presono questo rimedio, per volere in ogni modo in quanto a loro fare ire a sacco Firenze. Dettono commissione a Francesco Ferrucci, che era in Volterra, che lasciato quivi Marco Strozzi e Giovambattista Gondi alla guardia con tanto presidio, che bastasse a difender quella Città, egli subito se n'andasse a Pisa, e ragunati danari per tutte le vie e modi, assoldasse quanta più fanteria potesse e cavalli, per venirsene dalla Montagna di Pistoja, dove avrebbe avuto in soccorso, ed in compagnia tutta la parte Cancelliera, pel Mugello alla volta di Firenze dalla banda di verso tramontana, dove egli entrato dentro, e congiunte in sè stesso tutte le forze della Città, volevano fare un fatto d'arme a dispetto di Malatesta e de' suoi seguaci, che l'intendessino in contrario. Questo disegno della Città era favorito in gran parte dalle nuove, che si avevano, che tosto il Re riavesse i figliuoli, lo che seguì poi del mese di Luglio in quell'anno, avendo il Re in quel cambio dato un milione d'oro in questo modo. Dalla banda di Navarra a' confini di Guascogna al fiume dall'una e dall'altra riva messonsi due barche, in una delle quali erano i due figliuoli del Re, ed Eleonora sorella di Cesare, che aveva ad esser moglie del Re Francesco, e nell'altra era l'oro pattuito pel ricatto dei figliuoli,

le quali venute ad incontrarsi a mezzo il fiume si fermarono, e quivi pesato l'oro, fu dato a' Ministri di Cesare, e gli agenti del Re riceverono i figliuoli e la futura consorte.

Sperando dunque i Fiorentini, che il Re gli dovesse ajutare in quest' ultima necessità loro, non mancarono per via di Luigi Alamanni (che s' era ritirato in Lione, poichè il Papa s' era messo in lega coll' Imperadore) di raccomandarsi d' ajuto di danari, poichè non potevano aspettare altri ajuti per la fame, che gli cacciava, nè egli potette ottenere altro, che buone parole da quella Maestà. È ben vero, che Luigi accozzatosi con molti mercanti, che erano in Lione, fece una somma di ventimila scudi, co' quali se ne venne a Genova, e rimessegli in Pisa pel bisogno di quella guerra, che andava preparando il Ferruccio; il quale, fatto Generale Commessario della Repubblica, e rimasto l' unica speranza della libertà, per la via di Vada e poi di Livorno si condusse in Pisa, dove trovato il Signor Giovanpaolo Orsino, figliuolo del Signor Renzo da Ceri, e Bernardo Strozzi, detto il Cattivanza per soprannome, che insieme guardavano Pisa, consultarono il modo di quella impresa. Innanzi a tutte le provvisioni fece il Ferruccio grossa imposizione di danari, gravando i mercanti Fiorentini, e forestieri, e chiunque avesse fama o d' averne

in fatto, o di potere averne col credito, sendo necessitato a usar per questo modi straordinarj e crudeli per sovvenimento della patria in così grave pericolo, avendo fatto condurre insino alla forca un Mario Perez Catelano, che non voleva pagare una somma di dugento ducati; e simili modi usando, per mezzo de' quali insieme con altre provvisioni, messe insieme tremila fanti, e secento Cavalli, e diece Moschette, e venti trombe da gettar fuoco, e prese vettovaglia in biscotti per tre giorni, se pure non avesse potuta guadagnare per la via.

Partissi adunque da Pisa a' ventinove di Luglio del MDXXX. ed uscito dalla porta a Lucca, fece marciare l' esercito prima pel Lucchese alla volta di Pescia, dove ritiratosi a man sinistra, salì alle montagne di Pistoja verso San Marcello, castello posto nella Montagna. Questa uscita di Pisa fu a tempo avvisata al Principe, che stava in ordine, e preparato per interrompere il cammino innanzi, che s'avvicinasse a Firenze, e commesso a Don Ferrante, che data al suo Luogotenente gran parte della Cavalleria, lo facesse marciare innanzi, ed egli dietro seguitò colle genti d' arme, e con ottomila fanti fra Tedeschi e Spagnuoli, e col Colonnello degli Italiani sotto il Conte Piermaria de' Rossi, e col nervo de' migliori soldati che avesse. Commesse ancora a Fabbrizio Maramaldo, che era in Empoli, ed al Signo-

re Alessandro Vitelli, che si trovava in quel di Pisa intorno a Fucecchio, e quei luoghi, che colle genti Italiane passassono il fiume, e l'incontrassono intorno a Pistoja.

Dicesi, che allora gli alloggiamenti, che erano intorno a Firenze, rimasono quasi che voti, e che Malatesta consapevole di tutto, e che aveva pattuito col Principe e col Papa, non volle combattergli; la qual cosa, sebbene fu famosa, non ardirei io d'affermare, e piuttosto penderei a credere altrimenti, che non suonò la fama, la quale avendo presa forza sulle passioni di quel Popolo, agevolmente s'accrebbe, senza essersi mai certificata per vera. Non è dubbio, che Malatesta non tenesse col Principe stretta pratica, onde egli sempre confortava agli accordi; e che le genti nemiche erano ridotte a molto minor numero, che non erano da prima, considerate le morti, gli sbandi, ed i cattivi pagamenti, che seguivano sovente in quel Campo: Ma, se poi ben si considera, non era il suo discorso vano, volendo salvare quella patria; onde pare, che l'evento, che lo restituì dopo la guerra in Perugia grande, desse invero materia a questa credenza, piuttostochè la ragione o il discorso, che di quella guerra si poteva fare dai prudenti Capitani, ed esperti nel mestiero dell'armi, da' quali era giudicato quasi impossibile il poter vincere. Ma sia

d'altri questo giudizio, se Malatesta fu, o non fu fedele a quel Popolo, e dicasi da me, seguitando la Storia: Che il Principe arrivato, camminando la notte, in un luogo chiamato la Gora, posto tra Pistoja e Gavinana, ebbe avviso, come il Ferruccio era colle genti comparso a San Marcello, e l'aveva messo a sacco, per essere Castello in gran parte della fazione de' Panciatichi, e che sarebbe tosto in Gavinana, dove era aspettato da' Cancellieri, luogo due miglia discosto da San Marcello. Per lo che il Principe rinfrescato quivi l'esercito, ed egli avendo con molti Capitani lietamente bevuto, sopraggiunse un nugolo tempestoso d'acqua, che gl'immollò tutti di mala sorta, onde sorridendo disse: *Noi non andremo però ebrj, ma sobrj contro a sì potente nimico*. Distribuite adunque le genti in cammino con ordini, perchè marciassero senza pericolo; s'affrettava d'essere il primo a pigliare la terra di Gavinana, ripiena di assai vettovaglia; ma il Ferruccio andò all'incontro per occuparla, e marciando colle genti in ordinanza, avendo mandato innanzi Amico d'Arsoli ed il Cattivanza, egli seguitava armato sur un bravo Cavallo, animando e confortando i suoi; ma pel viaggio rincontrandosi nelle donne e nella povera gente, che furiosamente fuggivano all'erta co' carichi in capo, s'accorse, che gl'inimici erano già comparsi vicini. Quivi ra-

gunatosi il Signor Giampagolo e gli altri Capitani a consulta, intendendo dalle spie, come il Principe v' era in persona con tutto l' esercito, tratto dagli alloggiamenti, fu consigliato di ritirarsi per l' erta de' poggi, dove si vedevano fuggire quei Montanari, perchè di quivi si sarebbono potuti poi, rivoltandosi a man destra, condurre a Scarperia facilmente, ed i nimici per quelle strade difficili non avrebbono potuto perseguitarlo: ma egli con animo superbo, avendo detto più volte con isdegnoso volto, *ah traditor Malatesta*, disse: *Andiamo pure innanzi, dove ci conduce la nostra fortuna, e della nostra patria;* e con ostinato e feroce cuore s' appresentò alla vista di Gavinana, dove già il Maramaldo dall' altra banda, avendo rotto un pezzo di muraccio, si diceva, che tosto entrerebbe dentro; perciò egli, chiamati a sè i capi dell' esercito, e fatto cerchio intorno, per quanto poteva quella strettezza del tempo in sì gran pericolo, parlò così.

So per esperienza, Soldati fortissimi, che le parole non aggiungono gagliardia nei cuori generosi, ma sì bene, che quella virtù, che è dentro rinchiusavi, allora si dimostra più viva, che l' occasione o la necessità la costringe a far prova di sè: Siamo in termine, dove l' una e l' altra cosa ci si apparecchia per fare al mondo più chiara e più bella la costan-

za, e la fortezza degli animi nostri: l' occasione vedete bellissima, e sopra ogn' altra onoratissima, che ci si mostra, difendendo con giusto petto l' onore dell' armi Italiane, e la libertà della nobilissima patria vostra, per farvi risplendere per tutti i secoli di chiara luce; la necessità ci è presente e davanti agli occhi, che ci fa certi, che ritirandoci, saremo raggiunti dalla cavalleria nemica, e che stando fermi non avremo luogo forte da poter difenderci, nè vettovaglia da poter vivere, quando bene prima entrassimo in quelle mura. Restaci adunque solo una speranza, e questa è la disperazione d' ogni altro soccorso infuorchè di quello, che dalla virtù delle vostre destre insino a questo giorno state invittissime, e dal vostro animoso spirito procede. Questo ci farà in ogni modo vincere; nè benchè siamo meno per numero, ci dobbiamo diffidare, per la speranza, oltre a quella della virtù vostra, maggiormente in Dio Ottimo Massimo, che giustissimo, e cognoscitore del nostro buon fine, supplirà colla sua potenza, dove mancasse la forza nostra.

Dette queste parole con gran confidenza, e fattosi cenno da' soldati di seguitarlo senza paura, egli innanzi agli altri si mosse, e dicendo solamente, *soldati non vogliate abbandonarmi in questo giorno*, arrivò alla porta, dove erano già entrate le prime squadre de' suoi; quando dall' altra

parte s' udì il romore, che il Maramaldo era passato per la rottura del muro, ed aveva messa dentro la fanteria. Si cominciò per tanto coll' archibusate dall' una parte e dall' altra una terribile zuffa, la quale andò più rinfrescando, poichè arrivati in sulla piazza del Castello, e saltato il Ferruccio da cavallo, aveva presa una picca, combatteva valorosamente contro al Maramaldo, che ancor egli avendo presi i canti delle strade, si dimostrava molto terribile; nè era ancora il Principe arrivato alle muraglie, ma vedendo, che era cominciata la battaglia, per intervenirvi come giovane e coraggioso si spinse innanzi, e nel salire quella ripa e le strade che erano all' erta, fu per sorte colto d' un' archibusata, dove caduto da cavallo in un subito perse la vita, ancorchè non fosse in un tratto saputosi per tutto l' esercito questo infelicissimo caso: ma il Vitello avendo investito nella battaglia del Signor Giampaolo, combatteva valentemente, e piuttosto lo faceva piegare, quando si sparse la fama della morte del Principe, e da' soldati del Ferruccio fu gridato *Vittoria, Vittoria*, la quale si tenne per certa, poichè la cavalleria, saputa la morte, s'era messa tutta in fuga: ma lo squadrone de' Lanzi, che era indietro per ispazio di mezzo miglio, resse l'impeto di chi fuggiva, e mantenendo gli ordini, marciava all' innanzi, e rinfrescata una crudel battaglia per

virtù de' Capitani dentro e fuori della Terra, facevano ritirare quelle poche genti, le quali non poterono sostenere sì grande impeto, benchè con ogni valore si adoperassono: ed il Ferruccio di già stanco dal caldo del giorno, e dalla fatica del combattere, s' era ritirato col Signor Giampaolo in una casetta, nella quale alla fine fu fatto prigione, ed i suoi vennero la più parte in potere de' nimici, o privi di vita.

Giunse la fama a Malatesta, e di poi alla Signoria della vittoria del Ferruccio, e della morte del Principe, nè fermò quivi, che ella andò con quell' impeto infino al Papa, che disperatosi pure della sua mala sorte, s'era messo in gran malinconia: quando in ispazio d' un' ora ebbe la più vera nuova, che egli aveva vinto, e che il Principe era stato morto: della quale rallegratosi doppiamente, ringraziò Dio, perchè sospettava assai, che vincendo il Principe, non volesse la Città a discrezione per soddisfare a' soldati, ovvero che egli non volesse assettare in modo lo Stato, che egli piuttosto ne fusse Principe, che la Casa de' Medici.

Fu il Ferruccio armato condotto alla presenza del Maramaldo, che rimproverandoli con villane parole l'ingiurie da lui ricevute a Volterra, gli disse: *Tu sei pur giunto alle mie mani;* a cui rispondendo il Ferruccio, essergl' intervenuto quello che poteva ancora a lui rincontrare, fu di-

sarmato per suo comandamento, e ferito da lui con una punta nel collo con molto sdegno, e dagli altri poscia finito con molte ferite. Il qual atto di crudeltà, commesso di propria mano, nel vero pare che nei buoni Capitani non senza carico della persona loro possa esser commesso, dando per tali fatti a conoscere altrui, che l'odio particolare o l'invidia o il timore possa in loro più, che la buona ragione di guerra, della quale essi fanno professione.

Morirono in quella battaglia settecento uomini allora, e non molto di poi si fece il conto di quelli, che perirono per le ferite, che arrivarono in tutto a dumilacinquecento. E così ebbe fine questa impresa, seguita a' due d'Agosto, che senza miracolo non poteva riuscire altrimenti, che colla perdita di quella parte.

Saputasi la nuova in Firenze del successo della battaglia, si sollevò tutta la Città, e ripresono animo tutti quegli, che desideravano vedere il fine di quella guerra. Ma il Gonfaloniere co' suoi più favoriti in contrario feciono intendere a Malatesta per mezzo d'Andreuolo Niccolini, e di Francesco Zati nuovi Commessarj (perchè Zanobi Bartolini, fingendo d'essere ammalato, aveva da per sè stesso rinunziato l'offizio) come e' volevano, che egli combattesse gli alloggiamenti del Principe: di che maravigliatosi infinitamente, e conferito il consiglio col Signor Stefano, protestarono

alla Signoria, che non volevano fare ire a sacco Firenze, e che fussino contenti quei Magistrati di desistere da sì ostinata pazzia. Portò questi protesti, sottoscritti dall'uno e dall'altro, Cencio Guercio Perugino, del quale si serviva assai Malatesta, come d'uomo accorto ne' civili e ne' militari negozj in tutti i casi importanti; onde la Signoria colla sua Pratica consultò un' altra cosa più pericolosa, e questa fu di licenziare Malatesta, e di condurre col Signore Stefano ad ogni modo questo disegno. Ma avanti a questo partito ferono cavare dal Monasterio delle Murate la Caterina figliuola di Lorenzo de' Medici, che fu Duca d'Urbino, per rispetto che ella non fosse quivi loro tolta, e metterla nel Monasterio di Santa Lucia, come in luogo più sicuro e più fidato, come quello, che era in custodia de' Frati di San Marco, ancorchè Lionardo Bartolini in quel tempo gridasse, che si dovesse metterla in bordello pubblico, o sulla porta contro all' archibusate degl' inimici, e che si dovesse rovinare da' fondamenti le Case de' Medici. L'altro giorno adunque rimandò la Signoria i Commessarj detti al Signor Malatesta colla licenza *in scriptis*, la quale appresentatali da Andreuolo Niccolini, uno de' Commessarj, venne Malatesta in sì gran collera, che, benchè debole e stroppiato, cavò fuori il pugnale, e menò al collo ad An-

dreuolo un leggier colpo, che lo tenne più giorni ferito, ma con poco male. Sparsesi subito il romore di questo fatto, e di più che Malatesta aveva fatta pigliare la porta di San Pier Gattolini dai Capitani e dalla fanteria Perugina; onde il Gonfaloniere, venuto in gran collera, gridando, *arme, arme, e venga il cavallo e 'l corsaletto;* si messe in ordine per andare collo stendardo del Popolo contro a Malatesta, che di già avendo sbarrate tutte le strade di là da Via Maggio, e dal Ponte Vecchio infino alle case de' Bini, dove era alloggiato, teneva in ordinanza la fanteria col fuoco sui draghetti degli archibusi, e con parecchi pezzi di moschetti, piantati sulle bocche delle strade.

Tornò Francesco Zati l'altro Commessario in quel mezzo a Palazzo, e trovato che il Gonfaloniere infuriato si faceva armare, e chiedeva l'Ordinanze, gli disse: *Oimè Gonfaloniere, che pazza mente è la vostra? Non sapete voi, che noi siamo spacciati, e che Malatesta è padrone della Terra? Ricorriamo ormai ad altri consigli tanto più, quanto la maggior parte de' capi dell' Ordinanza, la nobiltà de' Giovani, i più qualificati Cittadini si son ritirati in Santo Spirito, e pubblicamente gridano, che vogliono accordo*. Cadde allora il Gonfaloniere d'animo, e veggendo in fatto esser vota la piazza, e che nessuno più saliva in Palazzo, ed una solitudi-

ne intorno a quei luoghi, fece suonare al Consiglio degli Ottanta, e subito mandato per Zanobi Bartolini, che si stava in casa, con molti preghi lo persuase a voler venire in Palazzo, ove arrivato in mezzo di due mazzieri, fu pregato dal Gonfaloniere e dalla Signoria, che volesse esser mezzo a placar Malatesta, ed a conchiuder l'accordo in quel modo che fosse meno dannoso alla Patria.

Accettò Zanobi la commissione, e con poche parole quietata la collera di Malatesta, come quella, che era fintamente presa, e a studio con isperanza, benchè vana, di ricoprire in parte il suo tradimento, lo persuase a venire alla Signoria, dove egli andò subito, ma accompagnato di sorte, che presa la porta del Palazzo, la scala, e la sala, non temette di alcuno insulto. Quivi si conchiuse, che subito si creassero gli Ambasciadori a Don Ferrante, per conchiudere in qualche modo l'accordo, non dando tempo l'ultima inopia del pane a mandargli a Roma a trattarlo col Papa. Elessonsi per tanto quattro Ambasciadori, che furono Lorenzo Strozzi, Pierfrancesco Portinari, Messer Bardo Altoviti e Jacopo Morelli, i quali avendo il mandato libero, s'appresentarono a Don Ferrante, rimasto nel luogo del Principe, ed a Baccio Valori, ed in due giorni, che andarono innanzi e indietro, conchiusono l'accordo, avendo Baccio Valori, che così aveva commissione

dal Papa, veduta l'ostinazione de' Cittadino del Governo, accettate e ratificate tutte le condizioni, che messono innanzi i Fiorentini di dentro per salute e mantenimento della Libertà. Perchè fu pe' Capitoli, stipulati da Ser Bernardo Gamberelli, conchiuso, che la Città rimanesse libera nel modo ch' ell'era, rimettendo solamente i Medici, e tutti gli altri Cittadini fatti ribelli da quel Governo; si licenziassero i sostenuti, e si tenessero Ambasciadori al Papa, e s' entrasse nella Lega coll' Imperadore. Fusse perdonato ad oguuno, e si ratificassero tutte le vendite de' beni fatte da quello Stato per difendersi dalla guerra, e che si pagassero ottantamila scudi all' esercito, di presente una parte, ed il resto infra due mesi prossimi, de' quali dovessono i Capitani pigliare statichi, ed essi all' incontro lasciare entrare le vettovaglie in Firenze; nel quale spazio Malatesta dovesse stare in Firenze con tremila fanti alla guardia della Città, e per mantenimento di tutte le cose scritte nell' accordo in tal sustanza. Fu l'accordo fatto a dì otto d'Agosto MDXXX. da Don Ferrante Gonzaga in nome del Papa e dell' Imperadore, il quale doveva di più per tale accordo infra mesi quattro dichiarare il modo del governo di quella Città, come avesse a stare, poichè undici mesi ebbe sopportato un assedio, e s' era condotta a sì

estremo punto, che non v'era pane, se non per tre giorni.

Fecionsi conti per diligenti computisti, che s'era speso in quella guerra un milione e dugentomigliaja di ducati, ed in tutto il tempo, ch' ella era vissuta sotto quel Governo, un milione e seicentomigliaja di scudi, de' quali in ventidue mesi, che Niccolò Capponi fu Gonfaloniere, ne aveva spesi trecentocinquantamila, senza gli ordinarj, che io dissi innanzi, che si spendevano, ed entravavi la perdita di fiorini cinquantamila nelle provvisioni de' grani, fatte due anni. Negli otto mesi di Francesco Carducci cinquecentomila, ed il resto nel tempo di Raffaello Girolami, senza computarvi i danni privati della rovina delle case, e la perdita de' bestiami, e guastamenti de' coltivati, senza l' opera spesa indarno de' poveri, che arrivano in tutto, a chi bene esamina, alla somma di parecchi milioni d' oro.

DELLE STORIE FIORENTINE

DI MESSER

BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

Si contiene, come dopo l' accordo il Pontefice fece fare in Firenze Parlamento, e dare la Balìa a dodici Cittadini suoi partigiani. Lo stato disperato della Città per mancanza di danaro per le soldatesche, ed il successo benefico a' Fiorentini di una battaglia, seguita nel campo Cesareo tra gli Spagnuoli e gl' Italiani. Malatesta Baglioni parte di Firenze con carico di traditore. I difensori della Libertà, alcuni son fatti morire, e gli altri confinati. La presun-

zione degli Aretini di vivere in Libertà. Il governo, e le sedizioni de' Sanesi e de' Lucchesi. Alessandro Vitelli è proposto alla guardia di Firenze, dove i Cittadini del governo sono tra loro discordi. Due Ambasciadori son mandati a Cesare a dimandare Alessandro de' Medici per capo della Rep. Fior. Le qualità di Fra Niccolò della Magna, mandato dal Papa al governo di Firenze. Varj pareri d' alcuni partigiani de' Medici intorno la forma da darsi alla Rep. Ippolito Card. de' Medici viene in Firenze per farsene Principe, e, scoperto il suo disegno, si parte. Cesare con un suo Breve dichiara Capo della Rep. Fior. Alessandro de' Medici, Nipote di Papa Clemente, ed i Magistrati ne giurano l' osservanza. La venuta di esso Alessandro in Firenze. L' inondazioni del Tevere in Roma, e dell' Oceano nell' Olanda e Irlanda. I costumi d' Alessandro de' Medici nel principio del suo governo. Le cagioni dell' odio tra l' Imperadore e 'l Re d' Inghilterra. E la nuova Riforma del governo della Rep. Fior. della quale Alessandro de' Medici è creato Principe assoluto.

Era venuto il fine proposto di raccontare la Storia di quei tre anni, che seguì dal MDXXVII. al MDXXX. quando la Repubblica Fiorentina con libero governo si resse; e mi doveva bastare, per notizia de' posteri aver messe in luce quelle cose successe, che benchè poco tempo durate, nondimeno furono di sì raro esemplo, che avrebbono potuto mostrare, a chi le avesse lette, quali siano i costumi dei Cittadini Fiorentini nella Libertà, acciocchè quelli che succedono per Cittadini, non ponessono molte speranze nella gloria, e nella dolcezza del viver libero; anzi ributtatala dalle loro menti, cercassino, o piuttosto da giovani partirsi dal nido per vivere in altra Patria, se non componessino l'animo a sopportare la servitù, o volendo pure abitare nella patria, si deliberassino a star quieti, e contentarsi di quei modi di vivere, che Dio avesse permesso, che la comandassino. Di questo appagandomi (perchè nel vero non fa altro la Storia, che insegnare agli uomini civilmente vivere) mi era riposato con animo di non ripigliare altrimenti la penna per iscrivere i fatti degli uomini; ma un pensiero poco di poi risollecitandomi, mi angustiava l'animo, e mi stimolava con tal ragione: se la fatica presa di giovare a' suoi Cittadini

è bellissima impresa, perchè non debbe essere spesa in giovare loro sempre? Se è vero, che la Storia del viver libero giovi nello stato largo, essendo i modi dei governi ancora nelle forme opposte e strette, perchè non sarebbe ancora ben fatto raccontare quei tempi, dove i Cittadini governarono in modo stretto, e coll' arbitrio d' un solo; e quelli ultimamente, che si ristrinsono in un Principato assoluto? Acciocchè di tal maniera datasi una piena notizia, imparino ancora i Cittadini Fiorentini a saper vivere in quelli, considerando i danni e le calamità, dove vengono per necessità i Popoli, che non sappiendo usare la libertà, non possono ancora patire il giogo della servitù. Da tal pensiero stimolato adunque e vinto dal suo discorso, seguiterò di dire colla brevità e col medesimo ordine le cose succedute, di poi che agli otto d' Agosto MDXXX. fu stipulato e conchiuso l' accordo con Don Ferrante Gonzaga, del quale ho nel libro anteriore detto i particolari.

Venne dopo l' accordo fatto Baccio Valori in Firenze, e ito a Palazzo a visitare la Signoria, fu chiamato il Consiglio degli Ottanta, dove egli fu ringraziato dal Gonfaloniere, ed alzato al Cielo con immense lodi, per aver egli in nome del Papa ratificato l' accordo, e fu pregato a voler fare ogni opera, che quella Città rimanesse salva per mezzo suo; ed egli al-

l' incontro, mostrando inverso quella Repubblica il buon animo del Papa, gli confortò a stare di buona mente, ed a non dubitare in parte alcuna della clemenza di lui. Feronsi per tanto quattro Ambasciadori al Pontefice per ringraziarlo, e pregarlo a voler mantenere quella libertà, nel tempo, che era in tutto importuno: e per avanzare l' indugio degli Ambasciadori, fu mandato Baccio Cavalcanti in poste con quelle commissioni, consentendo in ciò nondimeno Baccio Valori, che stando ora in Campo ed ora in Firenze nell' alloggiamento di Malatesta, amministrava tutte le faccende pubbliche (perchè non più nel Palazzo della Signoria compariva alcuno) la somma delle quali era per allora investigare, dove fosse riposto tanto grano, che cavato fuori potesse giornalmente nutrire il Popolo: perchè è da sapere, che dopo il giorno del fatto accordo non si trovava in munizione pubblica da nutrirsi, se non per tre dì. Ma alcuni particolari Cittadini, i quali con molta fatica, e con assai pericolo ne avevano conservato un poco in luoghi nascosti, e campato dalle mani di diligentissimi cercatori, ferono a' nuovi Governatori dello Stato (infra' quali dopo Baccio Valori era Ottaviano de' Medici) una gran cortesia a farne lor parte, per la quale ne furono rimunerati non poco. La seconda faccenda che avevano, era il procacciamento dei denari per distribuire all' esercito, ac-

ciocchè egli, che teneva stretta nel medesimo modo la Città, che innanzi l'accordo, lasciasse entrarvi della vettovaglia; conciossiachè i soldati vittoriosi, pieni di superbia e di avarizia, domandassono i danari, stati loro promessi, con molta importunità; la qual cosa era impossibile a farsi in un subito; ma bene in un subito era uopo delle cose da vivere, che erano in gran parte impedite da loro senza riverenza de' Capitani, e senza alcun timore di protesti loro fatti per parte alcuna dell' Imperadore, o del Papa. Stavasi per questo conto dopo tanti seguiti mali in un travaglio il maggiore, che si fusse mai potuto, cioè di doversi morire di fame, o di andare a sacco, quando il Papa, che di punto in punto era ragguagliato di ogni minima cosa, commesse a Baccio Valori, che persuadesse a Don Ferrante, di lasciar fare il Parlamento in Firenze, con mostrargli, che niuna altra via era più spedita per salute di quella Patria, che dando riputazione a' nuovi Cittadini e amici suoi, mettere animo e voglia con questo mezzo a molti altri di procacciar denari per levarsi da dosso l'esercito. Questo medesimo fece intendere il Papa al Signor Malatesta, e sotto questo pretesto di salvare in tal modo la Città da sì imminente pericolo, fu conchiuso, che il Parlamento si facesse, per lo che a' venti del mese medesimo, scesa la Signoria in Ringhiera, e chiamato il Popolo in Piazza con una campana gros-

sa, che suonava a martello, fu data la Balìa a dodici Cittadini, quanta avesse tutto il Popolo, e furono questi. Baccio Valori, Zanobi Bartolini, Messer Ormannozzo Deti, Messer Matteo Niccolini, Messer Luigi della Stufa, Lodovico Ridolfi, Antonio Gualterotti, Andrea Minorbetti, Ottaviano de' Medici, Filippo Machiavelli, Raffaello Girolami e Niccolò del Troscia. Non furono messi in questa Balìa Messer Francesco Guicciardini, nè Francesco Vettori, nè Ruberto Acciajuoli, perchè si trovavano in Roma, nè Matteo, nè Filippo Strozzi, perchè l'uno si stava in Venezia, andatovi poichè Niccolò Capponi morì a Carfagnana, e l'altro, che era Filippo, perchè tornato in Francia si trovava in Lucca, dove ancora assai famiglie nobili di Cittadini Fiorentini abitavano, rifuggitevi nel principio di quella guerra, quando si ritirò Malatesta, e vi stettono sicuri da' pericoli di essa, ma bene offesi da infinita spesa per mantenervisi.

I Cittadini per tanto di sopra racconti, che erano i primi della fazione Pallesca, non tanto per ogni altra qualità onorata, quanto per lode di giudizio e di prudenza civile, non intervennero in quella Balìa per le contate ragioni. La qual Balìa essendo stata creata per via del Parlamento, dirò quello che sia, e quello che importi.

È Parlamento una ragunanza del Po-

polo Fiorentino in sulla Piazza della Signoria, ragunato al suono d' una campana grossissima, che poco dopo fu strutta, perchè non mai si potesse più adoperare, pel grande sdegno, che avevano seco i Palleschi, ragunandosi per mezzo del suo suono il Consiglio Grande. Dico adunque, che ragunato il Parlamento, e scesa la Signoria in Ringhiera, è la Piazza guardata intorno intorno da armati, e allora si propone al Popolo, s' ei vuole che si dia la Balìa e la podestà a quei Cittadini nominati per suo benefizio, quando gridandosi di sì, parte per amore e parte per forza, la Signoria si ritira subito in Palazzo. Nè altro importa questo Parlamento, che dà in tal modo la Balìa di rimutar lo Stato; nel qual mezzo, ch' ei si rimuta, mentre suona quel Campanaccio, è lecito a ciascuno di vendicare le sue private ingiurie con ferite e con morti, fatte nondimeno fuori delle case, senza alcuna pena. Con questo modo adunque Malatesta prese la Piazza e Palazzo per fare il Parlamento, e creare quei dodici uomini della Balìa, infra i quali a sua elezione fu messo Zanobi Bartolini, e ad elezione di Don Ferrante fu messo Raffaello Girolami, di cui era amico per alcuna privata cagione.

Creata la Balìa, come è detto, fu proibito agli Ambasciadori creati al Pontefice, che non andassono; ed a Baccio Cavalcanti, che in Roma appresso al Pontefice gli

raccomandava la Città, e lo confortava a preservarla libera, fu detto una gran villania da Messer Francesco Guicciardini, che rivoltosegli con grande sdegno, e chiamatolo per nome di presontuoso e di vano, gli disse; che senza i suoi ricordi sapevano quanto si convenisse di fare al Papa, ed a loro ne' casi di quella Patria.

Ma alla Balìa ritornando, cominciò a pensare di fare tostamente danari per licenziare qualche parte di soldati, ed i Tedeschi massimamente e gl' Italiani, ed erasene ritrovata qualche somma per mezzo de' Mercatanti, che da Lucca ne avrebbono fatti venire. Ma i Colonnelli ed i Capitani che vedevano la stretta necessità, in che era ridotta la Città, mettevano in mezzo garbugli, o perchè le condizioni loro migliorassino, o perchè la Città venisse a loro discrezione; nè valeva a rimovergli da questo pernizioso consiglio per Firenze alcuna autorità, che si mostrasse loro, avvengachè terribile: e certo che il Papa stesso era disperato della salute di lei, quando un caso seguito in campo per divino beneficio alleggerì quel soprastante e certo pericolo. Erano gli alloggiamenti da mezzo giorno, dove stava già il Principe, divisi in tre parti, cioè in Tedeschi vecchi, in Spagnuoli vecchi, soldati medesimamente, ed in Italiani, sotto più Colonnelli comandati. Avvenne in sì grande articolo di cose, che un fantaccino della ban-

da d' un Capitano Italiano, sotto il Colonnello di Pier Maria Rossi, avendo comperato certi pochi pesci da un villano, gli furono chiesti con alquanto di sopruso da uno Spagnuolo; per lo che rispondendoli alle rime, che se ne procacciasse d' altronde, lo Spagnuolo messe mano; e sendo accompagnato da più, gli ebbe per forza dall' Italiano fantaccino: il quale ritiratosi all' Insegna, e conto il caso e l'ingiuria, si levarono alquanti in arme, e cogli archibusi andarono alla volta di quegli Spagnuoli. Rinforzossi per questo il giuoco di qua e di là, e fu tanto l' ìmpeto, e tanto potette lo sdegno ne' cuori degl' Italiani per simile oltraggio, che tutti i Colonnelli si messero in ordinanza, ed andando incontro agli alloggiamenti degli Spagnuoli, ferono similmente mettergli in arme. Già le squadre dell' una e dell' altra nazione s' erano incontro al tiro degli archibusi, quando i Tedeschi ancora risentitisi al suono di tante armi, s' erano messi nel battaglione, ed avevano data la fede agl' Italiani di non interrompere l' abbattimento, e di star neutrali; ma Don Ferrante comparito in persona, e parte minacciando e parte pregando, faceva ogn' opera di reprimere tanta battaglia; ma nulla valendo, s' appiccò la zuffa infra loro, come in un giustissimo fatto d' arme interviene infra gente nimica, e prevaleva di gran lunga il valore degli Italiani, i quali combattendo con gran col-

lera per l'onore della gente, erano disposti in quel giorno di voler vendicare mille oltraggi: ma i Lanzi non patirono, che e' fussino rotti, come quegli che stati lungo tempo insieme sotto gli auspicj del fortunatissimo Imperadore, ed inimici del nome Italiano, rotta la fede, dettono soccorso alla maltrattata battaglia degli Spagnuoli, la quale rimessasi insieme, non pure fece ritirare gl' Italiani negli alloggiamenti, ma di più gli espugnò dentro di quelli, e messili a sacco, gli fè cedere vituperosamente. Vedevasi dalle mura e dagli orti, ove erano Malatesta e Baccio Valori alloggiati, questo spettacolo, e fatto mettere in arme tutti i soldati, stettero in dubbio di far dar dentro, e di rompere tutto il campo di fuori; ma Baccio Valori pur dubitando, che la rovina di quell' esercito non fusse la rovina ancora dello Stato de' Medici, non volle che si porgesse soccorso agl' Italiani. Di qui avvenne, che essi Colonnelli con tutte le loro genti Italiane, passato l' Arno, si ritrassono sotto i Monti di Fiesole, ove erano alloggiati gli Spagnuoli, chiamati Bisogni. Questi per esser manco di numero, non aspettarono l' impeto di quelle squadre, ma lasciati gli alloggiamenti, si ritrassono di qua dal fiume da' suoi; onde gl' Italiani di poi sdegnati con tutto il resto dell' esercito, lasciarono entrare tutta la vettovaglia, che da quella banda potesse venire in Firenze, e furono più fa-

cili a pigliare i loro pagamenti, ed i primi, che licenziati si dipartissono.

Era già venuto il tempo della nuova Signoria, quando Giovanni Corsi, venuto di Roma per ordine del Papa (dal cenno del quale si amministravano non pure le grandi, ma tutte le minime cose) fu fatto Gonfaloniere per due mesi, e Raffaello Girolami fu deposto, avendo ancora a servire quattro mesi di più, secondo la riforma dello Stato, che aveva perduto. Seguitossi adunque insieme con lui di far le pratiche di trovar denari per dare all' esercito vincitore, e da Lucca se ne fè venire in contanti qualche quantità, la quale essendo poca, si prese un altro consiglio più espedito. Dichiararono i Cittadini di Balìa quaranta Cittadini, che dovessero subito esser dati per istatichi ai Capitani dell' esercito, tassando chi in cinquecento, chi in settecento, e chi in mille scudi; ed in quelle somme, che fussono stimati atti a poter pagare: e tutti questi diseguati per istatichi, furono del numero di quei Cittadini, che avevano più mestato nel passato governo, e che s' erano dimostrati più ardenti in voler tener quella guerra. Questi mandati in campo, e distribuiti a' Capitani ed a' Colonnelli per quelle tassate somme, se vollono liberarsi da quello incomodo, bisognò, che del loro pagassono, o accordassono coloro, a' quali erano stati

assegnati. Con un altro modo ancora si conseguì il medesimo fine. Pose la Balìa predetta un carico ad altri quaranta Cittadini di far mille scudi per uno, con dar loro l' assegnamento in sulla gabella de' Contratti, con questo, che e' bastasse (perchè nella Città non si trovava contanti) torre roba di drappi, e d' oro filato a tempo in sul credito loro, e consegnarla a' Capitani vincitori, i quali in parte si contentarono di tal pagamento, benchè e' pigliassero quelle robe a più vil pregio, che non erano state conte a' mercanti, da chi l' aveva credute loro. In questo modo infra un mese e mezzo di tempo furono licenziate in prima le compagnie Italiane, di poi quelle de' Tedeschi, e l' ultime furono quelle degli Spagnuoli, che furono per allora inviate da' Capitani in sul territorio di Siena per le cagioni, che si diranno al suo luogo. Compostesi così in qualche miglior forma le cose, ritornarono i Cittadini alla Patria, quegli che erano stati in Lucca come neutrali, e da Roma i capi di quello Stato, che erano Messer Francesco Guicciardini, Francesco Vettori e Ruberto Acciajuoli stati fuorusciti, all' autorità e consiglio de' quali attribuendo assai il Papa, aveva commesso, che con Baccio Valori amministrassono quella Repubblica; Baccio (come io ho detto) era stato General Commissario nel Campo, e per tal cagione, e perchè sempre era stato in fede de' Medici, volle

il Papa, che con quel nome, e con quel grado di suo Commissario si fermasse in Firenze, e che egli alloggiasse nelle case de' Medici, e quivi non altrimenti che uno della sua stirpe mantenesse la riputazione ed il grado antico di quella Casa. Andavano per tanto i Cittadini là a ritrovarlo, e quivi si facevano tutte le pratiche, e s' eseguivano tutte le faccende pubbliche, stando Baccio non altrimenti, che se egli fusse un Principe; avvengachè andasse fuori alcuna volta in abito civile, andava sempre nondimeno accompagnato dalla guardia del corpo.

Seguì in questo tempo medesimo, che Luigi Guicciardini, stato eletto per nuovo Commessario di Pisa in luogo di Pieradoardo Giachinotti, condottosi là alla improvvista, e senza essersi in prima saputo di ciò nulla da quel Commissario, come fu giunto, scoperse la commissione, e fatto prigione Pieradoardo, e messolo alla tortura, lo fè decapitare per cagione che egli aveva fatto il simile poco tempo innanzi a Jacopo Corsi, a chi egli era succeduto poi per Commessario, ed al suo figliuolo, fatti decapitare per sua sentenza per le pratiche tenute con Palla Rucellai, delle quali feci menzione sopra.

Malatesta in questo tempo, avendo fatto un nuovo accordo col Papa, partì di Firenze, non osservando i patti fatti nell' accordo, che egli doveva stare quat-

tro mesi nella Città alla guardia sua, infinchè l' Imperadore avesse lodato il compromesso fatto in lui della forma da darsi alla Repubblica. Fu rinvestito dal Papa in tutti i suoi Stati, che tiene in quel di Perugia la sua famiglia, e restituitoli il Papa tutta la sua grazia, lo lasciò ritornare in Perugia come Principe di quella Patria, avendo egli di Firenze portato una somma grossa di danari avanzati nella guerra, e dal nuovo Stato essendoli di più stato donato dodici pezzi di artiglieria grossa. Per lo qual successo fu imputato da molti, come Capitano di poca fede, e datoli questi carichi. In prima, che egli non mai aveva voluto far prova delle forze della Città contro l' esercito nimico, e massimamente nell' invernata, quando quell' esercito pativa assai, come quegli, che avesse pattuito col Papa di non far altro, che difender quelle mura, quando il Vescovo di Faenza, benchè sotto altro pretesto, venne in Firenze solamente per far questi accordi con lui. Che egli non aveva mai fatto in quel tempo l' ufficio di Capitano, che era il combattere; ma l' ufficio d' un Cittadino, che favorendo le Palle consigliasse sempre all' accordo. Che nel tempo, quando il Principe andò contro al Ferruccio con tutto l' esercito, egli almanco non avesse tentati quegli alloggiamenti, anzi avesse finto di non sapere la partita del Principe. Ma lasciate ire tutte queste querele, in

che modo (dicevano) lui potersi scusare dopo l'accordo fatto d'avere non solamente permesso, ma di più forzata la Signoria a fare il Parlamento, quando Stefano Colonna non volle intervenirvi, anzi il dì avanti si partì per non essere insieme colpevole di sì gran tradimento? Di aver di poi lasciata la guardia della Città, stata commessali negli accordi, e abbandonati tutti quei Cittadini che l'avevano condotto per Capitano, e fattolo ricco? Alle quali tutte querele rispondeva Malatesta; ed in prima a quelle, che gli erano date innanzi all'accordo fatto, con aver giustificato per consiglio, e autorità di Capitani esperti nel mestiero dell'armi, essere impossibile a rompere quel campo, anzi non essere stato poco il difendere quelle mura in tutti i tempi da sì grande apparato, e da tante forze nimiche; ed alle dateli dopo l'accordo rispondeva: non essersi ritrovata altra salute per la Città, condotta in quei termini, che seguire in tutto la voglia del Papa senza altrimenti tener conto di nessuno accordo seguito: perchè se il Papa non si fosse contentato, la Città non avrebbe potuto difendersi dalla fame, ancorchè ella avesse rotto tutto quello esercito; dicendo il vero in quest' ultima parte, non affermando l'altre con sì certo giudizio, ma lasciandole all'arbitrio di chi voglia giudicarle più sottilmente, perchè se il Papa da tutti i confini della Chiesa non avesse

spirito in quel subito sotto gravissime pene le vettovaglie, Firenze si moriva di fame.

Rimasti i Cittadini del nuovo Stato liberi dal presidio di Malatesta, ripresono più animo, ed assoldati duemila Lanzi che erano in San Donato in Polverosa, de' quali era Capitano Lodovico Lodrone, gli feciono alloggiare dentro nella Città per più sicurtà loro, veggendo che la Gioventù Fiorentina era ancora tutta armata, e perciò dubitando sempre, che, partitisi i soldati Cesarei, non nascesse in Firenze qualche tumulto per cagione di voler viver liberi, feciono però innanzi ad ogn' altra cosa comandare per pubblici bandi, che la gioventù, ripresi gli abiti Cittadineschi, ponesse giù l' armi: nè contenti a questo non molto dopo comandarono, che tutte le armi si depositassero in certi luoghi pubblici, sotto gravissime pene imposte a' disubbidienti: e passati certi brevi intervalli, e rimandati severissimi bandi, mandarono infino i cercatori in molte case sospette per investigare, se alcuna ne fosse stata lasciata nascosta. Era pena per la prima volta d' ogni pezzo d' arme, che fusse stato trovato in alcuna casa privata, per la prima volta dugento scudi, e la seconda volta della morte, e della confiscazione di tutti i beni. Ragunossene per tal comandamento una quantità infinita, di che la gioventù s' era preparata in grande abbondanza,

e con grossa spesa. Dopo questo si voltarono quei Cittadini a vendicare molte passate ingiurie lor fatte, e per tal mezzo assicurar meglio la grandezza loro: però fatto citare dalla Signoria Francesco Carducci, Luigi Soderini, Bernardo da Castiglione, Jacopo Gherardi, Giovambattista Cei e Raffaello Girolami, benchè egli fusse della Balia, gli sostennono da prima in Palazzo, di poi gli mandarono al Bargello, ed esaminati colla tortura, a cinque di loro feciono torre la vita, ed a Raffaello Girolami per compiacere a Don Ferrante Gonzaga, che con molti preghi lo chiese vivo, fu assegnato per perpetua prigione il fondo di torre nella Cittadella di Pisa, dove egli similmente infermatosi si morì, ancorchè molti sospettassono di veleno. Non fu giunto a questo lacciuolo Zanobi Bartolini, perchè egli come Malatesta si partì, prevedendo il pericolo, s' uscì di Firenze con lui, e andatosene a Roma a' piè del Papa, impetrò da lui perdono dell' offese fatteli contro in tenere colla Repubblica quella guerra. Nè valse questo modo ad Antonfrancesco degli Albizzi, il quale avvengachè umiliatosi al Papa, non trovò per questo atto quell' animo punto in Clemente, anzi fu confinato cogli altri, come andrò di sotto narrando. A Francesco Carducci nella sua esamina fu rimproverato gl' incendj fatti per sua commissione contro alla casa di Careggi, Palazzo antico de' Medici,

edificato da Cosimo, posto sopra i poggi di Fiesole, e contra il Palazzo di Jacopo Salviati non molto discosto da quello posto a Montughi; e fugli ancora dato in colpa la proibizione del mandato libero da darsi agli Ambasciadori, destinati al Pontefice per consiglio e consentimento unito di tutta la Pratica; la ritirata dell'esercito da Arezzo, di solo arbitrio suo, e senza saputa del Magistrato de' Dieci; la commissione degli accordi proposta in Cervia dal Pontefice alla Città, e mandata per Francesco Nasi, da lui impedita, nè lasciata venire a notizia del Magistrato; ed ultimamente una lettera di Messer Baldassari Carducci, onde mostrava che 'l Re non poteva ajutare la Città, occultata da lui. Al Castiglione furono rimproverati assai della medesima sorta peccati, e particolarmente l' aver detto al Principe d' Orange in campo, quando andò a lui per Ambasciadore, che il Papa non era per avere altrimenti Firenze, che ridotto in cenere, ed in quel cappello, che di capo s' era tratto, dicendo: *Qui metteremo la patria nostra, e la daremo a Papa Clemente*. Al Ceo in proprio fallo fu apposto, che egli avesse voluto ardere (consigliando) la casa de' Medici, e mettere a'merli delle mura la Caterina sua nipote; e a Luigi Soderini le villane e disoneste parole usate contro a Papa Clemente, onde l' aveva sempre, nominandolo, chiamato bastardo e Tiranno. A Ja-

copo Gherardi fu dato in colpa propria lo scandolo seguito contro a Niccolò Capponi, e la persecuzione fatta da lui contro a sì ottimo Cittadino. A Raffaello Girolami ultimamente fu messo per peccato gravissimo, l'aver veduto il consenso di tutto il Popolo che voleva accordare, e contuttociò aver sostenuta la guerra, e condotta la Città a sì ultimi termini per la carestia del pane, che senza espresso miracolo non potesse esser fatta salva. Per tutti questi delitti furono condennati da' Giudici, eletti nel modo detto di sopra, a' quali avrebbono ancora aggiunti degli altri, quasi in simil modo colpevoli, siccome Lionardo Bartolini, disegnato ad essere impiccato, se Baccio Valori per clemenza della sua natura, non avesse in quei giorni fatto spalle a molti, che se n' andassino, e di più invitatili a fare simil cosa, usando dire a chi si doleva con seco di quell' indulgenza: *Oimè, che noi avremmo a rimunerare costoro, e non a punirgli, perchè essi sono stati cagione co' pazzi loro portamenti di farci ritornare nella patria*. E certo che egli (tal era la sua natura in questa parte generosa) non mancò di fare avvisati con destri modi quegli, che ebbono per supplicio la morte, che se n' andassino, e dessino luogo al furore: ma tanta fu o la stultizia o l' ostinazione loro, che non pure non si vollono partire, anzi Raffaello Girolami continuamente si ragunava nella

Balìa, e voleva essere il primo a intervenirvi; e Francesco Carducci, che dal vecchio Stato era stato eletto per Capitano di Volterra, chiedeva d'esservi mandato tosto. Non cessò qui il furore de' Cittadini, ma dopo questa esecuzione confinarono, coll'esempio del MCCCCXXXIV. quando Cosimo ritornò dall' esilio, cinquantasei Cittadini fra giovani e vecchi de' più scoperti in favore della libertà, e de' più maledici del Papa, e di quelli della fazione Pallesca. Fu il confino dato per tre anni, sotto la pena a chi contraffacesse del bando di ribello, fuori di Firenze in diverse parti d' Italia, ed i più dolci furono dati nelle Ville, come a Tommaso Soderini e ad Alfonso Strozzi, l' uno de' quali favorito da Filippo suo fratello, e l' altro da Baccio Valori suo cognato, l'ottennero in modo benigno, benchè non mai ritornassero dal confino, e si morissero in villa; ed i più aspri furono dati in arie mal sane, come a Terracina, a Sinigaglia, in Puglia, ed in altri luoghi pestiferi, come a persone state più nimiche e più scandolose in quella Repubblica. Fu questo confino dopo tre anni riconfermato per altrettanto tempo, benchè in altri luoghi diversi, onde avvenne che molti di loro non osservandolo, cascarono in bando di ribelli.

Mentrechè queste cose si facevano, gli Aretini avevano mandato Ambasciadori al Papa a pregarlo, che fosse contento di

mantenergli liberi, presa questa tanta prosunzione in su i favori stati già loro fatti dal Principe d' Orange, e dagli Agenti Imperiali, che avevano dato loro ad intendere, che l' Imperadore non avrebbe avuto per male, che quella Terra restasse smembrata dal dominio della Città. E qui è da sapere, che durante l' assedio di Firenze, gli Aretini per mezzo del Conte Rosso, favorito dal Principe per privata amicizia, s' erano ridotti in libertà, e sotto gli auspicj di Cesare avevano ristretto nella fortezza il presidio lasciatovi da Malatesta; ed i Capitani e Commessarj Fiorentini, i quali avendo più mesi sostenuto un durissimo assedio, poichè udirono di più il Principe mandarvi quattro pezzi di artiglieria, se gli arresono, benchè alcuni per essere più fedeli volessero darsi piuttosto al Papa. Egli, o per compiacere al Conte Rosso, o agli Aretini, che di ciò lo pregavano strettamente, o per compiacere a sè medesimo, avendo intenzione (come si disse per fama) di volere per sè quella Terra per premio delle sue fatiche, se non avesse potuto ottenere la Caterina de' Medici nipote del Papa, per moglie, datisi i Castellani, come ho detto, per l'ultima fame, fece rovinare quella fortezza insino dai fondamenti, onde gli Aretini, ripigliando gli ordini liberi sotto l' autorità di quel Conte, e favoriti da esso, mandarono Ambasciadori fino all' Imperadore, nel quale

non avendo trovato quella fermezza, che credevano per istabilire i loro disegni, veduto massimamente di poi morto il Principe, si risolverono a supplicare per la libertà loro al Papa, il quale rispondendo d'esser Fiorentino, e perciò amatore della gloria della sua Patria, si dipartirono mal soddisfatti; avendo pure per allora ottenuto per buoni rispetti, che la fortezza non si rifacesse, e di più sendo stati accresciuti di qualche privilegio, e grado nel maneggio de' loro uffizj, diminuitolo a' Capitani Fiorentini, che vi andavano al governo. Ma tali patti ebbono poca vita, perchè il Papa sdegnato poco di poi della loro insolenza, fece rifare la fortezza, benchè minore di prima, alle loro spese, e ridusseli sotto l'autorità de' Cittadini Fiorentini, benchè alquanto manco di prima. Nè contento a questo modo, operò di maniera per mezzo dell'Imperadore e de' suoi Agenti in Italia, che dopo due anni gli fu dato prigione in Napoli il Conte Rosso, essendo Pompeo Colonna Cardinale Vicerè di quel Regno. Costui mandato a Firenze, fu impiccato in sulla piazza de' Signori a un pajo di forche fatte nuovamente per lui, come traditore e ribello di quella Città.

Ma la cavalleria del Regno, e la fanteria Spagnuola, partitasi d'intorno alle mura di Firenze, fu condotta in su quello di Siena da Don Ferrante, il quale per pascer quivi l'esercito, e per rimettere in

Siena Francesco Petrucci e molti nobili Fuorusciti della parte de' Nove, per commissione dell' Imperadore, s' era accostato a Lucignano loro Castello, posto in Valdichiana, dove i Terrazzani volendosi prima difendere, fattovi piantare due pezzi d' artiglieria, non aspettarono la batteria, ma s' arresono a discrezione, e furono messi a sacco. Ma qui non giudico fuori di proposito raccontar brevemente i governi di Siena, ed i casi seguiti infra di loro, quanto al governo di quella Repubblica.

Quando Papa Leone fu nel principio del suo imperio padrone della Cristiana Repubblica, Siena rimasta senza il freno di Pandolfo Petrucci, che s'era già morto, si reggeva sotto il governo di Borghese suo fratello, e d'Alfonso Cardinale, e di Fabio, che erano di piccola età, alla reputazione de' quali la prudenza e consiglio d'Antonio da Venafro faceva molto onore, e manteneva in fede i loro Cittadini. Avvenne, che Papa Leone, per meglio disporre di quello Stato alle voglie sue, fece intendere al Borghese, che licenziasse Antonio da Venafro, come uomo empio e di cattivi costumi, ai comandamenti del quale non sapendo Borghese contraddire, fu costretto a partirlo da sè, benchè Antonio come pratico delle cose del Mondo, gli disse: *Borghese io me ne vo, ma tu mi verrai presto dietro*: e così fu, perchè Papa Leo-

ne avendo dato non molto dopo reputazione a Raffaello Petrucci con farlo Cardinale, lo mandò a reggere lo Stato di Siena, cacciatone Borghese e i fratelli. Tenne questo Cardinale lo Stato coll' ombra del Papa, che nel vero era padrone in quel modo di Siena: ma morto Raffaello, gli successe Francesco suo nipote, che non sapendo tenere i modi convenienti, fu cacciato di Siena ancor per voglia de' Cittadini della parte sua, e questi erano i Nove; i quali è da sapere, che in Siena sono quattro Monti, cioè quattro sorte di Cittadini differenti per quattro nomi, cioè per Nove, Popolo, Gentiluomini e Riformatori. De' quali nomi i Riformatori ed i Gentiluomini entrano sovente ora in questo, ora in quell' altro membro, secondo l' affezione delle parti, ove allora sono più inclinati: disortechè il Monte de' Nove e del Popolo sono i membri principali, e quelli che veramente dividono la Città, ritenendo i Nove più il favore inverso la nobiltà, ed il Popolo più inverso l' universale. De' Nove fu sempre favorito Pandolfo e tutta la Casa Petrucci, e col favore di essi tenevano il Principato in Siena non altrimenti, che già lo teneva in Firenze Lorenzo de' Medici. Cacciato per tanto Francesco Petrucci di Siena dalla parte stessa de' Nove, Papa Clemente, che era in quel tempo, perchè Siena non mancasse d' un capo, rifavorì il figliuolo rimasto

di Pandolfo, che si chiamava Fabio, al quale congiunta per moglie la figliuola di Galeotto de' Medici, gli prestò favore a ritornare nello Stato, e con contentezza di quei del Monte de' Nove aggiunseli per sicurtà e per guardia dello Stato Guido Vaina da Imola, Capo di parte, acciocchè con gente guardasse la piazza, e difendesse Fabio da ogni pericolo. Avvenne allora, come avviene nelle Città sediziose, che commesso un omicidio da un soldato della guardia contro ad un parente di Martinozzo, Gentiluomo del Monte de' Nove, egli sdegnato se ne volle vendicare, e mostrando l'odio non tanto contro al soldato, quanto contro a Guido Vaina, temendo Guido di qualche congiura contro di sè e contro di Fabio, si partì di Siena vilmente, avvengachè per altri modi avesse mostrato animo grande e crudele, per aver fatti ammazzare molti suoi nimici, ed infino mentrechè con essi un dì solenne di Pasqua si comunicava in segno di essersi riconciliato con loro. Seguitò Fabio Guido Vaina, ed accompagnato da tre o quattro de' suoi più fidati, si ricovrò in Firenze. Dopo il qual tempo i Nove dettono riputazione ad Alessandro Bichi, acconsentendolo Papa Clemente, che veduto Fabio non aver saputo reggersi in Siena, messe nella grandezza di Fabio Alessandro Bichi per aver quello Stato a sua divozione. Risurse allora, non molti mesi passati, l'umore del

Popolo, che spenta la grandezza della casa Petrucci, atta ed usa a governare lo Stato, pensò di torre la Balia al Monte de' Nove, la qual cosa condusse il Fantozzo, Cittadino popolare e giovane di gran cuore, che di sua mano ammazzato Jacopo Bichi, mentre stava a veder contare danari, sollevò il Popolo in arme, e venuto per quel fatto in reputazione, come ammazzatore di Tiranni, fece in compagnia di molti una grande uccisione di quei primi, che del Monte de' Nove erano usi a dominare Siena; nè contenti del sangue, a furore di popolo entrarono nelle loro case e le saccheggiarono miserabilmente, avendo posto nome a tal fazione la rotta de' Cofani, che altro non significa, che la preda ed il sacco dei forzieri, e delle casse, in che stavano le masserizie di quei Cittadini. Questa vittoria del popolo contra la parte fu di tal sorta, che da quel giorno in poi il Popolo non più riperse lo Stato, anzi mantenendosi sempre Imperiale, come ancora essi Nove, seguirono la vittoria contro a' Cittadini, stati già grandi, insolentemente, nè mai vi fu ordine, che Fabio, nè che Francesco Petrucci vi ritornassono. Ma perchè l'insolenze di questi libertini erano troppe, l'Imperadore avrebbe avuto caro di ricomporre in qualche miglior modo lo Stato di Siena, perciò appressatosi Don Ferrante alle mura con molti Fuorusciti de' Nove, che s' erano in

diversi tempi raccomandati all'Imperadore, ottenne di fare un accordo, che, eccetto Francesco Petrucci, tutti ritornassero in Siena, e fussono loro restituite le possessioni, la qual cosa seguita, e discostatosi Don Ferrante dalle mura, ma non ancor fuori del Territorio di Siena, fu di loro fatto in Siena occisione in persona di cinque, onde ritornato con molto odio contro alla Città, fu ricontrato dagli Ambasciadori, infra' quali era Mario Bandini ed il Cavaliere Severino, i quali promettendo di volere essere in tutto ossequenti a' cenni di Cesare, e scusati i colpevoli colla giovinezza, riconchiusono, che i Fuorusciti ritornassino in tutti i loro beni, e stessonsi per certo tempo alla villa o nei loro Castelli, finattantochè l' umore del Popolo pigliasse luogo, e raffrenasse la collera, ed all' esercito pagarono certa somma di danaro, ma non molto grande.

E poichè con qualche discorso ho raccontato i casi di Siena, non mi pare alieno da questa Storia dir conseguentemente quello, che in questi tempi medesimi successe in Lucca: e questo è, che i Lucchesi essendosi retti molti anni con uno Stato, dove i più nobili ed i più ricchi avevano il grado maggiore, infastiditi, siccome avviene, l'uno dell'altro, cominciarono parte di loro a voler favorire la gente più bassa, onde ne nacque, che gli Artefici e la vil gente, avendosi fatto capo in-

tra loro uno de' più prosuntuosi del Popolo, tolsono lo Stato in tutto alla nobiltà, avendoli sforzati ad allargare gli squittini, ed a mettere infino nei primi Magistrati qualunque gente vile, e finalmente si ridussono ad uno Stato simile a quello, che fu già in Firenze de' Ciompi, il quale durato non molti mesi, e balzata a poco a poco la riputazione in Montino Bonvisi, Cittadino nobile, ma che favoriva i Popolani, stette in arbitrio suo di farsene Principe; ma egli essendo in quel grado, rivoltò l'animo a più gloriosa impresa, e temperando i difetti del Popolo e della nobiltà, ridusse infra un anno, da che erano suscitati quei tumulti, la Repubblica in miglior forma di vivere.

Ma tornando a' casi nostri: poichè lo Stato di Firenze, governato dal senno di Papa Clemente, ebbe ridotto tutte le forze della Repubblica in sè stesso, pensò a rassettare le rovine pubbliche, e per aver comodità di danari da potere spendere, tagliarono in prima molte spese che erano in prima, con levare assegnamenti d'entrate pubbliche dati a' Cittadini, che nel tempo della Repubblica avevano prestato denari, di poi si volsono a' crediti che avevano sul Monte i Cittadini, per denari prestati al pubblico in diversi tempi, e ridussonli a minor somma, con fare che dove si rendeva uno intero, si dovesse rendere due quinti, migliorandosi in que-

sto modo sessanta per cento, e mettendo questo secondo danno in sui privati, il quale era tanto più crudele, quanto perveniva, e si posava addosso in gran parte a molte povere vedove, ed a' pupilli, ed a' Cittadini mediocri. Ma non bastò questo per danneggiare i privati, che ancora annullarono la legge di tutte le vendite fatte de' beni, nella quale azione furono tanto più crudeli, quanto affermavano per tal legge la Città in gran parte aver potuto sostenere quella guerra contro di loro. Ebbono pure in una sola parte di queste vendite rispetto, che di tutti i beni che si erano venduti dall' Arti della Città, che sono sette le dette Maggiori, e quattordici le dette Minori, assegnarono i crediti a' compratori da doversi pagare dalle Arti sopraddette in otto anni con questo, che esse avessono a essere subito investite ne' beni. L'altre compre de' beni del Ceppo di Prato e di Pistoja, che erano nel medesimo grado, in che le compere de' beni dell' Arti, annullarono del tutto; onde molti Cittadini, che ne avevano comperate per grossa somma, e pagatone anche le gabelle in Comune, perdendo ogni cosa, vi rimasono quasi disfatti. Quanto alla riforma del Monte, che è un dar riscontro alle paghe e a' debiti del Comune, messono oltre alla Decima, che si pagava ordinariamente de' beni, un quarto più, aggiungendovi oltre a questo l' Arbitrio, che è una gravezza posta non

in sui beni, ma in sul credito, ed in sulle faccende, che travagliano mercantilmente i privati. Accrebbono di più la gabella del sale, il quale pagandosi soldi due e denari otto la libbra infino a quel tempo, lo ridussono a soldi quattro, e levarono l' uso del sale grosso, acciocchè più si consumasse del sale minuto, che da Volterra si conduce, e si distribuisce alla Città ed a tutto il Dominio. Con questi provvedimenti usati per migliorare l' entrate, tutti in danno de' particolari, feciono lo squittino, dove chiamato un numero di dugento, lasciarono loro imborsare, chi avesse intra loro vinto il partito, negli uffizj di dentro ed in quei di fuori, eccettuati pure nell' uno e nell' altro luogo i Magistrati di maggiore importanza, che si davano a mano a piacimento del Papa, e di chi per la Casa de' Medici teneva il grado in Firenze. Accrebbono dopo questo la Balìa insino al numero di centocinquanta Cittadini, dalla confermazione de' quali avevano forza tutte le leggi, ed essi dalla parola d' un sol Cancelliere, che ordinato da quello Stato le proponeva loro innanzi, erano unitamente mossi a ratificarle. In cambio del Magistrato de' Dieci, che aveva la cura delle faccende importanti allo Stato, elessono un altro Magistrato degli Otto di Pratica, il quale si ragunava il più delle volte in Casa de' Medici, perchè in Palazzo la Signoria vi stava più per orna-

mento e per apparenza, che perchè ella vi avesse faccenda alcuna d'importanza: era ben guardata dai soldati Tedeschi, che nel Palazzo ogni giorno entravano in guardia, acciocchè in qualunque luogo i Cittadini non avessono ardire di far tumulto, e che su dalla Signoria non si pensasse, nè praticasse alcuna cosa contro al governo. Tenevano ancora una parte della guardia alloggiata in San Giovanni, Chiesa contigua alla Casa de' Medici, per sicurtà e grandezza di chi abitava, e reggeva lo Stato a nome di quella famiglia.

Erano già passati cinque mesi dell'accordo fatto, e di già i Cittadini ritornati a'loro esercizj, scorgevano più l'un dì che l'altro la rovina pel mancamento del grano da vivere, del vino, de' bestiami, e per lo disfacimento delle loro Case, e per le morti de' contadini, onde in quell' anno si fece un grandissimo stento; nè potendosi seminare, o da pochi, vi fu non pure allora, ma in due anni che seguitarono, una carestia molto grande, alla quale sebbene fu provvisto per Magistrati eletti a tal cura, e chiamati Uffiziali dell' Abbondanza, i quali con loro crediti ne feciono venire di Sicilia e di Grecia, non è che per tre anni continui non fusse sempre carissimo il grano, che non passasse di continuo la valuta di lire quattro, andandosene insino in sei, ma non mai però passando tal pregio lo stajo; e fu cagionata da prima tal carestia dai disordini

della guerra, ma seguitata ed accresciuta dalla stemperata natura degli anni, che ora con troppa pioggia, ora con troppo seccò feciono il frutto della terra sterile, per lo che si consumò e votossi tutto il mobile della nostra Provincia, la quale oltre a questo male non mancò ancora della peste, che cagionata dalla guerra e dagli stenti, la danneggiò in molti luoghi, e quasi ridusse quei Popoli a niente, siccome avvenne a Volterra, che restò con pochissimi abitatori.

Mutossi dopo pochi mesi, che erano stati i Lanzi nella Città, la guardia, e licenziatili per non tenere tanta spesa, essendosi di già tutta la Città disarmata, si condusse per guardia di quello Stato con mille fanti Alessandro Vitelli, stato Colonnello nella guerra, e figliuolo naturale, che fu di Paolo Vitelli dalla Repubblica stato decapitato, essendo Gonfaloniere Giovacchino Guasconi. Costui di destro ingegno e d'accorto giudizio, nimico per la morte del Padre alla libertà di Firenze, era molto favorito del Papa, che in quella guerra avendo assai approvate le sue fazioni, lo rimunerò di tal grado, il quale dappoi fu cagione coll'occasione de'tempi che corsono, a dargli molta roba e molta grandezza.

Già i Cittadini del governo (siccome sempre avvenne in Firenze) cominciavano a non esser concordi, ed a dissentire in

tutte le cose da Baccio Valori, volendo una parte di essi, e questi erano Messer Francesco Guicciardini, Francesco Vettori e Ruberto Acciajuoli, governarsi più civilmente, e mantener più la riputazione al Palazzo; e' Baccio e Ottaviano con un' altra parte de' più dichiarati Palleschi, volendo ogni cosa ridurre a Casa Medici. Quei primi ancora avevano sdegno di veder Baccio in quel grado, al quale dovessono necessariamente rendere onore, non lo giudicando per nessun conto da più di loro, anzi in molti da manco; e finalmente l' invidia e l' ambizione che regna nei cuori de' Fiorentini, faceva intra di loro una manifesta discordia in qualsivoglia piccola casa, non lasciando altro accordo fra loro, che l' odio comune contro alla libertà della Patria. Dalle quali cose mosso Papa Clemente, dopo avere intese molte querele tra loro, e sopportatele più mesi, ritirò Baccio da quel governo dopo mesi otto, che v' era stato, e vi mandò in suo luogo e con grado Frate Niccolò della Magna, Arcivescovo di Capua, per risedere in Casa Medici, e per governare quello Stato insieme con quei Cittadini. Era Niccolò stato già in Firenze assai tempo con Papa Clemente, quando egli Cardinale governava lo Stato, e però conosceva intrinsecamente tutti i Cittadini Palleschi, nè minor cognizione aveva de' Cittadini Popolari; e di quelli massimamente, che affezionati a

Fra Girolamo erano dal volgo chiamati Piagnoni, essendo egli stato frate molti e molti anni, e vestito in Firenze per mano di esso Fra Girolamo, onde sapeva tanto bene gli umori dei Cittadini Fiorentini, che non poteva da nessuno altro forestiero esser pareggiato in questa notizia. Egli uomo molto esperimentato nelle faccende, e però di gran giudizio, presto d'ingegno, e modesto in ogni suo modo di vivere; soddisfaceva infinitamente a quei Cittadini, perchè dando ad ogn'ora audienza, e spedendo le faccende con brevità, non aveva mai calca alla camera, ed egli non solamente amministrava, ma faceva amministrare le faccende a' Magistrati con molta ragione e con buona giustizia.

Erano stati mandati in quel tempo in Fiandra nella Città di Brusselles all'Imperadore, che si trovava quivi, Palla Rucellai e Francesco Valori per Ambasciadori, avendo voluto Papa Clemente, benchè senza dirlo, che i Cittadini da loro stessi fussero appresso di Cesare a chiedergli, che egli volesse mandare in Firenze Alessandro de' Medici, Duca di Cività di Penna, statali comperata dal Papa, e genero dell'Imperadore, che si stava a quella Corte; ed arrivati alla sua presenza, Palla avendo raccontato in lingua Latina le ingiustizie e l'insolenze del Popolo Fiorentino, e dello stato passato non tanto contro alla Casa de' Medici ed i loro amici, quanto con-

tro a sua Maestà, lo pregò supplichevolmente, per commissione de' Cittadini nobili Fiorentini, a voler sentenziare la forma di quella Repubblica, secondo gli accordi fatti con Don Ferrante, rimessa nel suo santo giudizio; soprattutto si mostrò desideroso per parte di chi l' aveva mandato, di avere in Firenze al governo della Repubblica Alessandro de' Medici Genero suo, col quale, e non con altro mezzo, sperava che la Città, avendolo al suo reggimento, potesse vivere con vera libertà, e mantener viva la giustizia e la pace. Ma in questo mezzo Papa Clemente non restava di chiedere a' primi Cittadini del Governo, che mettessono *in scriptis* il loro parere circa alla forma da darsi alla Città nostra, mostrando egli di non curarsi, che i suoi, che egli chiamava nipoti, vi avessono grado, se non in quanto fusse stimato a loro benefizio. Scrissono però Ruberto Acciajuoli, Francesco Vettori, Messer Francesco Guicciardini, Luigi suo fratello e Filippo Strozzi il parer loro, che fu differente l' uno dall' altro non poco, benchè tutti nel vero sapessono la voglia del Papa, che era di fare la sua famiglia assolutamente Signora di quella Patria. Ruberto era d'animo (ed io lessi il suo scritto, e quegli di alcuni di essi per mezzo di Bartolomeo Lanfredini mio amico grande) che il Papa dovesse nella Città assettare un governo libero, ma con forma più stretta,

e dove i migliori Cittadini avessono più parte, con tenere in Firenze i suoi Nipoti come Cittadini grandi, e da' quali la Città riconoscesse sempre quel benefizio. Francesco Vettori non discordava molto da lui, nè Messer Francesco Guicciardini, benchè piuttosto inchinassono a un governo, come era quello di Lorenzo de' Medici innanzi al MCCCCLXXXXIV. che potesse ritenere la Città con un poco di freno, e convenivano in questo con Jacopo Salviati, che, benchè stesse in Roma domandato dal Papa, inclinava forte a quel modo di vivere, o veramente a un viver libero; perchè Jacopo nel vero, benchè cognato di Papa Leone, e quasi di Papa Clemente, ed accresciuto per loro mezzo in grandezza di dignità e di roba, non ispiccò mai l'animo dal viver civile, come quegli, che avvezzo nel fiore della gioventù nella Repubblica vi fu molto onorato, e come stato affezionato in quei tempi a Fra Girolamo Savonarola, grande autore di quel modo di vivere, riteneva ancora questi concetti. Luigi Guicciardini e Filippo Strozzi all'incontro consigliavano il Papa, non pure a tenere un de' suoi in Firenze per capo, ma di più a farlo Principe assoluto e padrone d'ogni cosa; aggiungendo oltre a questo, che si dovesse fare una fortezza, non tanto per sicurtà di quel Principe, quanto de' loro amici e partigiani della Casa de' Medici. Credettesi, che Luigi con

questo parere cercasse di rientrare nella grazia del Papa, dubitando di noll' avere troppo offeso, quando nel MDXXVII. sendo Gonfaloniere, favorì la gioventù a chieder l'armi contro a quello Stato: e di Filippo fu opinione che così l'intendesse, non tanto per gratificarsi 'l Papa, stato offeso nella mutazione del MDXXVII. gravissimamente da lui, quanto per aver l'animo volto da sè stesso a simile elezione, siccome ancora dimostrò del MDXVI. e MDXVII. a tempo di Lorenzo de' Medici suo cognato, confortato da lui a farsi Principe; e si diceva che Filippo amava tal Principato nella Patria, per poter meglio vivere sciolto da ogni rispetto, e con più licenza d'ogni legge umana e divina.

Ma mentrechè giravano queste pratiche intra i Cittadini e Papa Clemente, Ippolito de' Medici Cardinale giunse in poste a Firenze, senzachè Fra Niccolò, o niuno altro ne avesse avuto in prima nuova alcuna. Parve a' Cittadini dello Stato questa venuta di molta importanza, ma tanto più la giudicarono sospetta, quanto che, iti i primi a fargli riverenza, non poterono ritrarre da lui cosa alcuna di certo, nè sapevano ben conoscere il fine di quel giovane, onde stettono i più savj Cittadini sospesi d'animo, e con lui non s'apersono, aspettando che d'ora in ora venisse qualche avviso dal Papa. Questo giovane, stato già Principe della Città, poichè fu

cacciato, o se n' andò, per me' dire, era stato fatto Cardinale negli ultimi tempi, che Papa Clemente dubitò d' esser vivo, per dare a lui, come a più amato e più nobile (essendo nato d' una Peserese Cittadina) quella dignità. Ma vedendo egli di poi, che le grandezze di Firenze si procacciavano per Alessandro, e non per lui, non poteva star forte, ed ebbe animo (invitato dalla dolcezza del dominare una sì bella Patria) di tentare in questa sua venuta di farsene Signore pel mezzo de' Cittadini, innanzi che l' Imperadore avesse lodato per Alessandro il grado supremo in Firenze. Ma non trovato nei Cittadini primi riscontro a' suoi desiderj, come incerti della mente di Papa Clemente; e comparito il giorno di poi Baccio Valori in poste da Roma, che aperse a' Cittadini l' animo di Clemente, volto a favorire Alessandro, se ne ritornò l' altro giorno a Roma, persuaso da Baccio a ciò fare, ed ubbidire alle voglie del Papa. Questi semi adunque di discordie fra l' uno e l' altro cugino ebbero questo principio, che poi mandarono fuora larghissimi frutti d' odio e di male, come si dirà a suo luogo. Baccio Valori per tanto commendato dal Papa di questo uffizio ben condotto, oltre agli obblighi, che teneva d' aver con seco per le fatiche del Commessariato dell' esercito, rifiutato dagli altri Cittadini primi Fiorentini, fu rimunerato da lui del Presidente di Roma-

gna, dove stette poi sempre al governo di quella Provincia, mentrechè visse Clemente; e Messer Francesco Guicciardini similmente, perchè egli si soddisfacesse di maggiore dignità e di maggiore utile, che non si poteva soddisfarlo in Firenze, fu proposto da lui al Governo di Bologna, dove ancora durò in quel grado insinoattantochè 'l Papa visse; il quale intrattenendo a questo modo i Cittadini più altieri e di maggiore animo, veniva più agevolmente a fondare i suoi Nipoti nella grandezza e nella Signoria di Firenze, avuta da lui sempre per fine.

Comparve in questi tempi in Firenze Messer Antonio Mussettola, che stava allora Ambasciadore per Cesare appresso a Clemente, con commissioni dateli dall'Imperadore circa alla sentenza della forma della Fiorentina Repubblica, la qual sentenza affrettò di dare, perchè, uditi gli Ambasciadori Fiorentini in Fiandra, gli parve potere, soddisfacendo a loro, soddisfare anco meglio a sè stesso; perchè in vero questo Imperadore (come sopra ho detto) poco amico de'Popoli per le violenze e tumulti usati contro a'suoi in Ispagna nel principio del suo imperio in quella Provincia, a' Fiorentini tanto più era divenuto nimico, quanto gli giudicava per ribelli, che con minor cagione di fargli contro al tempo dello Stato passato, gli avevano voluto insino torre il Regno di

Napoli. Fece per tanto Messer Antonio Mussettola chiedere audienza dalla Signoria, dove appresentandosi, essendo Benedetto Buondelmonti Gonfaloniere, parlò pubblicamente in questa sentenza.

Quella Invittissima Maestà Cesarea, Eccellentissimi Signori, mi ha mandato qui a pronunziare il lodo del Compromesso fatto in lui dagli Ambasciadori vostri nel suo felicissimo Campo con Don Ferrante Gonzaga, il quale racchiuso in questo Breve, segnato d'oro, si leggerà alla presenza vostra, essendovi in prima fattovi intendere da me la mente di quel gran Principe, ed il contenuto di esso a parole. Aveva con molta ragione l' Imperadore conceputo un odio infinito contro alle mura, e contro a tutti gli abitatori di questa Città, perchè Voi senza alcuna cagione d' offesa fattavi da Sua Maestà, non pure mai non avevate voluto tenerne alcun conto, anzi di più sempre accostativi a' suoi nimici, non eravate restati in parte alcuna di fargl' ingiuria; in prima colle voci vane del Popolo lo chiamavate Principe nimico della giustizia, di poche forze, e di morta fede, di poi coll' armi vi rappresentavate sempre in favore de' nimici suoi, infinoattantochè la vostra insolenza procedette tanto oltre, che, scordativi del vostro basso stato in comparazione del suo tanto alto e tanto sublime, con vana prosunzio-

nè ardiste andare ostilmente sino alle mura di Napoli, per non contare i danni fatti da voi in quel Regno, Provincia sua antica, propria ed ereditaria; e quanto a Voi non mancaste di mandar Napoli a sacco, distruggerlo, e finalmente di torgli la possessione di quel Regno; per le quali tutte cose dichiarati da Sua Maestà per nimici e ribelli, siete per ragione di giustizia sottoposti a quella pena, in che incorre chi viola la Maestà d' un Principe sacrosanto e giusto. Ma questa pena è contento di mitigare in parte Sua Maestà. Ma che dico di mitigare? Di rimettere e in tutto di assolvere questa Città sua nimica, e vinta per forza d' arme, se con un sol merito vostro verso di lui, e verso di sì gran benefizio vi dimostrerete grati, con fare gli animi vostri da qui in futuro pronti ed ubbidienti alle giuste voglie di Alessandro de' Medici, Cittadino vostro, il quale appresso dell' Imperadore ha trovato tanta grazia, che egli non ha saputo contraddirgli, nè negargli alcuna domanda; però pregato da lui, che per sua clemenza si contentasse d' usare il perdono verso questa Città, vinta dal suo esercito, è stato contento di farlo con questo patto, che da Alessandro de' Medici riconoschiate sì gran benefizio ed il mantenimento della libertà vostra, la quale senza il mezzo di lui era impossibile, che fusse impetrata. Conchiudendo adunque il ragiona-

mento, ed esponendo il contenuto del Breve, dico: che la Maestà Cesarea ha dichiarato, che questa Città resti nell' antica sua libertà, non per alcuno suo merito, ma solamente per merito e grazia d' Alessandro de' Medici, che ella non resti più nimica nell' animo suo, anzi da qui innanzi gli venga in grazia ed amore, non come quella, che gli abbia fatto mai alcun benefizio, ma come quella a chi sieno state perdonate l' offese per compiacere a un suo amato e grazioso genero: che ella debba accettare per capo e per Proposto in tutti gli ufficj Alessandro de' Medici, e di più debba dargli per piatto fiorini ventimila l' anno, come a colui, che avendola liberata da ogni pena da soffrirsi meritamente per lei, possa ancora col consiglio e coll' autorità sua mantenerla salva e sicura, e indirizzarla a buon fine.

Dettesi queste parole dal Mussettola con gran magnificenza dell' Imperadore e d' Alessandro de' Medici, Benedetto Buondelmonti con gratissime parole, ed umilmente ringraziò la Maestà Cesarea, e quasi non potendo per l' allegrezza contenere le lagrime di sì clemente sentenza, promesse per parte della Signoria e di quella Repubblica all' Invittissima Maestà Cesarea obbedienza perpetua, e ad Alessandro de' Medici non pure il grado di Proposto di tutti gli uffizj, ma di più ogn' altra gran-

dezza, e servitù da quei Cittadini, come a benemerito e degno, ed a salvatore della Patria, ed oltre a questo recatosi in piede, e preso il breve in mano, che aveva il Mussettola, lo fece leggere, e letto ch' ei fu, lo baciò più volte con molte lagrime, e fu seguitato in questo atto da tutta la Signoria e da tutti i Magistrati, che sedendo nell'audienza, erano venuti in pompa nella Sala, ove oggi si ragunano i Dugento a udire la sentenza data dall' Imperadore: e l'altro giorno di poi la Signoria per esser grata a sì gran benefizio, uscita fuora in pompa a visitare il Mussettola (cosa non più usata da lei) andò a casa i Medici, come indovinatrice di tosto avere a perdere quel segno ed apparenza di Signoria, che ella aveva innanzi perduta in fatto.

Seguì poi non dopo molto tempo, che Alessandro de' Medici si partì dalla Corte dell' Imperadore, ed arrivato in Italia, calato a Piacenza e di poi a Parma, per la Liguria se ne venne a Pietra Santa, dove fu incontrato da due Ambasciadori Fiorentini, che furono Ruberto Acciajuoli e Filippo Strozzi. Costoro, salutatolo come Principe, l'accompagnarono a Pisa all' ultimo del Mese di Giugno MDXXXI. dove stette alquanti giorni in riposo, per impadronirsi più particolarmente della fortezza di Pisa e di Livorno. Di poi se n'andò a Firenze, essendoli ita incontro la maggior

parte della nobiltà sì di giovani, come di vecchi, che lo salutarono ed accettarono con animi allegri; ed arrivato con tal comitiva alla porta, gli venne incontro Alessandro Vitelli colla guardia armata in ordinanza, e sparatasi da ogni banda l'artiglieria, e fatto gazzarra, fu accompagnato alle case de' Medici, e visitato quivi da tutta la Cittadinanza, che a gara s'ingegnava d'andare adulando a' nuovi favori di lui, che era appunto sul fiore dell'età, e di anni venti; ancorchè i più saggi Cittadini s'accorgessero, che allora era in tutto spenta ogni speranza di libertà della Patria, ed avessono dentro uno immenso dolore, ma s'ingegnassono di ricoprirlo.

Seguì in questi medesimi tempi del MDXXXI. del mese di Novembre una inondazione grandissima fatta dal Tevere, il quale ritenuto e gonfiato per gli venti Australi, mentrechè era grossissimo d'acqua, ritornò con grande impeto a inondar Roma, che uscito di tutti i suoi letti per ispazio di quattro giorni alzò le sue acque per quella misera Terra a tanta altezza, che mai più fuori de' tempi descritti elegantissimamente da Orazio Poeta, s'aveva fama, che fusse alzato. Rovinò per questo molti edifizj pubblici e privati, saccheggiò gran copia di vettovaglie da vivere, robe di mercanti, e quel che fu peggio, lasciò tanta belletta e sporcizia in Roma, che in breve tempo vi fece una gran pestilenza. Fu-

rono assai, che affermarono quel danno essere arrivato ai danni del sacco dell'esercito Imperiale; ma la grandezza di questo diluvio fu tanta, che meritò di esser celebrata da rari ed eccellenti ingegni, tra' quali Luigi Alamanni, Cittadino nostro e Poeta eccellentissimo, lo dimostrò in alcuni suoi versi con tanta eleganza, che non pure aggiunse, ma a mio giudizio trapassò il cantato da Orazio. Questa tempesta e sciagura successa in Roma, fu accompagnata ancora da una vie maggiore, seguita ne' confini di Fiandra a Bruggia, e nell'Isole d'Olanda ed Irlanda circonvicine, dove il mare Oceano, rigonfiato per gli venti e spartosi verso la terra, allagò molti Paesi e Città, e dell'Isole intere alcune in quei mari ne restarono sommerse di maniera, che si credette un'altra volta dovere tornare il diluvio universale, che fu al tempo di Noè; e gli uomini impauriti per questa gravissima calamità sospettavano ancora di più, che non fussono prodigj di maggiori danni, vedendosi maggiormente nel Portogallo e Lisbona esser venuti terremoti sì grandi e sì terribili, che le castella stesse fussono state inghiottite dalle loro aperture. In Cielo similmente era apparita una Cometa, prodigio osservato per certissimo di miserie de' Popoli, la quale stata più mesi veduta dalla parte di tramontana l'anno MDXXXI. seguitò l'anno MDXXXII. e MDXXXIII. a vedersi nel medesimo luogo, e per lungo

spazio di tempo: della natura della quale stella lasceremo la considerazione a' Filosofi, e bastimi aver detto, che ella fu vista.

Essendosi condotto Alessandro de' Medici in Firenze al governo di quello Stato, pare ragionevole, che da qui innanzi ragionando delle cose nostre, si tratti di loro in suo nome; perchè sebbene ei non aveva ancora il nome d'assoluto Principe, come egli ebbe poco di poi, aveva nondimeno la virtù e forza di Principe, poco manco che egli avesse di poi, che gli fu posto nome di Duca; perchè tutte le cose e piccole e grandi s'amministravano con sua volontà e con suo comandamento da tutti i Magistrati. Dico dunque, che egli da principio della sua Signoria in quell'età giovenile mostrava acume d'ingegno e risoluto giudizio nelle faccende, spediva l'audienze con brevità, le dava spesse ed in ogni luogo; nè interveniva mai, o rade volte ad alcuno, che ne' suoi casi importanti non avesse audienza. Usava poi volentieri colla gioventù, e con tanta familiarità e dimestichezza intratteneva di molti, chiamandoli con seco alle cacce, giuocando con esso loro ora alla palla ed ora al calcio, ritenendoli a mangiar seco, ed usando ogni sera, e massime l'invernata, tenere aperta una camera, dove egli quasi sempre veniva a ragionar con quei giovani, che vi s'intrattenevano, ancorchè egli non vi fosse presente. Infra i più intimi e famigliari

erano, Pandolfo Pucci, Pagolantonio e Filippo figliuoli di Baccio Valori, Piero, Vincenzo, Messer Lione e Ruberto tutti quattro figliuoli di Filippo Strozzi, Giuliano Salviati, Francesco e Jacopo de' Pazzi, e soprattutti gli altri gli era carissimo Lorenzo de' Medici. Con questi rimetteva a certi tempi ed a certe ore non pure il grado di Principe, ma viveva con loro come familiare, e quasi come pari, disortechè Papa Clemente, sospettando degl' insegni Fiorentini, l'ammoniva continovamente a vivere con più riservo e con maggiore cauzione. De' Cittadini grandi erano in fede sua, Francesco Vettori, Ruberto Acciajuoli, Matteo Strozzi, che non troppo avanti da Vinegia se n'era tornato, Ottaviano de' Medici, e più d'ogni altro Filippo Strozzi, il quale essendo d'età d'anni quarantatrè, come mezzo infra la gioventù e l'età senile, serviva ad ambedue quelli uffizj; perchè Alessandro l'adoperava nei consigli delle faccende pubbliche, avvengachè più sovente nei piaceri e nelle cose da giovani, nelle quali usanze Filippo avvezzatosi dalla prima giovanezza, e vissuto col Duca Lorenzo in tutte le sorte di piaceri, riteneva ancora l'animo inclinato a tal vita, la quale gli era bene da alcuni attribuita a gran giudizio, che dicevano, che Filippo simulava di non appetire gli onori, nè i maneggi della. Repubblica: ma cercar solo i piaceri della vita, per viver più sicuro, e

manco sospetto à quello Stato. Certo è, ch' egli ancora più che i figliuoli, che erano in sul fiore dell' età, belli d'aspetto, ben complessionati, accorti ed atti d'ingegno, pareva che attendesse ai piaceri, e che vi mettesse su Alessandro, il quale, sebbene in quella età piena d'affetti, e massimamente di quei di Venere, se ne pigliava dimolti, nè però era giudicato, che vi passasse i termini, o facesse cose, che macchiasse nell'onore alcun Cittadino. Portava ancora gran riverenza a fra Niccolò, e udendo le cause si riferiva in gran parte al consiglio suo. Fecesi nondimeno nel principio del nuovo Signore un' altra severa ricerca di tutte l'armi, essendo reiterati in prima i bandi, e di poi andati in molte case i birri e famigli d'Otto a ricercare insino in quelle de' dichiarati amici de' Medici; onde avvenne, che a certi, che o per ignoranza, o per malizia avessono contraffatto, furono dati castighi severissimi, prima nella roba, e di poi messi in fondo di torre o in carcere perpetua, finoattantochè poi per grazia dal Principe n'erano liberati.

Girava (mentre in Firenze si facevano queste cose) intra i Principi Cristiani una pratica d'un nuovo accordo, mossa principalmente dall' Imperadore e dal Papa, per cagione di reprimere le forze e gli apparati di Solimano Gran Turco, che s'intendeva, che nel nuovo anno voleva rifar

l'impresa contra gli Stati di Ferdinando, fratello dell'Imperadore, ed Arciduca d'Austria, Re di Boemia, e di parte dell' Ungheria. Costui stato nuovamente per favore di Carlo Quinto eletto Re de' Romani dagli Elettori dell' Imperio, e presa in Aquisgrana la Corona, che lo dimostrava successore dell' Imperio, richiedeva al fratello forze ed ajuti per difender quei Regni, i quali espugnati, dovevano essere certissimo segno della perdita e diminuzione dell' Imperio Cristiano. Questi discorsi con tutto che verissimi, impediti dalle passioni de' Principi, non lasciavano però conchiuder cosa alcuna di buono per questo fine; anzi i Veneziani, allegando la lega vecchia, che avevano col Turco di noll' offendere, non che volessono convenire contro a lui, di più l'intrattenevano per mezzo di Luigi Gritti, figliuolo naturale di Andrea Gritti allora Doge di Venezia, e venuto in molta grandezza appresso di Solimano: ed il Re Francesco offeso per tante perdite, e disgrazie avute nella persona sua, ed in quella de' figliuoli e de' suoi eserciti, tenne l'animo piuttosto volto alla vendetta, che colla riconciliazione a far grande l'Imperadore; però segretamente teneva appresso di Solimano un suo Nunzio, che desse sempre speranza a quel Principe, e gli mostrasse gli odj, che erano tra lui e Cesare. Richiese ancora per questo medesimo fine Papa Clemente di parentado in questo modo; che

Clemente desse la Caterina sua nipote, nata per madre di Casa d'Albania, e di real sangue, ad Enrico suo secondo figliuolo, Duca d'Orliens, acciocchè il Papa allettato dallo splendor di tal parentado, non si desse in tutto a Carlo Quinto in tal modo, che in l'occasione non potesse far di sè parte a un altro. Questa mossa di parentado sollevò molto l'animo di Clemente, desiderosissimo oltre modo d'innalzare la sua famiglia, e giudicando oltre all'onore questa cosa molto utile per sè, e per la grandezza di casa Medici in tutti gli eventi, la manifestò per suoi Nunzj all'Imperadore, e lo ricercò con sua buona grazia di poter trattare questa pratica, la qual richiesta non sapendo disdire Carlo Quinto, nè credendo, che 'l Re mai lo volesse conchiudere, piuttosto finse di non avvertire, che in fatto concedere al Papa di farlo. Ma di tal materia si parlerà altra volta.

Arrigo Re d'Inghilterra in questo tempo ancor egli sdegnato coll'Imperadore, non conveniva in questi ajuti contro al Turco, e le cagioni dell'odio erano queste. Aveva Arrigo per moglie la Caterina, figliuola del Re Ferdinando d'Aragona, e zia di Carlo Quinto, la quale in prima stata promessa, e sposata ad Artù fratello d'Arrigo, al quale Arrigo per la morte era successo nel Regno, non andò quel parentado a monte, ma congiuntasi con Arrigo, e stata con lui venti anni, s'era quasi man-

tenuta sterile, non avendo in tutto quel tempo partorito altro, che una figliuola. Infra le donzelle e cameriere della moglie ne era una chiamata Anna Bolena, nata assai nobilmente in quel Regno, la quale per la bellezza e grazia del corpo era venuta in tanto favore d'Arrigo, che n'era innamorato non poco. Dalla consuetudine adunque di costei vinto, ancorchè con grandissimo dispiacere della Regina, che se n'era accorta, cominciò a pensare un'opera scellerata, che repudiando la vera moglie pigliasse lei, e la facesse Regina, e con questo pensiero maligno, accecato dall'amore, e consultata con molti Dottori una querela contro alla moglie, formò un libello, come egli non poteva tener per moglie la Caterina, come quella, che era stata già sposata ad Artù suo fratello, e conosciuta da lui, servendosi del precetto di San Giovambattista dato a Erode, che non era lecito di tener per moglie la stata di già moglie del fratello. Di questo consiglio si disse esserne stato autore al Re Tommaso Eboracense Cardinale, figliuolo d'un beccajo, ma venuto grande appresso quel Re, parte per l'adulazione, e parte ancora per l'esperienza e destrezza nel maneggiare le faccende. Rispondevasi per tanto dalla Regina a questa querela, come ella non era ita a marito, e che tal detto non se gli apparteneva niente. Fu praticata e litigata questa causa più mesi nel Regno d'Inghil-

terra con molta gara del Re e della Reina, e finalmente si condusse a litigare nella Ruota di Roma coll' autorità del Papa, che commesse tal causa doversi per giustizia Cristiana determinare. Questi semi di sdegno per tanto fra Arrigo e Caterina, che vegliavano allora e tenevano sospeso tutto quel Regno, avevano in gran parte alienato l'animo d'Arrigo da Carlo Quinto, come da quello, che ajutando in causa giustissima la zia appresso Clemente, mostrava odio certissimo contra quel Re.

Ma lasciando per ora questo, e seguitando la Storia nostra, dico, che il Papa non contento ancora della grandezza data in Firenze alla sua famiglia, cercava ogni occasione di torre alla Patria ogni speranza di poter mai vivere in libertà, la quale maggiormente gli porse infra gli altri tutti Filippo Strozzi. Costui essendo in Roma, dove co' partiti i suoi agenti acquistavano grossa roba, e per ciò, e per altro intrattenendo il Papa, ed aspirando a maggior grandezza d'aver Piero suo figliuolo Cardinale, come il Papa molte volte gli aveva promesso, indovinando la mente e la voglia di lui, messe innanzi, che sarebbe pure stato ben fatto accomodare in Firenze uno Stato, che avesse forma di vivere sicura, e dove la sua Casa, ed i suoi parenti ed amici potessero sperare di mantenersi gran tempo: nè bastare per sicurtà di lui e di loro, che Alessandro stesse in Firen-

re, e che fusse un freno a' Magistrati per fare osservare la giustizia, bisognare di più, che egli fosse in fatto ed in nome Principe della Repubblica per poter bene amministrarla, e però essere da levare la Signoria di Palazzo, e tutti gli ordini Civili ed insegne pubbliche, alle quali ricorrendo i Cittadini nei tempi pericolosi per la loro casa, non potessono per tal mezzo concitare il Popolo, e sollevati tumulti rimutare il governo. Dovere essere ancora oltre alla sicurtà di quella famiglia e di loro amicissimi suoi più onesta cosa vedersi nella Patria un Principe assoluto e col nome e col fatto, che vederlo col fatto e senza nome comandare nondimeno a' Magistrati ed alle leggi, ed apparire piuttosto Tiranno, che vero e legittimo Signore. Queste ragioni di Filippo, che erano cavate dal segreto petto, e dagl' intimi pensieri del Papa, non potevano più essere approvate da lui: pure egli, come era suo costume, ritirandosi indietro alquanto, e dicendo, che ne lascerebbe il pensiero a quei Cittadini, Filippo non restava per questo; e discorrendo sopra di ciò con Jacopo Salviati, che stava in Roma appresso al Papa, non ritrovò in lui mai riscontro, anzi Jacopo scopertamente contraddicendoli questi disegni, disse con collera: *Voi non resterete però insinoattantochè torrete tutto l' onore a quella Patria, e la rovinerete affatto; e più oltre ti dico, Filippo, e credimi, cotesti*

tuoi pensieri giovenili, e nimici del vivere civile, ti condurranno in qualche gran precipizio: dovrebbe bastare a Voi di non essere sottoposti all'insolenza d'un Popolo, ed alla Casa de' Medici di governare lo Stato nel modo, che lo governò già Lorenzo mio suocero. Da qui innanzi levati questi ragionamenti da Jacopo, quando Filippo ne ragionava col Papa, sorridendo diceva: *Filippo fa tu, ma nollo dire a Jacopo*. Così Filippo, intesa per cenni e per parole la voglia di lui, che era di fare il Principe, venne in Firenze, ed infra i primi tentato l'animo di Francesco Vettori, molto suo stretto amico, come quegli, che con Filippo aveva favorito già in quel tempo la grandezza del Duca Lorenzo a Filippo Cognato, lo trovò da prima contrario, ma a poco a poco lo persuase non tanto colle ragioni, quanto con avergli certamente detto, che il Papa così l'intendeva; onde più agevolmente di poi smosse Matteo; e gli altri senza fatica, anzi con gran gara concorsono in questa deliberazione: e che il Papa ci concorresse da sè è certo, perchè Filippo de' Nerli, che era a Roma in quel tempo, pigliando licenza dal Papa, gli disse Sua Santità: *dì a quei Cittadini, che io voglio, che lo Stato s'assetti in modo, che e' non abbiano a venir più colla Casa mia fuori, quando perderemo lo Stato*. Di qui nacque, che nell'elezione che si fece de' Quarantotto, si ragionò di dar

loro la provvisione di scudi dugento per uno l'anno per più segnarli, ma non andò innanzi. Però creatosi un Magistrato di dieci Cittadini con Balìa amplissima di riformare il governo, vi furono messi Messer Francesco Guicciardini e Baccio Valori, che venuti in Firenze insieme con quei primi, che erano nella Città, ragunati più volte conchiusono una nuova forma di Repubblica in questo modo. Che da quel tempo innanzi non si facesse la Signoria, ma che il Palazzo stesse guardato da un' poca di guardia, e vi si ragunassino i Magistrati primi per eseguir le faccende loro. Che Alessandro de' Medici fusse fatto Duca della Repubblica con autorità piena, quanto si può dare a un Principe, per succedere in questo grado i figliuoli nati di lui legittimi, e dopo lui ricadendo nella stirpe di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici nel primogenito. Che si facessono quattro Consiglieri per esercitare col Duca, o suo Luogotenente quelle faccende, che in prima esercitava la Signoria, ma che non risedessino in Palazzo: che si facesse un Consiglio, o una Balìa di quarantotto Cittadini, che eleggessono i Magistrati primi dentro e di fuora, e gli altri si squittinassono in un Consiglio di dugento uomini. Che nei Quarantotto avessono perfezione tutte le leggi; ed in somma, che quel Consiglio o Senato fosse il segno della Repubblica, intendendosi nondimeno, che non avessono

nè a fare nè a dire, se non quello, che per un Cancelliere deputato, fusse messo innanzi da parte del Principe. A' quali Cittadini di questo Ordine per meglio soddisfare fu provvisto, che dovessono esser messi sempre per necessità nei Magistrati a vicenda, e che a' Magistrati si dessono tanti salarj, che ciascun Quarantotto potesse godere l'anno del Pubblico almeno un cento di scudi. Lascerò di contare altri pochi ordini non di molta importanza in questa Riforma, bastando con i detti aver mostrato, che la Città, benchè molto prima avesse perduta la forza della libertà, allora perdè ancora il nome con chiusa, o vinta legge, e confermata di più dall'Imperadore per mezzo del Mussettola. Furono creati i Quarantotto de' più amici de' Medici in quarantaquattro case, perchè in quattro ne furono due per ciascuna; onde Alessandro de' Medici a dì primo di Maggio MDXXXII. accompagnato da' Consiglieri, tra' quali ne fu uno Filippo Strozzi, e dalla guardia tutta in ordinanza, udita una solenne messa in San Giovanni, per render grazie a Dio del suo Principato, e della nuova forma di Repubblica, andò in Palazzo, dove la Signoria ultima scesa in Ringhiera, essendo Gonfaloniere Giovanfrancesco de' Nobili, che fu l'ultimo, gli dette il grado ed il nome di Signore e di Duca, e d'assoluto Principe, avendo innanzi da sè stesso quelle cose in fatti; e

cosi gridandosi da tutto il Popolo, *Palle, Palle*, e *Duca, Duca*, con una furia d'artiglierie e di gazzarre, che sparate a un tratto facevano risonare tutta l'aria, se ne tornò trionfante dell'interamente espugnata libertà di Firenze con gran pompa alle sue Case.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.

LIBRO I.

1527.

DELLE STORIE FIORENTINE

LIBRO SECONDO.

1528.

1529.

DELLE STORIE FIORENTINE

LIBRO TERZO.

1529.

DELLE STORIE FIORENTINE

LIBRO QUARTO.

1529.

1530.

DELLE STORIE FIORENTINE

LIBRO QUINTO.

1530.

1531.

1532.

			ERRORI	CORREZIONI
pag.	30	l. 26	egli	gli
»	31	» 10	gli	egli
»	42	» 24	perissono	perissono
»	78	» 8	inesperlo	inesperto